Cathy Williams

I Sogni Non Muoiono Mai

A Suitable Mistress © 1996
Prima edizione Collezione Harmony N° 1296 - 14/10/1997

1

Un'altra giornata nera. Un'altra settimana nera. Seduta sul bordo del letto, Suzanne si chiese quando sarebbe cambiato qualcosa. Una volta toccato il fondo, si doveva per forza risalire. A un certo punto si sarebbe trovata alla fine di quel pozzo scuro e non sarebbe potuta scendere più in basso. Il che lasciava senza risposta la questione di come ne sarebbe uscita, ma forse, pensò stancamente, si sarebbe sentita così rianimata all'idea di non stare più precipitando, che non avrebbe dato troppa importanza alla cosa.

Al momento, però, non era affatto sollevata. Si sentiva in trappola, senza speranze, esattamente come negli ultimi sei mesi.

Alzò la testa e colse il proprio riflesso nello specchio di fronte, ma distolse subito lo sguardo per non vedere quello che la sua mente continuava a ripeterle. Si stava lasciando andare. Era successo quasi senza che se ne accorgesse: aveva acquistato qualche chilo, i suoi capelli scuri avevano perso la loro lucentezza e aveva sempre un'aria stanca, anche quando si sforzava di lasciarsi alle spalle il passato e tornare a sorridere alla vita.

Con un gesto meccanico prese dalla borsa una tavoletta di cioccolato e vi diede un morso quasi senza sentirne il sapore. La semplice azione di mangiare la aiutava a cacciare indietro le lacrime che le salivano in gola.

Riandò col pensiero a quando aveva interrotto il corso di ragioneria ed era venuta lì a Londra aspettandosi di trovare le strade lastricate d'oro, solo per accorgersi che non esisteva niente del genere. E per di più aveva appena perso il lavoro. Eppure, da qualche parte doveva esserci un lato positivo. Si sforzò di trovarlo e concluse che in fondo aveva sempre odiato quell'impiego. Ma, per quanto squallido, era la sua unica fonte di reddito e ora che l'aveva perso si trovava davanti uno scenario fatto di bollette da pagare, pignoramenti, sfratto e, in fondo a tutto, una panchina per letto.

VISIT…

Indugiò su quell'immagine di sconfitta, consapevole che avrebbe fatto meglio a reagire e darsi da fare anziché starsene lì seduta in preda all'inerzia. Si alzò per mettersi davanti allo specchio e questa volta esaminò con occhio critico la sua immagine riflessa. C'era stato un tempo, in un passato che non riusciva a ricordare, in cui era stata bella, con lunghi capelli neri, luminosi occhi blu e un fisico alto e slanciato. Ma ora i capelli avevano urgente bisogno di una regolata, lo sguardo era spento e il fisico appesantito.

Si stava ancora esaminando allo specchio dicendosi che sarebbe andata dal parrucchiere e avrebbe smesso di mangiare dolci, quando udì bussare alla porta. Un colpo imperioso che immediatamente la fece pensare alla padrona di casa, che di solito veniva a reclamare l'affitto con una settimana di anticipo sulla scadenza.

Non doveva lasciarsi intimidire, si disse. Viveva in una stanza in condizioni miserevoli, con un frigorifero che congelava qualsiasi cosa oppure si sbrinava nel momento meno opportuno, per non parlare delle tapparelle che sembravano residuati bellici.

Avanzò verso la porta, determinata a far valere le proprie ragioni, e arretrò allibita di fronte all'uomo che occupava la soglia.

Dane Sutherland era l'ultima persona al mondo che si sarebbe aspettata di vedere. Alto, bruno, spudoratamente bello e abbronzato, era anche l'ultima persona al mondo che desiderasse incontrare.

«Che cosa ci fai qui?» gli domandò quando ebbe ritrovato la voce.

Lui si appoggiava allo stipite con aria indolente e la sua figura elegante faceva apparire il corridoio ancora più squallido di quanto non fosse. «Ho fatto un bel po' di fatica a trovarti.»

Era la stessa voce che ricordava da tanti anni addietro, profonda, vellutata, con una sottile traccia di scherno. Una voce che avrebbe incantato chiunque, sensuale e suggestiva. E Suzanne aveva assistito in disparte a tutte le conquiste che lui aveva fatto passando dall'adolescenza alla maturità, soggiogata dal suo fascino in un modo infantile e profondo.

Era difficile dire quando esattamente avesse smesso di considerarlo un semplice amico di suo fratello Tom per accorgersi che era una persona dell'altro sesso, decisamente affascinante. Ricordava che a quattordici anni gli lanciava sguardi furtivi, turbata dalla sua presenza in un modo che non aveva mai sperimentato prima. Lui era all'ultimo anno di università e possedeva già quella sicurezza di sé, quell'atteggiamento disinvolto e

scanzonato che lo facevano apparire molto più maturo di Tom.

«Forse dovrei invitarti a entrare» gli disse, distogliendo lo sguardo dal suo e lasciandogli il passo. «Posso offrirti solo un tè» aggiunse in un tono freddo e poco invitante.

«Il tè andrà benissimo.» Dane la seguì in cucina, che era già stretta per una persona e con la sua presenza diventava soffocante.

Suzanne versò il tè nelle tazze, attese che lui si accomodasse nel piccolo soggiorno e quindi scelse la sedia più lontana.

«Mi ha molto rattristato sapere della morte di tuo padre» mormorò Dane scrutandola con gli occhi grigio acciaio, e lei sentì un nodo in gola, come le succedeva ogni volta che pensava al padre.

«Sarei voluto venire al funerale» continuò, «ma mi trovavo a New York e mi è stato impossibile.»

Suzanne si strinse nelle spalle. «Non mi aspettavo che tu venissi» replicò con voce dura. «In fondo, per te era solo l'autista di famiglia.» Solo l'autista che aveva lavorato tutta la vita per loro; che aveva vissuto nella stessa proprietà e curato il loro giardino, e infine era morto per un infarto sul posto di lavoro.

«Per quale ragione continui a lavorare per la signora Sutherland?» gli aveva chiesto una volta.

«Il vecchio Sutherland avrebbe voluto così» era stata la sua risposta, ma per Suzanne non aveva alcun senso. Il vecchio Sutherland era morto da tempo e la seconda moglie, che aveva ereditato la tenuta, era una donna dispotica e sgradevole.

Ma si era trattenuta dal replicare perché avevano affrontato altre volte quell'argomento e sapeva già quale sarebbe stata la risposta: suo padre le avrebbe detto che era troppo vecchio per cambiare e inoltre amava la casa e la tranquillità della campagna. Così aveva continuato a lavorare lì, eseguendo gli ordini di quella donna autoritaria che spesso non avevano nulla a che fare con le sue mansioni di autista, ma comprendevano la passeggiata dei suoi odiosi barboncini e mille riparazioni nella vasta tenuta.

E cosa aveva avuto in cambio? Martha Sutherland non aveva nemmeno assistito al funerale, troppo presa dai preparativi per una crociera intorno al mondo, e si era limitata a mandare una corona di fiori. E anche Dane, che pure lo conosceva fin da quando era nato, non era intervenuto perché, in fondo, si trattava solo di un autista.

Suzanne abbozzò un sorriso tirato e attese un suo commento, ma lui ignorò il sarcasmo nascosto nella sua affermazione e si limitò a corrugare la fronte in un modo che la fece sentire leggermente in colpa per quello che aveva detto.

«Credevo che avresti continuato gli studi, mentre facevi pratica in quell'ufficio contabile in città» riprese.

«Me ne sono andata dopo la morte di papà.» Era caduta in uno stato di profonda depressione e studiare per ottenere il diploma di ragioniera, cosa di cui suo padre era così orgoglioso, le era sembrato improvvisamente privo di senso. Non si era mai sentita sicura di quella scelta e dopo che le era venuto a mancare l'incoraggiamento del padre, si era resa conto che non era la sua strada. Si era trovata a decidere quell'indirizzo di studi come molte persone si trovano a decidere di sposarsi solo perché appare la scelta più conveniente.

«Perché?»

«Volevo cambiare aria. Ti basta come spiegazione?» gli rispose bruscamente. In realtà aveva i suoi piani, ma dov'erano finiti, ora?, si chiese. Com'era accaduto che tutta la sua determinazione l'avesse portata a vagare come un'anima persa nella nebbia?

«Credi che tuo padre sarebbe felice di sapere che vivi in questo modo?» Dane si guardò attorno nella misera stanza. Il tappeto sbiadito davanti al caminetto, i pochi mobili essenziali che avevano urgente bisogno di riparazioni e le pareti scrostate rendevano vani tutti i suoi sforzi per rendere decoroso quel minuscolo appartamento. Tutto quello che poteva fare era tenerlo pulito.

«Perché sei venuto?» gli chiese.

«Volevo esprimerti di persona le mie condoglianze e poi, quando ho saputo che avevi lasciato il lavoro, ti confesso che ero un po' preoccupato per te.»

«Così hai deciso di inserirmi nella tua agenda. Sei molto altruista» commentò in tono acido. Peccato che non fosse stato abbastanza altruista da accorgersi che suo padre ci stava rimettendo la salute a lavorare in quel modo per la matrigna. O da insistere perché gli venisse concesso di ritirarsi nel piccolo cottage anziché lasciar decidere a Martha Sutherland, la quale aveva messo in chiaro che, una volta fuori servizio, l'autista se ne sarebbe dovuto andare e lasciare l'alloggio a qualcuno che prendesse il suo posto.

La prospettiva di perdere la casa era stata sufficiente per tenerlo

inchiodato al suo lavoro, quando invece si sarebbe dovuto ritirare da tempo.

Suzanne cercò di inghiottire l'amarezza e si concentrò sul residuo del tè nella tazza.

«Preferisci che continui a ignorare il tuo sarcasmo, Suzie, o ti farebbe sentir meglio se mi lasciassi trascinare in una lite per niente?»

«Per niente!» Lei alzò il capo di scatto e lo fissò con un'espressione carica di disgusto. «Come osi dire una cosa del genere? Ho perso l'unica persona al mondo che significasse qualcosa per me e tu dici per niente? La tua matrigna lo trattava come un cavallo da soma e tu dici per niente? Mio padre era vecchio e fragile e meritava di trascorrere dignitosamente il resto dei suoi giorni in quel cottage dove aveva sempre vissuto, senza preoccuparsi di rimanere senza un tetto se avesse smesso di lavorare.»

Dane si alzò e si avvicinò alla finestra voltandole le spalle. Benché non potesse vederlo in viso, dal suo portamento rigido Suzanne capì che era in collera.

«Non mi piacciono le tue insinuazioni» disse con una dolcezza disarmante mentre si voltava a guardarla.

«Sei libero di andartene» gli rispose indicandogli la porta, e provò un piacere perverso vedendo che restava dov'era. Per la prima volta dopo la morte del padre dava libero sfogo alle proprie emozioni e gridargli in faccia quello che pensava di lui la faceva star meglio.

«È restato sempre fedele a tuo padre» riprese, alzando il tono della voce. «Perché credi che sia rimasto a lavorare per voi anche quando tuo padre si risposò, tre anni fa? Perché credi che sia rimasto anche dopo la sua morte?»

«Sono stato all'estero per quasi tre anni» replicò Dane in un tono controllato che non nascondeva la collera che covava sotto la superficie. «La mia matrigna mi assicurava che tutto andava bene, a casa, e avevo solo la sua parola.»

«Evidentemente non ti interessava saperne di più. Tuo padre non sarebbe stato felice di venirne informato.»

Prima che se ne rendesse conto, lui si era mosso dalla finestra e ora era davanti a lei e la teneva inchiodata sulla sedia con le mani sulla spalliera.

«Adesso ascoltami, ragazzina» disse con una calma glaciale. «Non sono venuto qui per litigare con te. Né per sentirmi accusare di cose di cui sono all'oscuro.»

«In tre anni non hai mai trovato il tempo di tornare a casa per controllare di persona se tutto andasse bene!»

«Avevo le mie ragioni.» Lui era ancora chino su di lei, così vicino che Suzanne provò una sensazione di disagio che non fece che aumentale la sua collera. Aveva superato da tempo l'infatuazione infantile per Dane Sutherland e non aveva intenzione di riaprire vecchie ferite. Anche se lui proclamava la propria innocenza, avrebbe dovuto sapere quello che succedeva a *Chadwick House* durante la sua assenza. Avrebbe dovuto conoscere le promesse fatte dal padre, promesse che non erano mai state mantenute.

Il vecchio Sutherland aveva promesso al padre di Suzanne che gli avrebbe lasciato il cottage. Era stato un accordo sulla parola, tra gentiluomini, perché i due avevano sempre avuto un rapporto amichevole e si trovavano spesso davanti a una tazza di tè a rivivere i loro ricordi e a lamentarsi del passare del tempo.

Dane avrebbe dovuto sapere che la sua matrigna aveva rinnegato qualsiasi accordo pochi mesi dopo la morte del marito. Non poteva ignorarlo perché, dopotutto, Dane era un uomo intelligente, molto intelligente, e la proprietà era sua. Qualsiasi cosa affermasse, Suzanne non poteva credere che avesse tagliato tutti i ponti con il suo passato.

«Che cosa diavolo ci fai qui, Suzanne?» le chiese lui improvvisamente, raddrizzandosi e dandole così il tempo di ricomporsi.

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che sei una ragazza intelligente.» Dane sedette sul divano e accavallò le gambe. «Saresti potuta andare all'università, ma invece hai scelto di stare vicino a tuo padre e fare l'apprendista contabile in una compagnia. Eri molto brava nel tuo lavoro. Perché hai lasciato tutto per venire a Londra?»

«Dimentichi che non avevo più una casa. La tua matrigna aveva messo bene in chiaro che rivoleva il cottage e che prima glielo avessi liberato, meglio sarebbe stato.»

«Dannazione, Suzan, avresti dovuto scrivermi a New York.» Dane si passò una mano tra i capelli con un gesto nervoso che lei ricordava fin da quando era ragazzino.

«Grazie tante, ma non ero disposta a chiedere la carità. E, onestamente, vivere accanto alla tua matrigna sarebbe stato un inferno.»

Ripensò con disgusto a Martha Sutherland che, a trentadue anni, aveva

sposato un uomo che ne aveva più del doppio. Era il tipo di donna che non sarebbe uscita di casa senza le unghie laccate di rosso, i capelli di un biondo ramato impeccabilmente acconciati e ogni accessorio coordinato.

«Così hai dato un calcio alla tua carriera e ti sei trasferita in una misera stanza d'affitto.»

«Tu non capisci» replicò lei con amarezza.

«Forse capisco meglio di quanto tu non creda.»

«Devi essere un genio per conoscere così bene le persone, considerando che è la prima volta che mi rivedi dopo tanti anni.»

Suzanne non vedeva l'ora di metter fine a quella conversazione sgradevole e restare sola per consolarsi con la tavoletta di cioccolato che era avanzata. Per la prima volta da quando Dane era entrato in quell'appartamento, si chiese che impressione gli avesse fatto trovarla così cambiata, e quel pensiero la fece sentire ancora più a disagio.

«Come ti mantieni?» le chiese.

«Faccio dei lavori saltuari tramite un'agenzia di collocamento.»

«Che tipo di lavori, esattamente?»

«Qualsiasi cosa mi permetta di pagare l'affitto.»

«Niente a che vedere con la contabilità.»

«Non hai alcun diritto di venire qui a criticare la mia vita» replicò lei, risentita. «Il tuo zelo sarebbe stato molto più utile un anno fa, quando avrebbe potuto salvare la vita di mio padre.»

Un silenzio di piombo cadde su quelle parole dure e fu interrotto solo da qualcuno che bussava alla porta. Suzanne si alzò in piedi di scatto e andò ad aprire, evitando accuratamente di incrociare il suo sguardo.

Dane Sutherland non era un uomo che si potesse provocare impunemente, lo sapeva bene. Solitamente era una persona controllata, ma quando si infuriava sapeva essere temibile. Una volta, quando aveva quindici anni, un suo compagno di scuola aveva commesso l'errore di fare un'osservazione sarcastica sul conto del vecchio Sutherland. Dane non aveva alzato un dito. Non ne aveva avuto bisogno. Si era avvicinato al compagno e gli aveva detto qualcosa che Suzanne non aveva sentito, ma che era stato sufficiente a ridurlo al più completo silenzio. Nessuno si era più permesso una cosa del genere.

Suzanne fu quasi sollevata trovandosi di fronte la padrona di casa, con le mani sui fianchi e un'espressione agguerrita. Quasi, ma non del tutto perché, una volta tanto, era davvero in ritardo con il pagamento dell'affitto

e i suoi fondi, come al solito, erano agli sgoccioli.

«Sono ben quattro giorni che cerco di parlarle» esordì la signora Gentry con un tono di voce che incuteva timore a tutti i suoi pensionanti.

«Sono un po' in ritardo, questo mese» si scusò Suzanne, affrontando di petto la questione.

«Può ben dirlo! Non ho bisogno di ripeterle che c'è una fila di persone disposte a prendere in affitto questo appartamento. Questa è una zona signorile e...»

«Oh, davvero?»

Suzanne non aveva mai visto nessuno capace di lasciare a bocca aperta la signora Gentry, ma Dane ci era riuscito.

Si era piantato davanti a lei, con le mani in tasca e un sorriso beffardo sul volto.

«Devo ancora incontrare qualcuno preparato ad accettare le condizioni pietose di questa topaia che lei ha il coraggio di chiamare appartamento» continuò.

La signora Gentry lo fissava sconcertata, spostando il peso da un piede all'altro. «Ci sono moltissime...» cominciò, nel tentativo di recuperare la sua autorità, ma lui non la lasciò finire.

«Moltissime persone disposte ad accontentarsi di questo buco per la semplice ragione che non hanno altra scelta. E ci sono altre persone, tra cui io, che la denuncerebbero volentieri perché affitta un posto del genere.»

«Naturalmente sarei stata più che disposta a fare qualche riparazione, se la signorina si fosse lamentata...»

«Il frigorifero non funziona, signora Gentry» intervenne prontamente Suzanne. «Gliel'ho detto quattro mesi fa e da allora gliel'ho ripetuto tutte le volte che l'ho vista.»

«Ma certo» si affrettò a rimediare la donna. «Stavo giusto per dirle che lo farò sostituire. È un po' che ce l'avevo in mente...» Si rivolse a Dane, chiaramente a disagio perché doveva sollevare il capo per guardarlo in viso, e riprese: «ma in questi ultimi mesi ho avuto talmente tante preoccupazioni per mio marito...».

Marito?, si domandò Suzanne. Era la prima volta che ne sentiva parlare. In realtà era sempre stata convinta che la signora Gentry vivesse sola e se mai aveva avuto un marito, di certo doveva averlo tormentato fino alla morte.

«Le pagherò l'affitto alla fine della settimana» si impegnò, non volendo

esasperare troppo la proprietaria a rischio di ritrovarsi senza un tetto. Purtroppo la signora Gentry aveva ragione quando affermava che era difficile trovare un alloggio a Londra e quel posto, per quanto miserevole, era migliore di altri che aveva visto.

«È già tardi, ma per questa volta chiuderò un occhio. Non più tardi di sabato, però.» Era sul punto di uscire, quando si voltò con un viscido sorriso. «Purtroppo, a partire dal mese prossimo dovrò aumentarle l'affitto. Sa com'è, l'inflazione...»

Dopo che la donna ebbe detto la cifra da pagare e se ne fu andata in cerca di un'altra vittima, Suzanne si lasciò cadere sul divano con un gemito.

«Non ce la farò mai a trovare quei soldi» sospirò. Soprattutto adesso che aveva perso anche il lavoro, aggiunse tra sé e sé.

«Non è una gran somma» osservò Dane.

«Non per te, forse» replicò lei con amarezza. «Tu sei ricco di famiglia, ma io no.»

«Non puoi chiedere un aumento di stipendio?»

«Un aumento di stipendio?» Suzanne se ne uscì in una risata sarcastica. «È un po' difficile, dal momento che proprio oggi mi sono aggiunta alla fila dei disoccupati.» Si alzò e raccolse le tazze del tè per portarle in cucina. «Ma non c'è problema» concluse voltandogli le spalle. «Vorrà dire che farò ricorso ai miei esigui risparmi.»

Non avrebbe voluto intaccare la piccola cifra che aveva messo da parte in previsione di tempi più duri, ma non le restava scelta.

«Come mai hai perso il lavoro?» le domandò Dane quando fu di ritorno.

«Non credi che sia ora di andartene, considerato che mi hai già fatto le tue condoglianze?»

«Rispondi alla mia domanda.»

«Oh, d'accordo!» scattò Suzanne, guardandolo infuriata. Era tutto facile per lui, cresciuto tra gli agi, favorito dagli dei per l'aspetto fisico e per l'intelligenza. E ora se ne stava lì a farle il terzo grado, mentre l'unica cosa che lei avrebbe voluto era rimanere sola a riflettere sul proprio futuro. Ad autocompatirsi, aggiunse una vocina dentro di lei.

«Ho avuto una discussione con il principale» ammise. «Non mi piaceva il modo in cui andavano avanti le cose. Non c'era nessun controllo e lui preferiva trascorrere il suo tempo al pub anziché mettere ordine nei suoi conti. Gliel'ho detto e lui mi ha licenziata in tronco.» Un tenue sorriso le si

dipinse sul volto mentre ricordava il diverbio. Mike Slattery era un ometto odioso, con una faccia da topo e la tendenza a far valere la sua autorità con la voce grossa. Era stata una soddisfazione dirgli in faccia quello che pensava di lui.

«Sei sempre stata troppo impulsiva» commentò Dane osservandola da sotto le ciglia. «Sempre pronta a gettarti nelle battaglie come un angelo vendicatore. Ma questo non risolve il problema. Che cosa farai adesso?»

Lei si strinse nelle spalle. «Mi arrangerò.»

«E continuerai a vivere qui?»

«Questo posto è una reggia in confronto ad altri che ho visto» replicò lei, risentita. «Almeno il tetto non è marcio e c'è uno straccio di tappeto per terra.» Ma c'era una bella differenza dal cottage in cui aveva vissuto con il padre, dovette riconoscere tra sé e sé, chiedendosi se Dane stesse pensando la stessa cosa.

Lui la guardò con espressione impassibile. «Non puoi continuare a crogiolarti nel lutto per il resto della tua vita» affermò con una calma che la fece infuriare.

«Che cosa vuoi dire? Io non mi sto affatto crogiolando nel lutto!»

«Capisco quanto la morte di tuo padre ti abbia sconvolta» riprese, «ma lasciarti andare alla deriva non servirà a riportarlo indietro.»

Suzanne avrebbe voluto colpirlo. Nessuno le aveva detto una cosa del genere. Al funerale tutti si erano mostrati gentili e affettuosi e perfino il direttore della compagnia per cui lavorava, il signor Barnes, era stato comprensivo quando gli aveva comunicato la propria intenzione di trasferirsi a Londra. Anche i suoi amici avevano capito. Molti di loro erano suoi compagni di infanzia ed erano venuti tutti al funerale. Da quando aveva lasciato il Warwickshire non aveva più tenuto i contatti con nessuno, pensò con un senso di colpa ripromettendosi di farsi sentire al più presto.

«La vita continua, Suzie» continuò Dane sullo stesso tono, senza lasciarsi intimorire dalle sue occhiate di fuoco. «Non puoi vivere chiusa nel tuo risentimento e lasciare che la vita ti passi accanto.»

«Smettila di farmi la predica!» Con passi nervosi Suzanne si diresse alla finestra e rimase per qualche tempo a fissare nel vuoto. «Non ti ho chiesto io di venire» riprese, voltandosi verso di lui con le braccia incrociate al petto e la fronte aggrottata. «Sono perfettamente in grado di gestire la mia vita da sola.»

«No, che non lo sei» replicò lui con la stessa calma irritante, come se

stesse parlando a un bambino capriccioso. «Hai interrotto il corso di studi e non hai più nemmeno un lavoro...» Si interruppe e la scrutò in un modo che la fece arrossire. «E non ho bisogno di dirti che ti ho vista più in forma, in altri tempi» concluse.

Le sue parole le procurarono lacrime di collera e frustrazione, anche se difficilmente avrebbe potuto dargli torto.

Dane si interruppe, osservandola con la testa inclinata, come se stesse valutando un'idea che gli era appena venuta in mente. «Tu lascerai questa topaia» dichiarò in tono perentorio. «Ti trasferirai nel mio appartamento di Londra finché non avrai trovato una sistemazione migliore. Lavorerai per una delle mie filiali e non ti farai licenziare per nessuna ragione.»

Suzanne lo fissò in silenzio e poi disse nel tono più pacato che le riuscì di trovare: «Tu devi essere pazzo!».

«Puoi fare subito i bagagli e venire via con me. Non ci vorrà molto. Non vedo molti oggetti personali qui intorno.»

«Io non verrò da nessuna parte con te!» esclamò lei con voce malferma. «Non ho nessuna intenzione di accettare la tua carità.»

«Invece farai esattamente come ti ho detto. Non si discute.»

Suzanne scoppiò in una risata sarcastica. «E perché dovrei? Credi che la tua parola sia vangelo?»

Lui la afferrò per un braccio. «So bene che hai deciso di incolpare qualcuno della morte di tuo padre e che hai scelto me come capro espiatorio. Sta bene. È un'interpretazione distorta da cui ti libererai col tempo. Ma io non ho intenzione di lasciarti qui un minuto di più, per cui comincia a fare le valigie.»

«Non puoi costringermi.»

«Qualcuno deve pur farlo. Se tuo fratello fosse qui, invece che in Australia, questo compito toccherebbe a lui.»

Lei lo fissò a lungo, con la sensazione che opporsi alle sue decisioni sarebbe stato come cercare di scalfire con un cucchiaio la rocca di Gibilterra. Era irremovibile. Era piombato lì all'improvviso, aveva deciso che lei non era in grado di gestire la propria vita e, forse per un senso di colpa, aveva concluso che doveva assumersene la piena responsabilità.

«Non ho bisogno di ricevere pietà né da te né da nessun altro.»

Ma lui ignorò il suo tono mordace. «Sei ancora una bambina, Suzie, e non sai nemmeno tu quello di cui hai bisogno. Dovresti ringraziare il cielo che io sia tornato a prendermi cura di te.»

2

Suzanne sedeva in macchina piena di risentimento, mentre Dane cercava di portare avanti una normale conversazione ignorando il suo atteggiamento ostile.

La sua proposta, doveva ammetterlo, era più di quanto potesse aspettarsi per il prossimo futuro: almeno avrebbe avuto un tetto sulla testa e un lavoro. E il pensiero della faccia che aveva fatto la signora Gentry quando le aveva comunicato che lasciava libero l'appartamento le strappò un mezzo sorriso. Osservò di sottecchi il suo compagno, in preda a una strana apprensione. In fondo le stava facendo un favore e non c'era niente di cui preoccuparsi, si disse, ma dentro di sé non poteva fare a meno di sentirsi come un pesce nella rete. Una rete che per ora le lasciava ampio spazio di manovra, ma pur sempre una rete.

«Quanto si è fermato Tom dopo il funerale di tuo padre?» le chiese Dane.

«Un paio di settimane» gli rispose, distogliendo lo sguardo da lui e guardando fuori del finestrino. «Marianne non è potuta venire. È incinta di otto mesi e i medici le hanno proibito di viaggiare, così voleva tornare da lei al più presto.»

La vicinanza del fratello le sarebbe stata di conforto, pensò con rammarico, anche se ormai era sposato da tre anni e il matrimonio aveva allentato i loro rapporti. Si scrivevano spesso, ma non erano più in confidenza come un tempo e ora le attenzioni di Tom erano concentrate sulla moglie, che lei non aveva mai conosciuto, e sul figlio che era in arrivo.

«Mi ha proposto di partire con lui» riprese dopo una pausa, voltandosi a guardare il suo profilo.

«Perché non l'hai fatto?»

«Mi sembrava di lasciare indietro tutta la mia vita.» In realtà, a quell'epoca l'idea di trasferirsi così lontano le era sembrata quasi una diserzione. «E inoltre non sopporto i ragni giganti» concluse, ponendo fine all'argomento prima che lui le facesse la predica sulla sua mancanza di entusiasmo nei confronti di qualsiasi cosa.

«Credo che l'Australia abbia ben altro da offrire che ragni giganti»

osservò Dane con un mezzo sorriso che le fece ricordare i tempi della sua infanzia, quando bastava un suo sorriso per darle l'impressione che potesse leggere i suoi pensieri più reconditi.

«E tu, perché hai deciso di andare in America?»

«Avevo le mie ragioni.» La sua voce era controllata come sempre, ma aveva una punta di durezza che non c'era prima.

«Quali ragioni?» domandò incuriosita.

«La discrezione non è mai stata il tuo forte, e vedo che non sei cambiata» osservò lui rivolgendole uno sguardo divertito.

«Perché tu dovresti sentirti libero di interrogarmi sulla mia vita e io no?»

«Perché sei ancora una bambina e i bambini non dovrebbero fare troppe domande.» Dane rise, ma Suzanne non si unì a lui.

«Vuoi dire che dovrei sentirmi in debito con te e chinare la testa in silenzio?»

«Stupidaggini. Se proprio ci tieni a saperlo, sono partito per costruirmi una fortuna.»

«Credevo che tuo padre avesse lasciato tutto a te.» Suzanne sapeva di aver oltrepassato il limite che lui le aveva imposto, ma non riuscì a trattenersi.

«Mi ha lasciato la proprietà e un'eredità sostanziosa, ma il controllo della compagnia è andato a Martha.»

«Mi sorprende che lei non ti abbia chiesto di rimanere.» Negli ultimi anni di vita del padre Dane aveva diretto praticamente da solo l'azienda di famiglia ristrutturandola e portandola a livelli competitivi.

«Oh, Martha avrebbe voluto molte cose.» Il suo tono diceva chiaramente che non aveva intenzione di sviluppare ulteriormente la questione. «Ma nella vita non sempre si ottiene quello che si vuole. Così decisi di costruirmi la mia fortuna in America.»

«E ci sei riuscito.»

«Sì.» Dane si voltò a guardarla un istante. «Ci sono riuscito.»

Stavano attraversando uno dei quartieri residenziali di Londra, con viali alberati e ville nascoste alla vista da muri di siepi. L'auto imboccò uno dei vialetti di ingresso che si aprivano sulla strada e quando si fermarono di fronte a un'imponente costruzione vittoriana, Suzanne sgranò gli occhi. Era un vero palazzo, diviso in appartamenti. Al pianterreno, in quella che sembrava la hall di un albergo, c'era un custode seduto dietro un banco, circondato da piante e da pochi mobili disposti con gusto.

«Ti permettono di avere degli ospiti fissi?» gli sussurrò quando furono in ascensore.

Dane la guardò con espressione ironica e divertita. «Tutto il palazzo mi appartiene. È stato un investimento che ho fatto poco prima di partire.»

«Sapevi che saresti tornato?»

«Sì, certo, ma non sapevo quando» le rispose con un sorriso privo di calore.

Suzanne lo guardò con la vaga impressione che ci fosse dell'altro, qualcosa che non riusciva a identificare e di cui lui, al momento, non voleva parlarle. Non le avrebbe mai rivelato niente se non l'avesse voluto e forse era proprio questo che lo rendeva così eccezionale.

Lo seguì fuori dell'ascensore, in un ampio ingresso ricoperto da un soffice tappeto bianco. Era evidente che il suo appartamento occupava tutto il piano. C'erano quattro camere da letto, tre bagni, uno studio, un salotto e una cucina, tutti elegantemente arredati, come se fossero sempre stati pronti, in attesa del ritorno di Dane Sutherland.

Suzanne posò il suo misero bagaglio nell'ingresso e si guardò intorno spaesata.

«Non mi meraviglia che trovassi squallido il mio appartamento» commentò voltandosi a guardarlo.

«Quell'appartamento *era* squallido» le rispose, togliendosi la giacca e arrotolando le maniche della camicia bianca.

«Be', è interessante vedere come vive l'altra metà del mondo» osservò Suzanne.

Lui aggrottò la fronte. «Mettiamo in chiaro una cosa» disse. «Tu abiterai qui e avrai una stanza indipendente. Tra l'altro io sono spesso fuori e probabilmente ci incontreremo solo di tanto in tanto, ma quando succederà, non voglio sentirmi bombardato da una litania di insulti velati. Hai capito?»

«Non c'è bisogno che mi tratti come una bambina» protestò Suzanne mettendo il broncio.

«Allora smettila di comportarti come se lo fossi.» Dane si avvicinò per prendere le valigie e aggiunse: «Vieni, ti mostro la tua stanza».

Aveva ragione quando le aveva detto che sarebbe stata indipendente. La sua stanza, cui si aggiungevano un bagno e un altro locale più piccolo, adibito a soggiorno, si trovava all'altra estremità dell'appartamento.

Suzanne si guardò intorno, sfiorò con le dita il bellissimo copriletto che

sembrava uscito dalle pagine di una rivista di arredamento, e gli chiese voltandogli le spalle: «Quanto vuoi che ti paghi per l'affitto?».

«Non essere ridicola» le rispose lui con impazienza.

«Ma dovrò pur darti qualcosa. Non posso stare qui gratis.»

«Non voglio denaro da te. Ti conosco fin da quando eri in fasce.»

«Non accetto più la carità dalla tua famiglia» mormorò, fissandolo negli occhi con aria sostenuta. Aveva imparato la lezione da suo padre, pensò dentro di sé. Quello che viene dato con una mano, ti viene tolto con l'altra.

«Ti darò la stessa cifra che davo alla signora Gentry» riprese. «So che è molto meno di quanto vale, ma non posso permettermi di più. Non credere di mettere a posto la tua coscienza nei confronti di mio padre lasciandomi vivere qui gratis.»

«Oh, santo cielo! Facciamo così: ogni mese comprerai qualcosa per la casa. Questo soddisfa il tuo orgoglio?»

«D'accordo» accettò, dopo aver riflettuto un attimo.

Lui si passò una mano tra i capelli. «Vuoi mangiare qualcosa, adesso? O credi che ti andrebbe per traverso?»

La stava prendendo in giro?, si chiese Suzanne. Dalla sua espressione era difficile capirlo. «Se vuoi, posso cucinare io» si offrì.

«Sai cucinare?» le domandò Dane con aria scettica. «Ricordo che una volta cucinasti per Tom e per me e fu una vera impresa portare a termine la cena.»

«Spiritoso.»

«Che cosa ci avevi cucinato?» le chiese, divertito al ricordo, mentre le mostrava la cucina.

«Pollo arrosto. Era bruciato.» Aveva messo il forno troppo alto e si era bruciato tutto. L'unica cosa mangiabile era il sugo di pomodoro. Ricordava ancora come si era sentita mortificata. Aveva solo tredici anni ed era infatuata di quello studente universitario così disinvolto e affascinante.

«Tuo padre era un ottimo cuoco» osservò Dane, tirando fuori dal frigorifero una quantità di cibi. «Quando eri piccola cucinava spesso per noi.» Era occupato a tagliare delle verdure e non la stava guardando, ma Suzanne capì che aspettava una risposta.

«Sì, era un ottimo cuoco» convenne con un nodo in gola. Non era abituata a parlare del padre. Dal giorno della sua morte aveva chiuso dentro di sé ogni emozione e le era doloroso rievocare il suo ricordo. Automaticamente prese dalla borsa un pezzetto di cioccolato e se lo infilò

in bocca. Persa nei suoi pensieri, non si era resa conto che Dane la stava osservando finché non alzò lo sguardo su di lui. «Voglio cominciare una dieta» disse in tono difensivo.

Lui non replicò nulla, ma si limitò ad annuire. Poco dopo le chiese di apparecchiare la tavola e riprese la sua occupazione.

Suzanne si alzò e cominciò a disporre sul tavolo piatti e posate. Si sentiva in colpa dopo quel pezzo di cioccolato e avvertiva il suo silenzio come accusatorio. «So di essere ingrassata» incominciò. «Il fatto è che ho preso l'abitudine di mangiare fuori pasto.» Ormai erano mesi che mangiava tutto ciò che le capitava, giustificandosi con il fatto che avrebbe cominciato la dieta il giorno dopo.

«Non devi discolparti.» Dane mise in tavola una zuppiera di spaghetti conditi con una salsa di pomodoro profumata di aglio, aprì una bottiglia di vino e ne versò due bicchieri, quindi sedette di fronte a lei.

«Non mi stavo giustificando» cominciò Suzanne, confusa. «Volevo solo spiegarti...» La voce la tradì e rinunciò a continuare. Perché la faceva sentire così sulle difensive?, si chiese, mentre si serviva un piatto di spaghetti. Perché non l'aveva lasciata dov'era? Non voleva sentirsi oggetto di compassione. In fondo Dane non le doveva niente e il semplice fatto che si conoscessero fin da bambini non lo obbligava a prendersi cura di lei.

«Anche tu sei cambiato» disse dopo qualche istante.

Lui la guardò con un sorriso divertito. «Davvero? In che senso?»

Suzanne lo fissò con la sensazione di aver aperto un argomento che non era in grado di affrontare. L'unica cosa che le veniva in mente era che, se possibile, era ancora più affascinante di come lo ricordava. Lo sguardo dei suoi occhi grigi si era fatto più profondo e maturo e tutto, in lui, esprimeva controllo e sicurezza.

«Sembri più vecchio» mormorò. «Lo sono. E poi?»

«Be', certo sei... sei ancora un uomo molto attraente...»

Lui gettò la testa all'indietro scoppiando in una risata. «Non ti ho mai vista così imbarazzata. A sentirti, si direbbe che non hai molta esperienza con l'altro sesso» osservò fissandola con aria indagatrice.

Suzanne si sentì arrossire. A ventun anni era ancora vergine e le sue esperienze con gli uomini non erano state niente di serio. Aveva avuto, sì, qualche boy-friend, e per un po' era uscita con un collega di lavoro, ma non aveva mai provato per lui quella passione che associava all'innamoramento e si era sempre rifiutata di avere rapporti sessuali,

nonostante le sue insistenze. In effetti erano state proprio quelle a farle decidere di porre fine al rapporto.

Dane Sutherland era l'unico uomo che avesse colpito la sua immaginazione e tutti gli altri, al confronto, erano stati poco più che giochi infantili.

«Hai mai fatto l'amore con un uomo?» le chiese all'improvviso.

«Non sono affari tuoi.»

«Ero solo curioso.» Lui si strinse nelle spalle e rise.

«Io non ti ho chiesto delle donne della tua vita» mormorò Suzanne, irritata dal suo atteggiamento e dalla piega che aveva preso la conversazione.

«Sei libera di farlo.»

Suzanne rimase colpita dal modo in cui la guardava. Le sembrava di essere tornata indietro nel tempo, quando riusciva a farle credere con un semplice sguardo che tutta la sua attenzione fosse concentrata su di lei. Era solo un trucco, lo sapeva bene, eppure su di lei aveva funzionato, tanto che non riusciva a ricordare la propria adolescenza senza che le venisse da piangere.

«La cosa non mi interessa» affermò, alzandosi per sparecchiare.

«Non occorre che lavi i piatti» le disse Dane. «Ho una domestica fissa che viene a fare le pulizie e a stirare.»

«Non ne dubitavo.»

Dane preparò il caffè e dopo che lo ebbe versato nelle tazze, le fece cenno di accomodarsi in salotto.

«Vogliamo chiarire le cose, Suzan?» le domandò, sedendosi sul divano con un sospiro. «Ce l'hai con me personalmente o con la famiglia che rappresento?»

«Come puoi aspettarti una risposta sincera quando sono ospite in casa tua?»

«Perché so che non sei capace di mentire. Vorresti mantenere un dignitoso distacco, ma il tuo bisogno di esprimere quello che senti è più forte di te. Ho ragione?»

«Tu hai sempre ragione. Non è così?»

«Credo che questo sia uno dei motivi per cui negli ultimi mesi ti sei lasciata andare. Non hai parlato con nessuno della morte di tuo padre. Hai rinchiuso dentro di te le tue emozioni, facendoti violenza, e il risultato è che sei ancora ferita e confusa come il giorno della sua morte.»

«Non sono né ferita né confusa» lo contraddisse lei.

«Sei convinta che io mi sia disinteressato di tuo padre dal giorno in cui sono partito» riprese Dane senza badarle. «Eppure gli scrivevo abbastanza spesso e un anno fa gli spedii un assegno nel caso avesse avuto bisogno di denaro. Me lo restituì con una lettera gentile, spiegandomi che non ne aveva bisogno.»

Suzanne lo guardò, colpita da quella rivelazione. «Avrà agito così per motivi di orgoglio» mormorò.

«Può darsi. Resta il fatto che non sapevo nulla di quello che stava architettando la mia matrigna.»

«Se lo avessi saputo, ti saresti precipitato a mettere a posto le cose?»

Lui fece una pausa, dandole il tempo di capire che, per quanto lo riguardava, aveva preso le distanze dal suo passato ed era un capitolo che non riapriva volentieri.

«In qualche modo sarei intervenuto» rispose.

«Da mille miglia di distanza? Uno sforzo considerevole da parte tua» replicò lei. Si sentiva salire le lacrime agli occhi ma, per una volta, il risentimento che provava verso di lui era più forte dell'autocommiserazione. «Perché hai deciso di tornare?» riprese. «Se stavi così bene in America, perché tornare?»

«Adesso o mai più.» Quelle parole la misero a tacere perché c'era in esse qualcosa di oscuro e minaccioso. «Ma tu non hai risposto alla mia domanda. Ce l'hai con me personalmente o con la famiglia che rappresento?»

«Che importanza ha?»

«Mi interessa.»

«Non ho niente contro di te» gli rispose, sforzandosi di assumere un atteggiamento superiore. «Anche se non sei il tipo d'uomo per cui provo attrazione.»

«E che tipo sarei, dall'alto della tua esperienza?»

Questa volta Suzanne fu certa che la stesse prendendo in giro. Aveva solo nove anni più di lei, ma in termini di esperienza rappresentavano una vita. E lo sapevano bene entrambi.

«Crudele, arrogante, troppo controllato per provare sentimenti sinceri...»

«Tu non sai niente di quello che provo» mormorò Dane sorseggiando il caffè e guardandola da sopra l'orlo della tazza.

Lei non nominò la vera ragione del suo risentimento, un frammento di

conversazione sentito per caso, che in tutti quegli anni aveva continuato a bruciarle.

Udiva ancora la voce di Martha e la sua risata di superiorità mentre diceva al figliastro: «Sta' in guardia dalla figlia dell'autista, Dane. Si è presa una cotta per te».

Suzanne era venuta a riferirle un messaggio da parte del padre ed era dietro la porta socchiusa.

«Non preoccuparti» aveva risposto Dane con aria indifferente. Benché non potesse vederlo, aveva immaginato che scrollasse le spalle, preso da altri pensieri che non l'infatuazione di un'adolescente.

«Ma caro, tu sei un giovanotto attraente e una ragazzina come lei deve trovarti irresistibile. Avrai notato che non perde occasione di venire in casa quando ci sei.»

Dane non aveva risposto e Martha aveva concluso con le parole che l'avevano mortificata più di tutto. «Comunque, ricordati che è solo la figlia di un autista. Non lasciare che si faccia delle illusioni che vadano al di là della sua condizione.»

Questo era stato tutto. Suzanne era fuggita di corsa lungo il corridoio. Il messaggio che doveva riferire le era completamente uscito di mente e al suo posto era subentrata una cocente disillusione.

«Se proprio vuoi saperlo, penso che tu sia responsabile del modo in cui è stato trattato mio padre» riprese, tornando al presente. «Anche se non eri lì, spettava a te far rispettare i desideri di tuo padre, anziché lasciare che la tua matrigna facesse quello che voleva. Sapevi che subito dopo la morte di tuo padre aveva licenziato molti dei dipendenti che erano stati al suo servizio per anni?»

«Sì, lo sapevo.»

La sua risposta la lasciò di sasso. «Tu... lo sapevi?»

«Ho fatto in modo che venissero ricompensati generosamente.»

«E come diavolo l'hai saputo?»

«Avevo le mie fonti di informazione.»

«Spie, vuoi dire?»

«Non esageriamo.» Un tenue sorriso gli distese i lineamenti. «Avevo una persona che mi teneva informato, così venni a sapere che Martha aveva intenzione di licenziare i vecchi dipendenti.»

«Perché non tornasti di persona?»

«Mi sarebbe stato impossibile.»

Non me ne importava niente, tradusse lei. Ma allora, se non gliene importava niente, perché aveva fatto in modo che i dipendenti del padre venissero adeguatamente compensati?

«Allora sapevi anche come Martha aveva trattato mio padre?» gli chiese in tono accusatorio.

Lui scosse il capo. «Per quanto ne sapevo, aveva mantenuto il suo impiego e come ti ho detto, quando mi offrii di aiutarlo, mi rispose che non ne aveva bisogno. Tuttavia, ammetto che ero al corrente che stava cambiando qualcosa. Mi erano stati riferiti certi fatti...»

«Quali fatti?»

«Niente che ti riguardi direttamente.» Il suo tono non lasciava spazio a ulteriori domande. Era evidente che non aveva intenzione di dirle più di quanto non le avesse già confidato.

«Che cosa hai fatto delle cose di tuo padre?» le chiese improvvisamente.

«Non c'era molto. I pochi mobili che gli appartenevano sono andati a un suo vecchio amico che me li aveva chiesti e gli oggetti più piccoli li ho portati con me.» Tra questi c'erano un medaglione con il ritratto della madre di Suzanne, un pacco di lettere scritte a Babbo Natale quando era bambina, una scatola di fotografie e l'orologio che il vecchio Sutherland gli aveva regalato per il suo cinquantesimo compleanno e che lui aveva portato fino alla morte.

Si asciugò una lacrima dalla guancia sperando che lui non l'avesse notata, ma apparentemente Dane stava già pensando ad altro, perché riprese: «Vuoi che parliamo del tuo prossimo lavoro?».

«Davvero, non c'è bisogno che...» cominciò Suzanne.

«Capisco che ti sia penoso accettare qualcosa da un membro della mia famiglia» la interruppe lui. «Ma questo non è un atto di carità come pensi. Posseggo diverse compagnie qui, tutte acquistate due anni fa con l'eredità di mio padre. Le ho rilevate che erano sull'orlo del fallimento e ora sono tutte in attivo.»

Perché mai aveva acquistato delle compagnie in Inghilterra dopo essersi trasferito in America?, si chiese Suzanne. E se l'aveva fatto, perché era tornato in America?

«Sei venuto in Inghilterra durante questi anni?» gli chiese perplessa.

«Oh, sì.»

«E non sei mai tornato a casa a trovare la tua matrigna?»

«No.»

«Perché no?»

«Non fare troppe domande» le rispose Dane con una punta di impazienza.

«Sissignore» borbottò, indirizzandogli un'occhiata storta.

«Brava bambina. Dunque, in una delle mie compagnie c'è un posto vacante di assistente contabile. Fin dove sei arrivata con i tuoi studi?»

«Ero vicina al diploma» rispose Suzanne aspettandosi altre critiche, ma lui non fece commenti. Gli elencò le sue competenze e i settori fiscali in cui si sentiva più preparata, le nozioni di diritto aziendale e controllo del bilancio, che al tempo padroneggiava con disinvoltura. Mentre parlava, Dane annuiva ascoltando in silenzio finché non ebbe terminato.

«Naturalmente, può darsi che io abbia dimenticato tutto» concluse lei con una risata nervosa.

«Ne dubito. Probabilmente le tue qualifiche sono superiori a quelle richieste dall'incarico che avevo in mente di affidarti, ma sarà sempre meglio dei tuoi lavori temporanei.» Le disse quanto sarebbe stata pagata e lei spalancò gli occhi per la sorpresa.

«Ma è una cifra altissima!» esclamò Suzanne.

«Non farai mai carriera se insisti a essere così onesta. Pago bene i miei collaboratori perché voglio che mi siano fedeli e lavorino sodo. In fondo sono loro l'ossatura dell'azienda e se non fossero soddisfatti, cercherebbero un altro posto. Un turn-over troppo frequente del personale è dannoso per qualsiasi compagnia che aspiri al successo.»

«E il successo è tutto.»

«Esatto.»

Lei lo guardò con schiettezza. Se il successo era al primo posto dei suoi valori, aveva raggiunto quello che voleva, perché la fortuna lo circondava come un alone, traspariva dal suo sguardo e dalla sua aria di sicurezza.

«Sarò alle tue dirette dipendenze?» gli chiese a un tratto. Per qualche strana ragione, la prospettiva di vederlo tutti i giorni sul luogo di lavoro la faceva sentire a disagio.

«Oh, no.» Lui si alzò per deporre la tazza sul tavolino e tornò ad allungarsi sul divano. «Io lavoro in un'altra compagnia. Quella in cui sarai impiegata tu è una casa editrice e lascio che se ne occupino i miei direttori. Mi fanno dei resoconti a intervalli regolari.»

«Chi sarà il mio capo?»

«Una donna di nome Angela Street. È americana. L'ho mandata qui

quattro mesi fa, quando decisi di tornare in Inghilterra. È preparata ed efficiente e non è il tipo di donna che si lascia crescere l'erba sotto i piedi.»

Chi credeva di ingannare?, si chiese Suzanne. Poteva essere ingenua e inesperta, ma non era nata ieri. Di sicuro quella donna efficiente e preparata non era solo una valida collaboratrice. Perché non le diceva chiaramente che era la sua amante?

3

Suzanne si guardò allo specchio della camera da letto e decise che aveva un aspetto decisamente fuori moda per presentarsi a un colloquio di lavoro. Da qualche mese indossava solo abiti larghi, grigi o neri, che le cadevano addosso in modo informe, ma fino a quel momento non aveva dato peso alla cosa. Quella mattina aveva scelto un completo estivo di lino leggero, di un grigio smorto che non contribuiva certo a migliorare il suo aspetto. Aveva raccolto i lunghi capelli in una treccia, ma alcune ciocche ribelli le scappavano ai lati del viso senza che potesse fare niente per trattenerle.

Per fortuna Dane era all'estero per un viaggio di lavoro e non poteva vederla. Anche se non avrebbe fatto commenti, sotto il suo sguardo lei si sarebbe sentita ugualmente giudicata e avrebbe reagito istintivamente con un atteggiamento infantile di difesa.

Ora si rendeva conto che ci teneva molto a ottenere quel posto, se non altro per dimostrare a Dane quanto poteva valere la figlia di un autista. Guardò la foto del padre posata sul cassettone e per una volta gli occhi non le si riempirono di lacrime. Rivolta all'uomo di mezza età che la fissava con uno sguardo benevolo e l'espressione concentrata di chi posa davanti a un fotografo, promise che non avrebbe lasciato che i suoi sentimenti personali nei confronti di Dane Sutherland interferissero con il lavoro e che non si sarebbe lasciata scappare quell'occasione.

La sede della compagnia era più imponente di quanto non si fosse aspettata e quando si trovò di fronte a una costruzione di tre piani in vetro e cemento, con un viavai di gente che entrava e usciva, si sentì leggermente nervosa. Per qualche istante rimase sotto il sole a guardare la folla di impiegati che veniva inghiottita dall'edificio; poi fece un profondo respiro e varcò la soglia.

Dopo che si fu presentata all'impiegato della reception, sedette in attesa

di venire convocata, posando sulle ginocchia la cartella di pelle che le aveva regalato suo padre. La sala aveva un'aria molto americana al confronto dei piccoli uffici bui e angusti dove aveva lavorato precedentemente. Qui tutto dava un'impressione di spazio e di luce. C'erano piante rigogliose e grandi quadri astratti alle pareti, dai colori forti e definiti. Guardando la fila di ascensori a una delle estremità, Suzanne immaginò che Angela Street sarebbe uscita da uno di questi e, per la prima volta, diede libero sfogo alla curiosità che l'aveva assalita da quando aveva tratto le sue conclusioni sul rapporto che doveva avere con Dane.

Fino a quel momento si era detta che non le importava se fosse la sua fidanzata o solo un'amante, ma doveva ammettere che era curiosa di sapere che tipo di donna fosse. Assomigliava forse alle ragazze che Dane portava in casa, graziose e minute, che lo seguivano ovunque con sguardi adoranti?

Suzanne le osservava in disparte, e occasionalmente veniva a sapere qualcosa di più su di loro da suo fratello Tom, che trovava la cosa molto eccitante, ma dentro di sé le odiava tutte.

Era ancora assorta nei suoi ricordi, quando le si avvicinò una giovane donna dall'aspetto severo.

«La signorina Street?» chiese, alzandosi per porgerle la mano.

«Sono una delle sue segretarie» le rispose questa facendole strada verso gli ascensori. «Tutti la chiamiamo Angela e le diamo del tu. Dice che non devono esserci barriere tra dirigenti e impiegati.»

Mentre salivano all'ultimo piano, la segretaria si presentò come Emma e le chiese se avesse avuto difficoltà a trovare il posto. Suzanne rispose di no con un sorriso e scambiò poche parole di circostanza finché non si ritrovarono in un corridoio ricoperto da una folta moquette.

Tutto trasudava il lusso e l'eleganza di un ambiente ristrutturato di recente senza badare a spese. La prima impressione era di un *open-space*, ma a un esame più attento si notava che solo gli impiegati e le segretarie erano visibili, mentre gli uffici dei dirigenti erano occultati in angoli più riservati.

«È molto tranquillo» osservò Suzanne mentre procedevano lungo il corridoio. «Sembra di essere in una biblioteca.»

Emma le rivolse un sorriso di simpatia. «In effetti c'è una piccola biblioteca. Lì il silenzio è veramente assoluto, tanto che, al confronto, qui sembra di essere a Piccadilly Circus. Angela dice che la confusione e le chiacchiere sono dannose alla produttività.»

Quando arrivarono all'estremità del corridoio, Suzanne aveva avuto il tempo di aggiungere alcune impressioni all'idea che si era fatta di Angela Street, ma niente l'aveva preparata a quello che la aspettava.

Dopo che Emma ebbe richiuso la porta dietro di sé, lasciandole sole, Suzanne rimase in piedi a guardare la donna seduta dietro una massiccia scrivania. Angela era al telefono e alzò appena lo sguardo per indicarle una sedia di fronte a lei, quindi tornò a concentrarsi sulla conversazione.

Era, pensò Suzanne, la donna più bella che avesse mai visto. Poteva avere una trentina d'anni e il suo viso era fresco e luminoso, incorniciato da un corto caschetto di capelli biondo naturale.

Quando ebbe terminato la conversazione, si alzò per tenderle la mano e di fronte al suo fisico snello e minuto, Suzanne si sentì giunonica e ingombrante.

«Io sono Angela» si presentò, fissandole in viso due occhi verdi acuti e intelligenti. «Accomodati, prego.»

C'era qualcosa in lei che non le piaceva, pensò Suzanne sulle difensive. Forse era il fatto che il suo volto perfetto appariva duro e mancava di qualsiasi traccia di vulnerabilità, o forse era il suo sguardo, che sembrava registrare ogni cosa e giudicare senza appello quello che disapprovava.

«Non so esattamente che cosa ti abbia detto Dane» esordì Angela. «Per cui interrompimi pure se ripeto delle informazioni, ma lascia che ti spieghi in che cosa consiste il nostro lavoro.»

Dentro di sé Suzanne pensò che non sembrava il tipo di donna che avrebbe accettato un'interruzione, per cui la ascoltò in un silenzio educato per tutta la durata del suo monologo. Aveva l'impressione di non potersi fidare di lei, anche se doveva ammettere che il suo atteggiamento era cordiale. Capiva perfettamente perché Dane avesse voluto portarla con sé dall'America. Proprio come lui, era una perfetta combinazione di bellezza e intelligenza, e insieme formavano una coppia ideale. Li immaginò mentre discutevano di alta finanza e delle tendenze del mercato, sicura che lui non l'avrebbe trattata come una ragazzina irresponsabile.

Dopo averle illustrato le attività della compagnia, con l'implicito messaggio che il suo successo era in gran parte dovuto ai miglioramenti introdotti da lei stessa, Angela guardò l'orologio che portava al polso. «Hai qualche domanda da farmi?» le chiese.

Suzanne le domandò qualche chiarimento, augurandosi di apparire più intelligente di quanto non si sentisse.

Angela le disse che avrebbe lavorato nell'ufficio accanto al suo e avrebbe riferito direttamente a lei. «Il signor Sutherland, Dane, mi ha affidato interamente la direzione della compagnia.» Intrecciò le dita sulla scrivania e sporgendosi verso di lei dichiarò senza preamboli: «Questa è una situazione inusuale, Suzanne, e non ti nascondo che disapprovo il nepotismo in tutte le sue forme. Dane mi ha spiegato che si sente responsabile nei tuoi confronti e pensa che questo lavoro ti potrebbe aiutare. Ma non aspettarti un trattamento di favore all'interno dell'organizzazione.»

«No» mormorò Suzanne, sforzandosi di mantenere il sorriso sulle labbra.

«Voglio anche dirti apertamente che non trovo molto appropriato che tu divida l'appartamento di Dane.» Angela rimase in attesa di una risposta e, visto che Suzanne restava in silenzio, riprese: «Ne ho parlato con Dane e anche lui ha convenuto che sarebbe meglio che ti cercassi un appartamento per conto tuo, una volta che ti sarai sistemata qui, naturalmente». Parlava come se lei e Dane fossero una coppia che decideva tutto insieme e Suzanne si trattenne a stento dal chiederle che tipo di relazione fosse la loro.

«Dane non me ne ha parlato» disse invece. «Non ho certo intenzione di imporgli la mia presenza.»

Angela sorrise. «No, certo. Tu sei giovane e vorrai ricevere i tuoi boy-friend in privato.»

«Non ho nessun boy-friend.»

Angela si alzò. «Li avrai» replicò in un tono di complicità femminile. «Avremo spesso occasione di incontrarci in casa di Dane e sono sicura che, in poco tempo, ci giudicherai due vecchi antiquati.»

«Perché avremo spesso occasione di incontrarci?» domandò ingenuamente Suzanne.

«Dane e io siamo collaboratori molto stretti e abbiamo parecchie cose in comune.»

«Non vorrei sembrare scortese, ma non avevo idea che aveste una relazione. Dane non me ne ha parlato.»

Era una sua impressione oppure un fremito aveva attraversato per un istante il suo viso marmoreo?

«Dane è una persona molto riservata» ribatté in tono tagliente. «E non è mia abitudine discutere di questioni private con i miei collaboratori. Lascio

che sia la tua immaginazione a trarre le conclusioni. Anche se» aggiunse, recuperando una gentilezza studiata, «sei così giovane che probabilmente la tua immaginazione sarà troppo impegnata con le tue questioni personali.»

Suzanne si trattenne dal ribattere, consapevole che qualsiasi osservazione sarebbe stata presa come una mancanza di tatto.

«Adesso mi spiace, ma devo scappare. Tra un'ora ho una riunione importante con dei potenziali clienti.» Angela dava l'impressione di avere altre cose per la mente, ora che aveva risolto quella piccola questione, e Suzanne si affrettò ad alzarsi.

Mentre le stringeva la mano, provò di nuovo la sensazione di essere troppo alta e imponente e, per una volta, desiderò essere più bassa di qualche centimetro per non dover guardare dall'alto in basso quella donna che la fissava con i suoi occhi stupendi, freddi come diamanti.

Angela la accompagnò nel suo ufficio, che avrebbe diviso con l'altro aiuto contabile, un giovane della sua età con i capelli rossi e il viso punteggiato di lentiggini.

«Robert ti mostrerà il tuo lavoro» disse, dando un'occhiata di disapprovazione alla sigaretta che bruciava nel portacenere.

«Mi tormenta perché non riesco a smettere di fumare» le spiegò Robert, dopo che Angela li ebbe lasciati soli. «Ho provato in tutti i modi, ma è più forte di me. Spero che a te non dia fastidio. In realtà non fumo molto, ma sfortunatamente capita che ogni volta che Angela entra in questa stanza, io abbia la sigaretta accesa.»

Suzanne gli sorrise con simpatia. Si trovava a suo agio con lui, e insieme si misero al lavoro. Robert le mostrò gli archivi, i registri, le carte e i grafici che, con suo grande sollievo, afferrò rapidamente. Il lavoro era molto più vario di quello che aveva svolto in altri uffici e i suoi compiti non si limitavano alla contabilità, ma spaziavano un po' su tutto. Questo dipendeva probabilmente da una organizzazione del lavoro più moderna e dinamica, dove non c'erano compartimenti stagni e direttive rigide.

Doveva anche ammettere che, per quanto non le fosse simpatica, Angela sembrava molto competente nel suo lavoro. Aveva fatto molto di più che riorganizzare la compagnia; aveva portato nuovi clienti e i suoi interventi in materia finanziaria andavano ben oltre le competenze di un normale direttore amministrativo.

Più tardi, quella sera, seduta nella sua stanza davanti al televisore,

Suzanne pensò che doveva rispettare quella donna. Era una brillante professionista e senza dubbio il suo aspetto la aiutava non poco nel convincere i clienti. Chi avrebbe saputo resistere al fascino del suo viso?

Rivedendo la sua silhouette perfetta, allontanò con un sospiro il piatto di pasta che si era cucinata. Per la prima volta da mesi stava rinascendo in lei la determinazione che l'aveva portata a Londra e che si era perduta nel corso del tempo, ed ebbe perfino la forza di rinunciare alla tavoletta di cioccolato mentre guardava la televisione.

Durante il loro breve colloquio Angela era riuscita a comunicarle una serie di cose senza dirle nulla apertamente, rifletté. Le aveva fatto capire che era immatura, che Dane la considerava oggetto di compassione e che la sua presenza nell'appartamento era un ostacolo alla loro relazione. Una relazione che non aveva espressamente dichiarato, ma che era implicita nelle sue parole. Ne risultava che l'appartamento di Dane non era più un rifugio per la loro intimità a causa della presenza importuna di Suzanne.

Quello che la faceva infuriare maggiormente, tuttavia, era che Dane fosse d'accordo con lei. Perché Angela avrebbe dovuto mentirle su questo punto? Era un bene che lui fosse assente ancora per qualche giorno, dandole così il tempo di riprendersi e tenere a freno il suo carattere tanto impulsivo.

Ma se si aspettava che gli mostrasse una gratitudine servile, si sbagliava, pensò. Non era stata lei a chiedere il suo aiuto e se non si fosse trovata in circostanze così difficili, l'avrebbe rifiutato senza pensarci due volte.

Dopo qualche giorno scoprì che le piaceva lavorare per la compagnia e che Robert era un compagno di lavoro eccezionale. Era intelligente e capace, e quando le parlava della sua fidanzata la faceva morire dal ridere. La lasciava completamente libera nel suo lavoro e sentirsi affidare delle responsabilità le dava una motivazione in più.

Angela si faceva vedere raramente nel loro ufficio, più che altro per controllare che tutto procedesse bene, ma senza interferire, e Suzanne era felice di non dover avere a che fare tutti i giorni con lei. Non sopportava il suo sorriso che metteva in mostra una fila di denti bianchissimi e il tono della sua voce, che sembrava implicare che lei si sentiva superiore al resto dell'umanità.

Un giorno era seduta alla sua scrivania durante l'intervallo per il pranzo e stava mangiando una mela, quando la porta si aprì. Non alzò lo sguardo,

pensando che fosse Robert che rientrava dopo aver fatto colazione con Annie. La loro relazione procedeva tra accese discussioni e grandi riconciliazioni, seguite da nuove discussioni: una sequenza senza fine che entrambi accettavano di buon grado. A Suzanne sembrava di conoscerli da una vita.

«Salve.» La voce profonda di Dane la fece sobbalzare. «Ho pensato di fare un salto per vedere come ti trovi.»

Lei non si aspettava di incontrarlo e la sorpresa la fece arrossire. «Bene, grazie.» Fece per alzarsi in piedi e tornò a sedersi, imbarazzata.

Angela fece capolino al fianco di Dane e gli posò una mano sul braccio in atteggiamento possessivo.

«Stiamo uscendo a pranzo» disse. Era la prima volta che la informava dei suoi movimenti, salvo lasciarle un recapito telefonico in caso arrivassero delle chiamate urgenti. Ma evidentemente in quell'occasione preferiva non essere disturbata.

«Bene.» Suzanne evitò di incontrare lo sguardo di Dane. La collera che aveva cercato di tenere a freno negli ultimi giorni rischiava di esplodere. Se non la voleva in casa sua, avrebbe fatto meglio a chiarire le cose fin dall'inizio, pensò. Non era stata lei a chiedere la sua carità.

«Non resterai in ufficio durante l'intervallo?» le chiese Dane scrutandola con i suoi occhi grigi.

«Glielo dico sempre che dovrebbe uscire a sgranchirsi le gambe» intervenne Angela. «Ma lei preferisce fermarsi a lavorare.»

Era la prima volta che Suzanne udiva una cosa del genere. Al contrario, Angela si era mostrata più che felice che ci fosse qualcuno a rispondere al centralino durante l'intervallo.

«Perché non vieni con noi?» le propose Dane. «Pensavamo di andare in un ristorante italiano a Covent Garden.»

«No, grazie.» La sola idea di fare da terzo incomodo era sufficiente a chiuderle lo stomaco. «Ho del lavoro da sbrigare e preferisco fermarmi e portarlo a termine.»

«Sì, Dane» lo incalzò Angela. «Non distogliamola dal suo lavoro. È raro trovare una tale dedizione nei giovani.»

Lui non le badò. «Su, vieni, potrai portare a termine il lavoro più tardi» insisté.

Suzanne non avrebbe saputo dire se la prospettiva di un pranzo a tre fosse più odiosa a lei o ad Angela. Mentre si avviavano verso l'ascensore,

il suo volto perfetto sembrava scolpito come una maschera di granito.

Tutti e tre rimasero in silenzio finché non furono saliti su un taxi.

«Come hai trovato il lavoro, in confronto a quello che svolgevi a Warwick?» si informò Dane.

«Molto più interessante» rispose Suzanne, sforzandosi di non sentirsi intimidita da Angela, che si era seduta con le gambe graziosamente accavallate, mettendo in mostra la giusta porzione di coscia sotto la gonna di seta verde giada e sorridendo a Dane con aria di complicità.

«All'inizio mi sono chiesta se Suzanne fosse in grado di inserirsi nella nostra organizzazione» intervenne. «Dopotutto, un'esperienza di lavoro in una ditta a gestione familiare è una cosa completamente diversa. Ma vedo che se la cava benissimo.»

«Grazie. Ma veramente, la compagnia dove lavoravo...»

Angela non la lasciò terminare, perché si era già rivolta a Dane con il suo tono da donna in carriera. «E adesso raccontami tutto del tuo viaggio. Com'era New York?»

«Sempre uguale» le rispose lui distrattamente guardando Suzanne che si affrettò a distogliere lo sguardo e a fissarlo fuori del finestrino.

Quella situazione le ricordava i tempi della sua adolescenza, quando occasionalmente incontrava Dane con una delle sue fiamme e nel giro di pochi minuti si sentiva trasformata in una persona goffa e insignificante, un essere di un altro pianeta.

«Chi hai incontrato?» lo incalzò Angela. «Hai visto Bruce? Mi ha mandato un fax due giorni fa: avete concluso la transazione?»

«Non vorrai metterti a discutere di lavoro adesso» replicò Dane in un tono che troncava l'argomento.

«Oh, non badate a me» intervenne Suzanne. «Mi accontento di guardare il paesaggio. Non mi capita spesso di girare in macchina.»

Se la consideravano un oggetto di carità, si sarebbe comportata esattamente come si aspettavano, pensò dentro di sé con rancore.

«Io trovo che sia l'unico modo per vedere veramente Londra» osservò Angela. «La metropolitana è così squallida.»

«A me piace» la contraddisse Suzanne. «È un po' claustrofobica nelle ore di punta, ma...»

«Quando si è giovani ci si abitua a tutto.» Angela fece una risata argentina. «Non che io sia vecchia, ma non riuscirei più ad assuefarmi a quella folla di persone. Immagino che dipenda dal fatto che nella mia

famiglia c'erano tre auto e non sapevamo nemmeno che cosa fossero i trasporti pubblici. Credo che tu possa capire, Dane.»

Ora Suzanne comprendeva dove voleva andare a parare il suo discorso. Evidentemente sapeva che era la figlia di un autista e voleva ristabilire le giuste distanze di classe.

«Non proprio» rispose lui in tono freddo, mentre il taxi si fermava davanti al ristorante.

Suzanne rifiutò di lasciarsi tentare dalle specialità della cucina italiana e ordinò solo un'insalata, fingendo di non notare lo sguardo indagatore di Dane.

Fu solo quando Angela li lasciò soli per ritirarsi nella toeletta, che lui le chiese apertamente: «Si può sapere che cosa ti succede, Suzie? Non puoi fingere che ti piaccia ciò che fai, quando hai un'aria così miserevole».

«Il mio incarico mi piace. Quello che non mi piace è il fatto che tu abbia mandato avanti Angela a fare il lavoro più sporco.»

«Di che cosa diavolo stai parlando?»

«Lo sai benissimo.»

«Non ho il dono della telepatia e non ho intenzione di giocare agli indovinelli con te. Se hai qualcosa da dirmi, perché non me la dici apertamente, invece di mettere il broncio come una bambina?»

«Io non metto il broncio!»

«Ah, no? Hai detto sì e no due parole per tutto il pranzo e quando ti si chiede qualcosa, rispondi a monosillabi.»

«E va bene! Ammetto di non essere particolarmente entusiasta di essere stata invitata al vostro *tète-à-tète*. Forse non hai notato che Angela ha fatto di tutto per evitarlo.»

«*Tète-à-tète*? Di che cosa stai parlando? Dovresti tenere a freno la tua immaginazione.» Dane finì di bere il suo gin and tonic e la guardò con espressione ironica.

«Non devi essere molto esperto di donne, se non hai nemmeno notato quanto le ha dato fastidio la mia presenza. Evidentemente si aspettava di averti tutto per sé e invece si è trovata incastrata in una situazione a tre.»

«Forse è rimasta un po' delusa perché si aspettava che le avrei parlato del mio viaggio di affari, ma questo è tutto.»

Suzanne chinò il capo imbarazzata e quando lo risollevò, vide che lui la stava osservando con un sorriso.

«Solo perché un tempo sei stata innamorata di me, questo non significa

che tutte le donne rimangano colpite dal mio fascino.»

«Io non sono innamorata di te!»

«Ho detto sei stata, passato prossimo. Mi hai già spiegato quello che pensi di me adesso. Mi pare che tu abbia detto crudele, arrogante e troppo controllato...»

Suzanne era così mortificata che non riusciva a parlare.

«Può darsi che abbia frainteso la situazione» riprese Dane. «E che tu ti senta a disagio solo perché ultimamente non hai molta stima di te stessa e provi una certa gelosia nei confronti di Angela. Effettivamente è una donna molto bella.»

Cosa che tu non sarai mai, interpretò Suzanne. Si era sempre considerata troppo alta, troppo appariscente per essere giudicata bella. Prima di mettere su peso, c'era stato un periodo in cui si era considerata attraente, ma la vera bellezza era quella di Angela: un viso dall'ovale perfetto, con lineamenti regolari e capelli luminosi che non ricadevano disordinati e ribelli a qualsiasi acconciatura.

Dane fece cenno al cameriere di preparare il conto, ma non distolse gli occhi da lei. «Ho colto nel segno, Suzie?»

«Nemmeno per sogno!» protestò lei con forza. «Quello che mi dà fastidio è che tu abbia raccontato ad Angela la ragione per cui mi hai proposto questo impiego.»

«Doveva essere un segreto?»

«Non mi piace che si parli di me alle mie spalle.»

«Comincio a essere stanco del tuo atteggiamento infantile. Te la prendi per niente...»

«Per niente! Credi che sia piacevole sapere che sei andato a raccontare a tutti che ti senti moralmente obbligato a offrirmi un tetto sopra la testa?»

«Stai mettendo alla prova la mia pazienza.»

«Le mie umili scuse. Ma sarà meglio che mi cerchi un altro posto dove vivere, non credi?»

In quel momento Angela emerse dalla toeletta.

Dane si sporse verso Suzanne e sussurrò in tono grave: «Questo non è né il posto né il momento per discuterne. Ne parleremo più tardi. Sarò a casa per le otto e per quell'ora spero che avrai messo un freno al tuo carattere irruento».

4

Suzanne aveva programmato di accennare casualmente alla questione. «Angela» avrebbe detto, «pensa che sarebbe una buona idea se mi cercassi un altro appartamento. Ti sono grata dell'ospitalità, ma penso che abbia ragione e comincerò a darmi da fare al più presto.»

Niente più scenate né insinuazioni infantili sulla sua relazione con Angela. Si sarebbe mostrata fredda, distaccata, ragionevole. Tre qualità che le venivano meno ogni volta che si trovava in presenza di Dane, ma che doveva recuperare se non voleva essere il bersaglio del suo sarcasmo.

Alle sette e mezzo sedeva nella sua stanza con il televisore acceso e controllava ogni minuto l'orologio.

Dane rientrò poco prima delle otto. Sentì i suoi passi al di là della porta chiusa, ma non si mosse. Alle otto e mezzo si infilò i jeans e una camicia bianca e quando lo trovò in cucina a preparare il caffè, sfoggiò un'aria di completa sorpresa.

Lui aveva appoggiato la giacca sulla spalliera di una sedia ed era in maniche di camicia.

«Mi chiedevo dove fossi» le disse. «Non c'è bisogno che tu ti nasconda nella tua stanza.»

«Oh, non mi stavo nascondendo.» Suzanne sedette al tavolo e incrociò le braccia. «Stavo riposando un po' e intanto guardavo la televisione.»

«Alla tua età non dovresti sprecare così le tue serate.» Dane fece una risata profonda, di gola, che per un attimo fece vacillare la sua determinazione a mostrarsi perfettamente rilassata e sotto controllo.

«E che cosa dovrei fare, alla mia età?» replicò con aria innocente. «Invitare i miei amichetti a fare merenda e a guardare i cartoni animati?»

«Il sarcasmo non ti si addice.» Dane sedette di fronte a lei con la tazza di caffè e la fissò con sguardo fermo.

«Non volevo essere sarcastica. Sei tu che mi tratti come una bambina.»

«So bene che non sei più una bambina, Suzie» mormorò, fissandola in un modo che la fece arrossire. «Dovrei essere cieco per non vedere che non sei più quella ragazzina ossuta che arrivava di corsa ogni volta che la chiamavo.»

No, decisamente non si poteva definire ossuta. Il suo seno, che da adolescente non aveva bisogno nemmeno del reggiseno, era fiorito rigoglioso come un frutto arrivato alla maturità.

«E allora smettila di trattarmi come se lo fossi. Arrivi all'improvviso, decidi che non sono in grado di badare a me stessa e in un batter d'occhio mi trascini qui e mi procuri un lavoro... Ti stupisce che ti accusi di trattarmi come un'incapace irresponsabile?»

«A sentirti sembra che io mi sia comportato da tiranno. Perché non provi a essere un po' più obiettiva e a vedere le cose come stanno realmente?»

«E come stanno le cose, secondo Dane Sutherland?»

«La verità è che ti stavi lasciando andare. Vivevi in una camera d'affitto prossima alla demolizione, avevi perso il lavoro e non avevi la minima idea di cosa fare della tua vita.»

Suzanne aveva ormai perso il controllo ed era sul punto di esplodere. Si alzò in piedi e batté una mano sul tavolo, alzando il tono della voce. «Stavo benissimo com'ero!» esclamò.

«Eri in condizioni miserevoli!» Dane non stava gridando, ma la sua voce tradiva la collera e lei provò una strana soddisfazione accorgendosi che era riuscita a fargli perdere la pazienza.

«Così ti è venuta una crisi di coscienza e hai deciso di salvarmi da tutto questo. Se sono venuta con te, è solo perché non avevo altra scelta.»

«Sei venuta con me perché lo volevi. Se vuoi convincerti che io ti abbia trascinata qui con la forza, sei pazza.»

«Così adesso sono anche pazza, oltre al resto!»

Dane si era alzato e la guardava con aria minacciosa. Erano l'uno di fronte all'altro, divisi solo dal tavolo, e seguendo la direzione del suo sguardo, Suzanne si rese conto che i primi bottoni della sua camicetta si erano slacciati, lasciando intravedere l'attaccatura del seno. In quel momento Dane si voltò e si diresse verso il lavandino voltandole le spalle.

Suzanne si affrettò ad allacciare i bottoni, imbarazzata all'idea di quello che poteva aver visto.

Quando lui si voltò lentamente a guardarla era ancora rossa in viso. «No, tu non sei pazza, Suzie Stanton» disse con voce pacata.

Per qualche istante rimasero a fissarsi alla luce cruda della lampadina che faceva apparire più duri i tratti del suo volto.

Se Suzanne si fosse fermata a riflettere, avrebbe intuito che c'era anche qualcosa d'altro e sarebbe fuggita senza lanciargli altre accuse, ma le riusciva difficile riflettere in sua presenza.

«Hai mangiato stasera?» le chiese Dane dopo un lungo silenzio.

Lei annuì. «Un'insalata.»

«Ancora insalata?» Stava cercando di alleggerire l'atmosfera. Forse anche lui si era reso conto che stavano scivolando in acque pericolose.

«Voglio perdere qualche chilo. Credevo di avertelo detto.»

«Non esagerare. Non vorrai diventare troppo magra.»

«A giudicare dalle riviste di moda, non esiste una donna troppo magra.»

Suzanne si sentiva innervosita dal suo sguardo e provò un certo, sollievo quando non sentì più i suoi occhi che la scrutavano e poté tornare a sedersi.

«Senti» riprese, «non voglio sembrare irriconoscente o infantile, ma mi rendo conto che la mia presenza in questa casa potrebbe rappresentare un problema per te.»

«In che senso?»

«Perché fai finta di non capire? Tu hai una vita privata e io so che la mia presenza qui potrebbe essere un intralcio.» Era determinata a non fare il nome di Angela, che fosse o no la sua amante.

«Non preoccuparti della mia vita privata. Io mi preoccupo forse della tua?»

«Me lo dirai quando non mi vorrai più qui? Non che abbia intenzione di fermarmi per sempre, ma non mi affretterei a prendere il primo posto che trovo, se non ci fossi costretta.»

«Molto ragionevole.»

Suzanne gli rivolse un sorriso e si alzò, considerando chiuso l'argomento. Non vedeva l'ora di ritirarsi in camera sua.

«Te ne vai così presto?» le chiese Dane.

«Be', ero venuta qui solo per discutere... di questa cosa.»

«E che cos'hai di tanto importante da fare?»

«Voglio finire il libro che stavo leggendo.»

«Dev'essere avvincente. Perché non ci sediamo in salotto e non parliamo un po', invece? È stata una settimana faticosa.» C'era una nota profonda nella sua voce che avrebbe dovuto metterla in allarme, ma Suzanne non era mai stata capace di resistergli e trovava difficile farlo ora.

«Non ti annoierai ascoltando le mie chiacchiere infantili?»

Dane rise e si avviò verso il soggiorno, facendole cenno di seguirlo. «No, direi che non c'è niente di noioso in te. Tempestoso, forse, irruento, ma noioso no.»

Sedette sul divano allargando le braccia sullo schienale, e Suzanne si accoccolò su una delle poltrone di fronte a lui.

«Perché è stata una settimana faticosa?» gli chiese educatamente.

Dane posò il capo sulla spalliera del divano e chiuse gli occhi. Tutt'a un tratto aveva un'aria molto stanca. «Sto valutando una possibile acquisizione» rispose senza aprire gli occhi. «È un'operazione delicata e devo muovermi con cautela a ogni passo. È piuttosto snervante.» Aprì gli occhi e la guardò. «Vedevi spesso Martha quando vivevi ancora nel cottage con tuo padre?» le chiese.

Suzanne reagì con sorpresa a quella domanda. «Solo lo stretto necessario» rispose. «So che fa parte della tua famiglia, anche se è una parente acquisita, ma io non ho niente in comune con lei.»

Non avrebbero avuto niente in comune nemmeno se avessero avuto la stessa età e fossero cresciute insieme, pensò. Martha era sempre impeccabile, mentre lei preferiva sentirsi libera e vestirsi con abiti casual e raramente badava agli accostamenti. Questa diversità di stile le sembrava il segno di una differenza sostanziale tra loro.

«Raccontami qualcosa di quello che è successo in paese negli ultimi tempi.»

Possibile che gli interessassero veramente i pettegolezzi di paese?, si chiese Suzanne. Intuiva che dietro quella domanda generica c'era qualcosa che le stava chiedendo direttamente, ma non aveva idea di che cosa fosse. «Le solite cose» rispose. «La moglie di Stanley Cooper è scappata con il vicino di casa, la figlia di Mary Deacon ha avuto un bambino e nessuno sa chi sia il padre.» Sorrise tra sé e sé pensando che Mary Deacon si era sempre mostrata molto rigida quando si trattava di giudicare la morale altrui e tutto il paese aveva sogghignato quando l'impensabile era accaduto proprio a sua figlia.

«Nient'altro?» chiese Dane e vedendo che lei scuoteva la testa, riprese: «Non ti mancano la pace e la tranquillità della vita di paese?».

Lei lesse un tono di critica nelle sue parole. «Londra è un'esperienza interessante. Quando c'era mio padre era diverso. Allora significava molto per me.»

«Credi che le luci della città ti abbaglieranno tanto da restare o te ne stancherai, un giorno o l'altro?»

«Se sei preoccupato che lasci l'impiego, sta' tranquillo. Non ho intenzione di tornare a casa.» Fece una risata amara e aggiunse: «Anche perché non ho una casa dove tornare».

«Ci risiamo?» Il suo tono era duro, impaziente, e Suzanne si rese conto

che stavano ricominciando le ostilità. Era difficile pensare che c'era stato un tempo in cui non c'era animosità tra loro. Ma allora era tutto diverso e non aveva senso fare dei paragoni tra il passato e il presente. Il presente era quello che contava.

«Mi spiace» mormorò. «Dimenticavo che avevo promesso di non parlarne più. Immagino che adesso mi dirai che mi comporto come una bambina. Credi che non sia ancora pronta per la vita della grande metropoli?» insisté, incapace di trattenersi una volta che aveva cominciato.

«Effettivamente, quando ti ho trovata in quella squallida stanza avevi un'aria piuttosto sperduta.» Mentre Dane pronunciava quelle parole il suo tono era gentile, ma non per questo le fecero piacere.

«Be', non è il caso di mettere il broncio» la invitò Dane, ridendo. «Se ti può consolare, adesso non hai più l'aria sperduta. Sembri solo costantemente in collera.»

«Solo con te» replicò Suzanne. «Quando sono al lavoro sono assolutamente normale e non vado mai in collera con Robert.»

«Robert?» Dane corrugò la fronte cercando di associare un volto a quel nome.

«Lavora con me.»

«E vai d'accordo con lui?»

«Perfettamente. Ha un carattere dolce e sa essere molto divertente.»

«Questo significa che devo prepararmi a una fila di boy-friend che busseranno alla porta?»

«Non c'è bisogno di fare del sarcasmo» gli rispose lei, irritata. «E in ogni caso, Robert è già fidanzato.»

«Peccato. È stata una grande delusione per te?»

«Se avessi un disperato bisogno di un fidanzato, cosa che non è, me lo cercherei» scattò Suzanne. «Forse così saresti più tranquillo. Non dovresti temere che mi faccia delle strane idee sulla mia permanenza qui.»

«Perché, c'è qualche ragione per cui dovrei temerlo?» le chiese Dane divertito.

«Niente affatto!»

«Bene. Questo significa che non ho bisogno di chiudere a chiave la mia stanza?»

La sua calma la esasperava, ma si sforzò di sorridere con aria di superiorità. «Proprio così.»

«E immagino che tu non abbia paura che io faccia irruzione in camera

tua nel mezzo della notte.»

Molto divertente, avrebbe voluto rispondergli. Evidentemente aveva bisogno di un intermezzo comico per riprendersi dalla stanchezza. «L'hai detto.»

«Come fai a esserne così sicura?»

«Perché abbiamo già chiarito che io non sono il tuo tipo, proprio come tu non sei il mio.» Si alzò in piedi perché aveva la sensazione che fosse l'unico modo di porre fine a quella conversazione. Se fosse rimasta seduta, lui avrebbe continuato a stuzzicarla per il semplice fatto che lo divertiva.

«Te ne vai già?» le chiese, alzandosi a sua volta e andandole incontro con un sorriso. «Peccato, cominciavo a riprendermi dalla stanchezza.»

«L'ho notato» gli rispose in tono sarcastico. «Una piccola dose della mia compagnia infantile e farai sonni tranquilli.»

«Non dire sciocchezze. Quando non ti autocompatisci, sai essere divertente. La tua ingenuità è come un soffio d'aria fresca.» Dane si fece serio in volto e riprese: «Dovresti ringraziare la tua educazione per questo. Tuo padre ha fatto un ottimo lavoro».

Suzanne distolse lo sguardo, turbata dal modo in cui la guardava. «Lo so» mormorò. «Non ho mai sentito la mancanza di mia madre. Mio padre è stato tutto per me e ancora adesso non riesco a credere che sia uscito dalla mia vita per sempre. C'erano ancora tante cose che avrei voluto dirgli...»

Una lacrima le scivolò lungo la guancia. Non le piaceva mostrarsi così fragile e vulnerabile di fronte a lui, ma dopo tanti mesi aveva bisogno di parlarne con qualcuno.

«Lo so.» Dane la guardò con espressione dolce. «Ma non è uscito dalla tua vita. Il suo ricordo resterà sempre con te.»

Altre lacrime le sgorgarono dagli occhi e Suzanne si affrettò ad asciugarle con il dorso della mano. «Scusami» mormorò.

«E di che?»

«Per essere così piagnucolosa.»

Senza dire una parola lui le circondò le spalle con un braccio e la avvolse in un abbraccio protettivo. Suzanne gli posò la guancia sul petto e poté sentire i battiti del suo cuore. «Sh...» sussurrò Dane accarezzandole i capelli. «Non piangere più.»

Lei sollevò il volto con un tenue sorriso e non poté fare a meno di pensare che le loro labbra erano a pochi centimetri di distanza. Dane aveva una bella bocca, sensuale e ben disegnata, e il pensiero di quelle labbra che

si posavano sulle sue le trasmise un intenso calore.

Lui si chinò e le posò un bacio sulla fronte. «Va meglio, adesso?» le chiese.

La sua voce la raggiunse da una distanza infinita. Per quanto non avesse nulla di sensuale, quella vicinanza fisica l'aveva lasciata senza fiato e tutto quello che riusciva a pensare era che si trovava tra le braccia di Dane Sutherland.

«Sì, molto meglio, grazie» mormorò quando fu in grado di articolare le parole.

«Bene. Qualsiasi cosa pensi di me, anche se mi ritieni responsabile per quello che è successo a tuo padre, per quanto sia assurdo, è molto meglio che tu dia libero sfogo alle tue emozioni anziché tenerle chiuse dentro di te.»

Le stava offrendo una spalla amichevole su cui piangere?, si chiese Suzanne. Si rese conto che da lui avrebbe voluto molto di più, ma scacciò subito quel pensiero dalla mente.

«Sì, hai ragione» gli rispose sforzandosi di sorridere.

«Vuoi dire che per una volta sei d'accordo con me?» Dane fece una risata di gola e la baciò di nuovo sulla fronte, poi si chinò ancora di più e le sfiorò le labbra con le proprie.

Era un gesto consolatorio, del tutto innocente, e Suzanne si disse che chiunque, in una circostanza simile, avrebbe potuto toccarla a quel modo.

Lui la baciò ancora e questa volta le sue labbra si trattennero più a lungo sulle sue.

Suzanne si sentì tremare tra le sue braccia, scossa da un desiderio irrefrenabile. Con il cuore in gola, sentì la pressione delle sue labbra farsi più intensa e chiuse gli occhi, mentre il bacio si faceva più intimo. Le mani di Dane si muovevano su di lei strappandole piccoli brividi di piacere. Per quanto sapesse che era un errore, avrebbe voluto che quella sensazione deliziosa continuasse all'infinito, ma non ebbe la possibilità di scegliere perché a un tratto Dane si scostò. Anche lui aveva il respiro accelerato e i suoi occhi brillavano con una strana intensità.

«Credo che per te sia ora di andare a letto» disse voltandole le spalle e dirigendosi verso la finestra, in attesa che lasciasse la stanza.

Suzanne rimase a fissarlo, incapace di pronunciare una parola. Non si era mai sentita così umiliata in tutta la sua vita. Rimase dov'era per qualche secondo, esitante, quindi uscì lentamente dal soggiorno. Altrettanto

lentamente raggiunse la sua stanza e richiuse la porta dietro di sé, ma non accese la luce. Sedette sul bordo del letto e ripercorse momento per momento quello che era avvenuto poco prima.

L'idea più consolante era che forse Dane si rimproverava di aver approfittato di lei in un attimo di stress emotivo. Ma sarebbe dovuto essere completamente sprovveduto per non accorgersi che la sua risposta era stata più che consenziente. Invece di fermarlo, si era aggrappata a lui e aveva ricambiato il suo bacio con tutta se stessa.

Dane non era attratto da lei, lo sapeva, ma che cosa doveva aver pensato quando l'aveva stretta fra le braccia?

Si spogliò al buio e per un attimo provò la tentazione di mangiare un pezzetto di cioccolato per consolarsi, ma scartò subito l'idea. Aveva ormai rinunciato a quell'abitudine, da quando Dane aveva fatto irruzione nella sua vita. Nelle ultime settimane era dimagrita senza fatica e aveva dovuto scartare parecchi vestiti che aveva messo da parte con l'intenzione di restringerli. Un giorno o l'altro si sarebbe decisa a imparare a maneggiare ago e filo, un'altra di quelle abilità femminili che non aveva mai coltivato.

Il mattino seguente rimase a letto fino a tardi e si decise ad alzarsi solo quando fu ragionevolmente sicura che Dane fosse uscito di casa.

Non voleva incontrarlo, non voleva vedere il suo sorriso beffardo né i suoi tentativi di recuperare la compostezza dopo il breve cedimento della sera prima. Non avrebbe sopportato l'idea di sentirgli pronunciare una frase del tipo: *Non mi ero reso conto che fossi ormai una donna*.

Entrò in cucina con passo esitante e lo trovò seduto al tavolo, davanti a una tazza di caffè e a una copia del *Financial Times*. Il cuore le fece un balzo.

«Ciao» mormorò, voltandogli le spalle per prepararsi una tazza di tè e un toast imburrato.

Era vestito per andare al lavoro, ma la giacca era appoggiata negligentemente sulla spalliera di una sedia. «Ti stavo aspettando» le disse e lei sentì il suo sguardo che la fissava.

«Oh?» Non avendo più scuse per evitarlo, sedette al tavolo e si concentrò sulla sua colazione. «Mi dispiace. Se l'avessi saputo sarei scesa prima» mentì.

«Volevo scusarmi per ieri sera» disse lui, senza traccia di imbarazzo.

«Oh, non importa. Non è successo niente. Probabilmente nessuno di noi

era completamente in sé. Tu eri molto stanco e io ero sconvolta perché pensavo di aver cominciato ad accettare la morte di mio padre, e invece mi sono ritrovata improvvisamente al punto di partenza. E comunque» concluse con una risata da donna di mondo, «non è successo niente.»

Vide che lui la fissava in silenzio per un tempo che le parve lunghissimo, tanto che ripensò a quello che aveva detto, chiedendosi se non avesse fatto qualche tremenda gaffe.

Finalmente Dane si alzò. «Bene» disse senza battere ciglio. «Tu e io ci conosciamo da lungo tempo, per cui possiamo passare sopra a questo piccolo incidente, ma un altro uomo si sarebbe potuto fare un'altra idea. È così che si va incontro a esperienze spiacevoli.»

Suzanne si era fatta rossa in viso e lo fissava a bocca spalancata mentre si infilava la giacca. «Grazie della lezione, ma so badare a me stessa» replicò. «Non rientra nei tuoi compiti farmi da angelo custode.»

Avrebbe avuto altro da aggiungere, ma lui le aveva già voltato le spalle e prima che potesse continuare era uscito, lasciandola con la sensazione che la responsabilità di quanto era accaduto ricadesse tutta su di lei.

5

Nei giorni seguenti Suzanne fece di tutto per evitare Dane. Cominciò anche a cercare un altro appartamento, ma questo si dimostrò un'impresa disperata. I prezzi delle case a Londra erano esorbitanti e con quello che poteva permettersi, avrebbe trovato tutt'al più una camera in affitto poco migliore di quella che aveva lasciato.

Un pomeriggio, rientrando a casa dopo un altro tentativo infruttuoso, trovò che Dane era arrivato prima di lei e aveva invaso il soggiorno con il suo computer portatile e una serie di fogli sparsi dappertutto.

«Santo cielo!» esclamò, fermandosi sulla soglia. «Sembra che sia passato un tornado.»

Dane stava esaminando dei documenti e facendo delle annotazioni a margine, ma sentendola parlare posò la penna e si voltò a guardarla. «Dove sei stata?» le chiese.

Suzanne non rispose, ma fissò il pavimento cercando di capire come potesse attraversare la stanza senza calpestare le carte.

«Non ce la farai mai» la informò lui. «Resta dove sei. Usciremo a

mangiare qualcosa.»

Lei lo guardò sconcertata mentre cominciava a raccogliere i fogli fermandosi ogni tanto a leggere qualcosa.

«Immagino che tu non abbia ancora cenato» osservò Dane con aria distratta.

«No, ma...»

«Allora è deciso.» Dane si rialzò, fletté i muscoli delle gambe e la guardò con aria divertita. Suzanne era rimasta appoggiata su un piede solo, pronta a spiccare un salto in direzione della sedia. «Sembri una gru» le disse, con quel sorriso seducente che la faceva sussultare ogni volta.

«La maggior parte delle gru si sentirebbe insultata da un simile paragone» replicò strappandogli una risata.

Era parecchio tempo che non scherzavano insieme. Di fatto, si erano visti molto poco nelle ultime settimane perché di solito Dane usciva prima di lei e rientrava molto più tardi.

Suzanne si sentiva a cuor leggero nonostante la ricerca infruttuosa dell'appartamento. Era una splendida giornata di sole e, alle sette e mezzo di sera, faceva ancora caldo.

«Non sono vestita in modo adatto» osservò guardando i suoi jeans e la camicetta a righe.

«Oh, per me stai benissimo.» Lei si pentì immediatamente di aver attirato l'attenzione su di sé, perché ora lui la stava guardando in quel modo che la faceva sentire sciocca e confusa. «Inoltre» continuò, «non sai nemmeno dove ho intenzione di portarti.»

«Vero. Potremmo andare a un fast-food. Sono gli unici ristoranti che posso permettermi e lì il mio abbigliamento andrà benissimo...»

«No, niente fast-food. Pensavo piuttosto a un ristorante italiano.»

«Lascia che sia io a decidere» disse lei impulsivamente. «Non ti andrebbe di provare l'esperienza di un fast-food?» Non pensava che avrebbe accettato. Probabilmente non aveva mai mangiato un hamburger in tutta la sua vita o, se l'aveva fatto, era stato molti anni prima.

«Se vuoi» le rispose Dane con un sorriso divertito, raccogliendo la sfida.

Lei lo guardò imitando la sua espressione critica. «Non sono sicura che il tuo abbigliamento sia appropriato per il posto che ho in mente.»

Ma lui non si cambiò e mezz'ora più tardi, dopo un viaggio in metropolitana, si trovarono seduti in un fast-food dai colori fluorescenti, davanti a un vassoio con hamburger, patatine fritte e Coca-Cola. Il locale

era affollato di gente, la maggior parte turisti che avevano approfittato della bella giornata per restare fuori fino a tardi.

Suzanne fissò con un sorriso l'elegante uomo d'affari che le sedeva di fronte. «Immagino che tu non venga spesso in posti del genere» osservò.

«Confesso che non mi hanno mai attirato molto. Anche se sembrano piuttosto popolari» commentò Dane guardando la folla che si accalcava alle casse. Esaminò il suo panino con aria scettica e aggiunse: «Mi chiedo se possa essere classificato come alimento».

Suzanne rise, divertita, e attaccò il suo hamburger con appetito. Nonostante la diffidenza di Dane, le parve ottimo.

«Non hai ancora risposto alla mia domanda» le disse lui dopo qualche istante.

«Quale domanda?»

«Dove sei stata dopo l'ufficio?»

«Oh.» Suzanne si strinse nelle spalle e prese un paio di patatine dal vassoio. «Sono andata a vedere un appartamento.»

«Un appartamento?» Dane corrugò la fronte. «E perché? Mi pareva di aver chiarito che puoi restare da me quanto vuoi.»

«Credevo che ti avrebbe fatto piacere.»

«Come potrebbe farmi piacere la prospettiva di doverti cercare per tutta Londra e portarti via da un'altra topaia?»

«In primo luogo non c'era alcun bisogno che lo facessi. Perché sei venuto a cercarmi?»

«Immagino perché rappresentavi un legame con il passato» le rispose lentamente. «L'unico che mi sentissi di recuperare.»

«Essendo Martha fuori questione.»

«Già.»

«Per ragioni che non hai intenzione di spiegarmi.»

«Non adesso, in ogni caso» precisò Dane con un mezzo sorriso. «Ti basti sapere che ti ho sempre ricordata con grande affetto e quando ho saputo che dopo la morte di tuo padre ti eri trasferita a Londra, mi sono preoccupato. Così sono venuto a cercarti. Il che ci riporta al punto di partenza: voglio evitare che tu finisca in un'altra topaia.»

«Posso permettermi qualcosa di meglio, adesso» replicò Suzanne, seccata che lui la trattasse ancora come una bambina bisognosa di protezione anziché come una donna adulta e responsabile. «Non sono più disoccupata e guadagno più di quanto mi pagassero prima.»

«E che cosa avresti trovato?»

«Per la verità non molto» ammise. «È una ricerca piuttosto difficile.»

«E allora perché sprechi il tuo tempo?»

«Perché non posso restare per sempre in casa tua!» Suzanne spinse da parte il piatto con le patatine ormai fredde e immangiabili e incrociò le braccia sul tavolo. «Voglio dire... Non puoi negare che la mia presenza ti impedisca di... be', sai a che cosa mi riferisco...»

«Di cosa diavolo stai parlando?»

«Di invitare delle donne.» O meglio, Angela Street, pensò. «Da quando sono arrivata, non ne ho vista nemmeno una, benché sia sicura che dovevano essercene parecchie prima della mia comparsa in scena.» Le parole le erano uscite di getto e ora aveva difficoltà a guardarlo in viso.

«Mi fai sembrare un incallito Casanova» commentò Dane in un tono ironico che la irritò.

«Solo un uomo con... con delle esigenze normali» rispose lei arrossendo.

«E che cosa ne sai tu delle esigenze di un uomo, Suzie?»

«Smettila di prenderti gioco di me.»

«Non mi stavo prendendo gioco di te.» Dane si fece serio in volto e si protese verso di lei per sussurrarle: «Davvero, credimi».

La sua voce era come una carezza, ma prima che lei potesse analizzare la cosa, si era alzato facendole cenno di seguirlo. Non si diressero subito verso casa, ma passeggiarono nei dintorni di Leicester Square alla luce soffusa del crepuscolo.

Fu solo quando furono saliti su un taxi che Suzanne riprese il discorso. «Comunque dovrai sopportare ancora per un po' la mia presenza, perché gli appartamenti che ho visto finora erano veramente squallidi.» Fece un sospiro e guardò fuori del finestrino. «È così facile abituarsi alla bella vita.» Solo recentemente aveva capito quanto sarebbe stato doloroso per suo padre lasciare il tranquillo cottage dei Sutherland per un appartamento in città.

Si voltò a guardarlo e riprese: «Per ironia del destino, ora dipendo da te proprio come mio padre dipendeva dal tuo. Lavoro perfino per te!».

«Temi forse che ti tratti come Martha ha trattato tuo padre?»

«Non saprei» gli rispose lei a disagio, rendendosi conto che la conversazione aveva preso una piega spiacevole.

«Mi stai dicendo che mi consideri alla stregua di Martha?» Mentre pronunciava il nome della matrigna il tono della sua voce era duro e

Suzanne scosse la testa in risposta.

«Allora non vedo dove sia il problema.»

Lei non rispose. Non voleva ripetergli quello che le aveva detto Angela né le sue velate insinuazioni che presto sarebbe stata lei stessa a desiderare un posto tutto per sé, dove spiegare le ali in piena libertà. Angela dava sempre l'impressione che lei e Dane fossero d'accordo su tutto, ma ora Suzanne cominciava a dubitarne. Dubitava persino che il loro rapporto andasse al di là degli interessi di lavoro, ma quello che non poteva mettere in dubbio era che Angela avesse delle mire su di lui e che fosse determinata quanto bella, due qualità che potevano rivelarsi altrettanto pericolose per un uomo.

Il taxi li lasciò di fronte al palazzo, illuminato da un caldo bagliore che lo faceva sembrare una reggia. Non c'era da stupirsi che tutte le altre sistemazioni le apparissero misere, al confronto. Di nuovo la colpì il parallelo tra la sua situazione e quella del padre, solo che la sua era ancora più complicata. Se si fosse trovata di nuovo senza un tetto e senza un lavoro, si sarebbe ritrovata anche senza Dane e questo pensiero la disturbava più di quanto non fosse disposta ad ammettere.

Mentre salivano in ascensore, rimase in silenzio cercando di evitare il suo sguardo e quando furono all'interno dell'appartamento, gli chiese in tono educato: «Hai intenzione di rimetterti al lavoro?».

Lui annuì. Era di fronte a lei sulla porta della cucina e la guardava con un sorriso sulle labbra.

«Be', grazie per la bella serata» mormorò Suzanne.

«Sono io che devo ringraziarti. Dopotutto sei stata tu a scegliere il posto. Spero di non aver fatto brutte figure.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Pensavi che mi sarei sentito fuori posto e a disagio in un fast-food, non è così?»

«No, non è vero!» protestò lei, ma si fece rossa in viso.

«Certo che è vero. Sei così trasparente, Suzan. Anche se può stupirti, non è la prima volta che entro in un posto del genere. L'America ne è piena.»

«Ma non fanno per te, vero? Tu preferisci i ristoranti francesi eleganti ed esclusivi, con un'atmosfera chic e i camerieri in livrea.»

Dane rise. «È inutile che tu faccia congetture. Di solito sei fuori strada.» La stava ancora fissando e fu lei a distogliere per prima lo sguardo.

Improvvisamente si rese conto che non voleva che quella serata finisse lì, davanti alla porta della cucina. Per un attimo le si affacciò alla mente l'immagine di una camera da letto, ma respinse con rabbia quel pensiero importuno.

«Cercherò di smettere» disse in tono leggero, «ma adesso è meglio che vada a dormire. Buonanotte.» Si voltò per andarsene e lui la richiamò.

«Ah, dimenticavo di dirti che sabato sera darò un party.»

«Vuoi che ti lasci libera la casa?» fu la prima cosa che le venne in mente.

«Non essere stupida. Sei invitata. Ci saranno una quarantina di persone.»

«È una riunione di lavoro?» domandò, ma lui scosse la testa.

«Qualche amico americano. Gli altri sono amici e colleghi di Londra.»

«Come saranno vestiti?»

«Non ne ho idea.» Dane si strinse nelle spalle come se non gliene importasse nulla, ma per lei era diverso. Non voleva trovarsi a disagio vestendosi in modo elegante se tutti erano in abiti informali né voleva arrivare in jeans e maglietta quando tutti erano in abito da sera.

«Devo mettermi un vestito?»

Lui la guardò con un sorriso ironico. «Perché no? Sarebbe interessante vedere se possiedi un paio di gambe sotto quei jeans che indossi sempre.» Vedendo che non ricambiava il suo sorriso, aggiunse: «Ho fatto forse un'osservazione fuori luogo?».

Suzanne non gli rispose e si ritirò in camera da letto con aria offesa, mentre lui stava ancora ridendo.

Il mattino seguente non lo vide nemmeno perché quando si alzò era già uscito ed ebbe appena il tempo di bere una tazza di caffè prima di recarsi in ufficio.

Per tutto il giorno il pensiero le tornò frequentemente al party di sabato. Aveva pensato di comprarsi un vestito nuovo, ma non sapeva come ci si dovesse vestire in un'occasione del genere. Angela sicuramente avrebbe potuto aiutarla, ma non aveva intenzione di chiederle consigli. Più la conosceva e meno le piaceva ed era felice che le loro strade non si incrociassero se non per lo stretto necessario.

Dedicò l'intervallo di venerdì a fare un giro per i negozi. L'impresa le portò via più tempo del previsto, perché non sapeva da che parte cominciare. I grandi magazzini la mettevano in confusione e le piccole boutique la facevano sentire in imbarazzo perché le commesse sembravano

tutte delle indossatrici.

Così quando rientrò in ufficio era già l'una passata e si rifiutò di mostrare a Robert i suoi acquisti.

«Dimmi almeno se hai comprato qualcosa di sexy» la provocò lui divertito.

Suzanne era già immersa nel lavoro, intenta a controllare registri e colonne di cifre. «Non direi. Non sono esattamente Sharon Stone.»

«Potresti esserlo, se la smettessi di nasconderti sotto abiti informi.»

Lei sollevò lo sguardo, sconcertata dalla sua osservazione. «E che cosa dovrei indossare? Minigonna e stivali?»

Robert finse di esaminarla con sguardo critico. «Sì, potrebbe funzionare.»

«Non sono il tipo.»

«Non hai mai provato.»

«E non sono nemmeno tentata di provarci.»

«A volte sei proprio noiosa» commentò lui facendola sorridere.

La comparsa di Angela sulla soglia dell'ufficio li ridusse all'immediato silenzio. Indossava un abito nero attillato e Suzanne pensò con una punta di malignità che sembrava un insetto velenoso, bellissimo e mortale.

«Vedo che siete molto occupati» disse.

Suzanne la guardò con aria innocente. «Stavo finendo la mia relazione sui rendiconti dell'Algiban. Sarà pronta per la fine del pomeriggio.»

«Bene.» Angela fece una pausa. «E quelle fatture che ti avevo chiesto di controllare?»

«Fatto.» Suzanne le rivolse un sorriso efficiente. Sapeva di essere una lavoratrice veloce e coscienziosa, abile a esaminare i dati e le cifre e a trarre deduzioni sull'andamento di una compagnia.

«Molto bene. Vedo che sei avanti con il tuo lavoro. Tra poco ho un appuntamento con Bill Cooper, ma se hai qualche minuto di tempo, vorrei parlarti, Suzanne...»

Lei raccolse le sue carte e si alzò per seguirla nel suo ufficio, ma appena seduta capì che la ragione per cui Angela l'aveva convocata non riguardava il lavoro.

«Dane mi ha detto di averti invitata al party di domani sera» esordì senza preamboli.

«Sì, infatti.» Suzanne aveva capito in fretta che era inutile dare informazioni non richieste. Qualsiasi tentativo di cordialità si sarebbe

scontrato con un muro di pietra. Sapeva di non esserle simpatica e il sentimento era reciproco.

Angela le sorrise in un tentativo di sembrare amichevole. «Saranno tutti più vecchi di te. Immagino che ti annoierai a morte» la informò, intrecciando le mani sulla scrivania.

«Potrebbe essere divertente» osservò lei con una soddisfazione perversa.

«Sono sicura che preferiresti uscire con i tuoi amici. Immagino che avrai stretto delle amicizie da quando sei arrivata a Londra, non è così?»

«Sì, certo.» In effetti, ultimamente frequentava alcune delle giovani donne che lavoravano per la compagnia e aveva ripreso i contatti con i vecchi amici. «Tuttavia sarebbe poco gentile rifiutare l'invito di Dane» aggiunse, ben sapendo di farle dispetto.

Angela serrò impercettibilmente le labbra, ma si riprese prontamente. «Oh, certo. Dane sarebbe deluso se la sua piccola protetta non partecipasse alla festa. Ma abbiamo pensato che forse ti farebbe piacere dare una mano a servire da bere. Naturalmente c'è un'impresa di catering che si occuperà di preparare il cibo e i cocktail e ci sarà anche un cameriere. Rendendoti utile potresti evitare la maggior parte delle conversazioni noiose.»

Anche se aveva parlato al plurale, Suzanne dubitava che fosse un'idea di Dane. Come al solito, però, tutto quello che diceva Angela le induceva dei dubbi nella mente.

«Naturalmente sei libera di scegliere» si affrettò ad aggiungere. «In ogni caso, spero che non correrai da Dane a riferirgli la nostra piccola chiacchierata.»

«Perché dovrei? Gli sono grata per tutto quello che ha fatto per me, ma so stare al mio posto» le rispose Suzanne con un sorriso zuccheroso.

«Vedo che sei una ragazza di buonsenso. Si nota anche dal tuo lavoro: sei precisa e meticolosa. Adesso devo proprio andare» concluse accompagnandola alla porta. «Se dovesse chiamare John Grieves, fatti lasciare un messaggio. È molto importante.»

«Certo. Ci vediamo domani.» Quando fu uscita dal suo ufficio, Suzanne si sentì più amareggiata e infuriata che mai, ma quella stessa sera, tornando a casa dal lavoro, aveva già deciso quello che avrebbe fatto.

Sabato mattina uscì presto e si avviò a testa bassa e a pugni stretti a fare un giro di acquisti. In casa non c'era bisogno di lei perché l'agenzia di catering aveva inviato cuochi e camerieri che stavano preparando un buffet freddo con una gran varietà di tartine, insalate, torte salate e dolci.

Quando rientrò, nel pomeriggio, il capocuoco le fece fare un giro in cucina, illustrandole ogni singolo piatto.

«Di solito» le sussurrò confidenzialmente, «lascio che sia il mio assistente a dirigere i lavori, ma quel ragazzaccio di Derek è in vacanza e il suo sostituto» spiegò lanciando un'occhiata in direzione di un giovane intento a dare gli ultimi ritocchi a una mousse di fragole, «non è decisamente all'altezza.»

A Suzanne sembrava che le decorazioni della mousse fossero perfette, ma chi era lei per giudicare? La cucina non era mai stata la sua passione e solo ultimamente si era cimentata con i piatti più semplici.

«Bene» disse, dopo aver ammirato ogni cosa con i dovuti complimenti, «ci rivedremo più tardi. Io aiuterò a servire i drink dietro le quinte.»

«Ma... lei non è la padrona di casa?»

«Sono un'ospite temporanea, ma credo che sarà divertente fare la cameriera per una sera. Così sarò dispensata dai discorsi noiosi degli uomini d'affari.»

Così dicendo, se ne andò lasciando il capocuoco con un'espressione completamente allibita.

Più tardi udì la voce di Dane che parlava in tono autoritario e poco prima che arrivassero gli ospiti venne a bussare alla sua porta per chiederle se fosse pronta. Senza aprire, lei gli rispose che si stava vestendo. In realtà non aveva ancora cominciato a prepararsi perché voleva fare il suo ingresso solo quando fossero stati tutti presenti.

Verso le otto si infilò nella vasca da bagno e vi rimase a lungo, quindi si strofinò energicamente con l'asciugamano e spazzolò i capelli. Da quando aveva cominciato a lavorare per Angela li aveva fatti regolare, ma la cosa non si notava molto perché di solito li teneva raccolti. Sciolti sulle spalle, le ricadevano in morbide onde ai lati del viso.

Quindi si dedicò al maquillage. Quella era una impresa più delicata, perché non si truccava spesso e le richiese parecchio tempo. Niente ombretto, decise, solo un po' di mascara, un fard leggero e un filo di rossetto. Quando ebbe finito si rese conto che non le restava più tempo per la manicure, perché il volume delle voci era salito tanto da arrivare alla sua stanza, il che significava che gli ospiti erano arrivati.

Per evitare che Dane venisse a chiamarla, finì velocemente di vestirsi. Questo avrebbe rovinato tutto.

Quando fu pronta, si guardò allo specchio e il primo pensiero che la

colpì fu che nelle ultime settimane aveva perso parecchi chili. Non era scheletrica, non lo sarebbe mai stata, ma ora la vita si era assottigliata e il ventre era tornato piatto. Anche le cosce avevano riacquistato le giuste proporzioni. Aveva sempre avuto delle belle gambe, lunghe e con le caviglie sottili, e ora poteva metterle in mostra senza problemi. Dane voleva vederle?, pensò. Ora sarebbe stato soddisfatto. Con un sorriso uscì dalla stanza.

6

Il vasto soggiorno era pieno di gente e il brusio di voci e risate si era alzato di volume diventando in poco tempo un vociare confuso. Due camerieri facevano la spola tra gli invitati reggendo in mano enormi vassoi.

Suzanne lasciò vagare lo sguardo per la stanza e incontrò gli occhi di Dane che la fissavano. Stava parlando con un gruppo di quattro persone e si era voltato proprio nel momento in cui lei faceva il suo ingresso, come la maggior parte dei presenti. Nella breve pausa di silenzio che seguì, Suzanne ebbe il tempo di assorbire l'effetto che aveva provocato la sua comparsa con una corta divisa nera da cameriera, il grembiulino bianco inamidato e le scarpe nere a tacco alto.

Quando la sorpresa iniziale cominciò a scemare, sorrise alla marea di volti che la fissavano, chiedendosi se dovesse salutare. Dane le risparmiò la fatica di decidere perché annunciò ad alta voce: «Dato che l'attenzione di voi tutti è rivolta alla signorina sulla porta, colgo l'occasione per presentarvela. Suzanne Stanton è una vecchia amica di famiglia e temporaneamente è mia ospite».

Ci fu qualche mormorio di apprezzamento, quindi la conversazione riprese il tono normale e Suzanne si avvicinò esitante a Dane e al suo gruppo di amici. Non era abituata a camminare con i tacchi alti e mentre attraversava la sala cercò di non badare agli sguardi che attirava. Finalmente, dopo un tempo che le parve lunghissimo, raggiunse Dane e attese educatamente che le presentasse i suoi amici.

«Quando ti ho detto che era una serata informale, non pensavo che mi avresti preso alla lettera» le disse con voce dura.

Guardandolo, Suzanne si rese conto che non era per nulla divertito dalla

sua trovata. Anzi, la sua espressione le diceva che era infuriato.

Angela, in piedi al suo fianco, non sembrava particolarmente impressionata, ma Suzanne non ci fece caso. Sorrise a tutti e disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Mi è stato suggerito che avrei potuto aiutare a servire i drink, così ho pensato di vestirmi in maniera appropriata».

«Sono felice che l'abbia fatto» commentò una voce dal gruppo e Suzanne si voltò con gratitudine verso il giovane che aveva parlato. Era americano, con capelli biondo cenere e occhi blu e la fissava con un sorriso. In mano reggeva un bicchiere da cocktail mezzo vuoto.

«In questo caso avrà l'onore di essere servito per primo» replicò briosamente Suzanne.

«Ci sono i camerieri per servire gli ospiti, Suzan» osservò Dane con voce tagliente. «Se ti fa piacere rimanere in quella ridicola tenuta, fa' pure, ma non c'è bisogno che tu lavori.»

Nel silenzio imbarazzato che seguì, Suzanne non trovò niente da replicare e continuò a sorridere cercando di mascherare l'imbarazzo.

«Personalmente trovo che quella tenuta le stia benissimo» insisté il giovane americano.

«Grazie. Lei è molto gentile.»

«Solo sincero» le rispose lui con un sorriso seducente.

«Forse...» intervenne Angela, «sarebbe meglio che ti mettessi qualcosa di un po' meno...» Esitò un istante e sollevò il viso verso Dane prima di concludere: «scontato».

«Non credo» replicò Suzanne. «L'idea di fare la cameriera mi diverte.» Così dicendo si avvicinò all'americano per prendere il suo bicchiere e gli chiese che cosa gradisse.

«Devo dire che ammiro molto il suo stile» commentò lui, seguendola verso la cucina. «Molto efficace. Sono tutte così le cameriere inglesi?»

Suzanne apprezzò il suo tono cordiale e cominciò a sentirsi un po' più rilassata. «Non mi risulta» ammise. «In realtà la mia è stata una specie di sfida.»

Lui annuì. «Capisco.» Si era fatta un alleato e per tutto il resto della serata l'americano la seguì aiutandola a servire da bere e a tenersi lontana da Dane.

Dopo un paio d'ore Suzanne scoprì che si stava divertendo davvero, anche se la cosa non dipendeva tanto dal suo ruolo, quanto dal fatto di

trovarsi al centro dell'attenzione generale. Gli uomini non accoppiati facevano a gara per avvicinarla e quelli accoppiati le rivolgevano cavallereschi complimenti di fronte alle mogli o alle fidanzate, tanto che dopo un po' lei smise di preoccuparsi del fatto che Dane la osservava con la coda dell'occhio e un'aria di palese disapprovazione.

A un certo punto si riempì un piatto con vari assaggi di cibo e sedette su un divano per una mezz'ora. Il cibo era eccellente e Suzanne fu lieta di vedere che anche fra le donne presenti ce n'erano parecchie che trovavano piacevole parlare con lei.

«È un peccato che io debba partire per New York proprio domani» le disse il suo ammiratore americano prima di congedarsi.

«Peccato» convenne Suzanne con un sorriso. Anche se fisicamente non era il suo tipo, aveva trovato gradevole la sua compagnia.

«Se per caso capitassi dalle mie parti...» aggiunse, tendendole il suo biglietto da visita. Si chiamava Gary Cooper e aveva scherzato a lungo sulla scelta infelice dei suoi genitori e sulle battute scontate che doveva subire ogni volta che si presentava a qualcuno.

Lei fece un commento spiritoso sul fatto che l'agenzia di catering per cui lavorava non accettava commissioni oltreoceano e lo salutò con simpatia. Quando anche gli ultimi ospiti se ne furono andati era l'una passata. Nella confusione dei saluti Suzanne aveva cercato di tenere le distanze da Dane, ma ora era acutamente consapevole che il clic della serratura li avrebbe lasciati soli nell'appartamento. Durante la festa non aveva cercato di parlarle, ma lei sapeva che era ancora in collera e sospettava che non avrebbe mantenuto a lungo il silenzio.

Prima o poi avrebbe dovuto affrontarlo.

Si ritirò in cucina, dove i camerieri dell'agenzia avevano rimesso in ordine ogni cosa con una rapidità e un'efficienza da veri professionisti. Cominciò a lavare i pochi bicchieri rimasti con la schiena rivolta alla porta, e a un certo punto non ebbe bisogno di voltarsi per capire che Dane era entrato nella stanza. Sentiva il suo sguardo su di sé con un brivido che le correva lungo la spina dorsale.

«Hai intenzione di guardarmi in faccia o preferisci continuare a lavare i bicchieri?»

Lei si voltò. Dane era appoggiato allo stipite, con le mani infilate nelle tasche dei pantaloni verde oliva e i suoi occhi grigi avevano un'espressione dura.

«È stata una bella festa» mormorò Suzanne, asciugando un bicchiere. «È riuscita bene, non trovi?» continuò, facendosi coraggio. «Il cibo era squisito. È stata un ottima idea quella di preparare un buffet freddo, in modo che non ci fosse bisogno di sedersi a tavola.» Lui la fissava in silenzio e sotto lo sguardo di quegli occhi gelidi tutta la sua audacia cominciò a vacillare.

«Si può sapere che cosa diavolo volevi ottenere vestendoti a quel modo?» le chiese in un tono pericolosamente calmo.

«Credevo di avertelo già spiegato» gli rispose, abbozzando un sorriso che le morì subito sulle labbra vedendo che lui non rispondeva.

Silenzio.

«Sapevo di essere stata invitata solo perché abito sotto il tuo stesso tetto» riprese, sulle difensive. «Così ho pensato che avrei potuto mostrarmi utile invece di fare la parte dell'intrusa.»

«E hai deciso di vestirti per la parte.» Dane storse appena la bocca, senza smettere di fissarla in un modo che la rendeva sempre più nervosa.

«Mi è sembrata un'idea divertente.»

«Divertente metterti in mostra davanti a tutti?»

Messa così, la faceva sembrare uno scherzo di cattivo gusto e Suzanne gli rivolse uno sguardo risentito. «Sei il solo che non l'abbia apprezzata.»

«È stata un'idea stupida e infantile.»

«Bene, che cosa potevi aspettarti da me? Io sono stupida e infantile; continui a ripetermelo. Mi dispiace se ti ho messo in imbarazzo di fronte ai tuoi amici.»

«Gli uomini non ti levavano gli occhi di dosso.» Dane si passò una mano tra i capelli e continuò: «E Gary ti ha seguito tutta la sera come un cagnolino».

Così l'aveva notato, pensò Suzanne, ringalluzzita all'idea.

«È simpatico. È stato molto gentile.»

«Voleva un'unica cosa.»

«Non è vero!» protestò lei con energia a quella affermazione perentoria.

«Sei davvero ingenua se pensi che un uomo sia pieno di nobili sentimenti vedendoti vestita così.»

«Non tutti gli uomini pensano solo al sesso come te!» Suzanne posò bicchiere e asciugapiatti e strinse le braccia al petto.

«Ma la maggior parte sì, di fronte a un corpo come il tuo, e con un vestito che non nasconde praticamente niente.»

Le ci volle qualche secondo per reagire. «Un corpo come...? Che cosa vuoi dire? Sono troppo alta per essere aggraziata, troppo robusta. Può darsi che sia ingenua e infantile, ma non sono stupida. Non mi è mai passato per la mente che vestendomi così potessi trasformarmi in un oggetto sessuale.»

Lui si avvicinò lentamente, facendola arretrare contro il lavello. Il cuore le batteva forte e lei osservava affascinata la sua avanzata, come se fosse una fiera in agguato.

«Sei cieca?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Tu sei molto sexy, Suzanne. Non ti vedi?» Aveva usato il suo nome per intero e questo rendeva ancora più serie le sue parole.

«Io? Sexy?» ripeté, uscendo in una risata troppo acuta. «Non essere ridicolo.» Le donne come Angela erano sexy, sempre vestite bene, con labbra ben disegnate dal rossetto, lineamenti regolari e capelli sempre in ordine. «Forse è colpa del vestito. Non indosserò più niente del genere.»

«Vuoi dire che non hai apprezzato le attenzioni maschili?» Il suo tono ironico la fece arrossire. «Non ne potevo più di sentirmi dire che eri una gioia per gli occhi.»

«Mi dispiace.» Per un attimo si chiese se non avesse bevuto un po' troppo per parlarle a quel modo, ma Dane sembrava perfettamente sobrio. «E tu che cosa pensavi?» gli chiese. «Che ero una gioia per gli occhi o una seccatura imbarazzante? Una seccatura, immagino, dato che continui a ripetermi che sono ancora una bambina.»

Dane posò le mani sul lavello alle sue spalle e si sporse verso di lei, in modo che i loro volti vennero a trovarsi solo a pochi centimetri di distanza. «Ritiro quello che ho detto. Fisicamente sei una donna, e molto desiderabile, anche.»

I loro sguardi si incontrarono e lei desiderò che la baciasse con una tale intensità che non fu stupita quando sentì il contatto delle sue labbra. Era come se Dane avesse risposto al suo bisogno inespresso. Senza esitare gli allacciò le braccia al collo e rispose al suo bacio con una passione che la lasciò spaventata.

Dane le posò una mano sulla nuca e la attirò a sé fino a farla aderire al proprio corpo. Aveva il respiro affannoso mentre le sue labbra scendevano lungo il collo, coprendolo di piccoli baci, e le sue mani le slacciavano i primi bottoni del vestito. Glielo sfilò dalle spalle facendolo scendere fino alla vita e mettendo a nudo i seni rigogliosi.

Suzanne si inarcò all'indietro con un gemito, appoggiandosi al lavello, mentre lui le posava una mano sul petto e accarezzava quei frutti maturi che sbocciavano al suo tocco. Quando le sue labbra si impadronirono delle punte rosate, un'ondata di piacere struggente la travolse, unita a un desiderio così intenso e doloroso, che sarebbe caduta al suolo se lui non l'avesse sorretta stringendola a sé.

Con gesti frenetici le sfilò il vestito lasciandolo scivolare a terra e cominciò ad accarezzarla dappertutto come nessun uomo aveva mai fatto prima. I suoi gesti erano fluidi, esperti, e facevano vibrare ogni corda dentro di lei, suscitando un bisogno fisico che andava al di là di qualsiasi pensiero razionale.

«È pura follia» lo sentì mormorare.

«Perché?»

«Ti conosco da sempre, siamo cresciuti insieme. Ti ho sempre vista come la piccola Suzie, non come una donna.»

«Quante volte devo ripeterti che sono cresciuta?» Gli posò le mani sul petto accarezzando quei muscoli potenti con un brivido di eccitazione. Non voleva che si fermasse a pensare, non voleva spezzare l'incanto di quello che stava succedendo tra loro.

Dane la baciò ancora sulla bocca, quasi fino a toglierle il fiato, e lei gli guidò la mano verso il seno, palpitante di desiderio. Non seppero mai fino a che punto li avrebbe portati la loro reciproca passione, perché in quel momento, attraverso la nebbia che le offuscava la mente, Suzanne udì la voce nello stesso istante in cui la udiva anche Dane, ma la loro reazione fu completamente diversa.

«Hallo-o-o...? Dove sei, Dane? Dane...?»

Suzanne sobbalzò per la sorpresa. Si staccò da lui, rossa in viso e con mani tremanti raccolse l'abito da terra e cominciò a sistemarselo, sopraffatta da un senso di vergogna e di orrore.

Dane invece sembrava perfettamente calmo e sotto controllo. Quando Angela comparve sulla soglia della cucina, Suzanne era riuscita a recuperare un aspetto normale e teneva fra le mani un piatto da asciugare.

Angela li guardò entrambi in un sospettoso silenzio che Dane non fece nulla per interrompere, tanto che lei si sentì costretta a spiegare la sua presenza.

«Ho dimenticato la borsa» disse. «La porta era aperta» aggiunse, concentrando il suo sguardo su Suzanne che si sentì avvampare.

«Hai trovato la borsa?» le chiese Dane, andandole incontro lentamente con aria imperturbabile. «Vieni con me» disse poi uscendo dalla stanza e richiudendo la porta dietro di sé.

Suzanne rimase immobile per un tempo che le parve lunghissimo, chiedendosi se potesse arrischiarsi a lasciare la cucina e a infilarsi in camera sua. Sperava di sentire la porta d'ingresso che si richiudeva, ma alla fine concluse che non poteva restare lì in eterno. In punta di piedi si mosse verso la porta e, non udendo rumori, si avventurò nel corridoio.

Angela e Dane erano in soggiorno e la porta era chiusa. Qualsiasi cosa stesse accadendo, non volevano essere disturbati. Suzanne si chiese se Angela avesse scoperto le carte rivendicando i suoi diritti su un uomo che considerava suo. Niente di quanto aveva visto, se non lo sguardo colpevole di Suzanne, poteva suggerire che fosse successo qualcosa tra lei e Dane, ma un atteggiamento imbarazzato sarebbe stato sufficiente a farle immaginare il peggio.

Si ritirò in camera sua e, appena fu al sicuro, si liberò in fretta di quella tenuta che le era diventata odiosa e la gettò in un angolo. Non voleva vederla mai più. Che cosa le era venuto in mente di vestirsi a quel modo?, si chiese. Aveva agito impulsivamente per vendicarsi di Angela e ora, sdraiata sul letto, si pentiva amaramente di averlo fatto perché sapeva che Dane non si sarebbe mai comportato così se non si fosse vestita in un modo tanto provocante. Avrebbe continuato a vederla come una sorella minore, qualcuno di cui prendersi cura perché si conoscevano da una vita, e non come una donna desiderabile.

Appena l'aveva toccata, lei aveva risposto con una passione che la riempiva di vergogna. Avrebbe potuto fermarlo quando voleva, ma non l'aveva fatto perché lo desiderava e ogni altra considerazione era stata messa in disparte.

Nascose la testa sotto il cuscino per escludere i piccoli rumori della stanza, il ticchettio dell'orologio e il vento che fischiava fuori della finestra, e rimanere sola con i suoi pensieri.

Avrebbe voluto che Dane Sutherland non fosse mai riapparso nella sua vita. Solo ora si rendeva conto di quanto fosse vulnerabile nei suoi confronti, esattamente come lo era stata anni prima, quando lui nutriva i suoi sogni infantili e senza speranza. Ripercorse tutta la gamma di emozioni che l'avevano tormentata durante l'adolescenza e si chiese se le avesse veramente superate o se si fosse solo illusa di averlo cancellato

dalla sua mente e dal suo cuore.

Ma era inutile pensarci adesso, si disse, come era inutile pretendere che non fosse successo nulla. Tutto quello che poteva fare era convincerlo che la cosa non significava niente per lei.

Se Dane non le avesse detto niente, sarebbe rimasta zitta anche lei, senza giustificarsi come aveva fatto la prima volta. Se lui avesse accennato alla cosa, avrebbe ammesso in tono leggero che si era sentita attratta da lui. Dane avrebbe capito. Gli uomini si sentivano tranquillizzati da cose semplici come il desiderio fisico e potevano giustificare che una donna abbandonasse ogni comune senso del pudore di fronte a un impulso così primordiale.

Ma non gli avrebbe lasciato capire che il suo era stato qualcosa di più di un momentaneo cedimento alla passione. Chiuse gli occhi e cercò di rifiutare quell'idea, ma una volta impiantata nella sua mente, quella aveva messo radici e quando finalmente si addormentò, poco prima dell'alba, Suzanne aveva raggiunto la conclusione che ciò che provava per Dane andava ben oltre i limiti dell'infatuazione. Era innamorata di lui.

Se aveva sperato che quella sensazione svanisse come un incubo nel corso della notte, rimase delusa perché quando si svegliò, il mattino seguente, era più forte che mai. Era innamorata di Dane Sutherland, un uomo che la considerava una bambina e che per un attimo aveva perso la testa solo perché lei si era vestita in modo provocante.

Si avvicinò alla cucina piena di timore e si sentì sollevata quando lesse il biglietto posato sul tavolo. Dane le diceva che doveva assentarsi per lavoro e che sarebbe rientrato solo a metà settimana.

Era così convinta che, dovunque si trovasse, ci fosse Angela con lui, che il lunedì mattina, recandosi al lavoro, fu sorpresa di vederla nel suo ufficio con la sua consueta aria efficiente e impeccabile.

Contrariamente al solito aveva lasciato la porta aperta, in modo da poter vedere chiunque passasse nel corridoio e Suzanne ebbe la spiacevole sensazione che aspettasse proprio lei, come un pescecane in agguato.

Passarle davanti senza salutarla sarebbe stato un gesto troppo provocatorio, per cui lanciò un occhiata verso di lei e le rivolse un cenno di saluto.

«Puoi entrare un attimo, per favore?» Angela non si alzò dalla scrivania e non fece nulla per mascherare il suo tono ostile. Riluttante, Suzanne

entrò e obbedì quando l'altra le disse di chiudere la porta.

«Immagino che tu sappia di che cosa voglio parlarti» esordì Angela appena si fu seduta di fronte a lei.

«Veramente no» le rispose Suzanne, a disagio.

«Andiamo, non ti aspetterai che ti creda così stupida?»

«Se è a proposito di sabato sera...»

«Sì, è a proposito di sabato sera. Passerò oltre al fatto che ti sei messa in ridicolo vestendoti in quel modo patetico per ragioni che comincio a capire. Credevi che fosse l'unico modo per attirare l'attenzione di un uomo come Dane?» Angela si sporse verso di lei e Suzanne fu lieta che ci fosse la scrivania a separarle.

«Non credo che questo sia il luogo adatto per discuterne» cominciò, ma a giudicare dalla reazione dell'altra, non avrebbe potuto pronunciare una frase più inopportuna.

«Qui sono io che decido» dichiarò Angela in un tono che la ridusse al silenzio. «E se sei stata assunta, è stato solo per interessamento di Dane, cerca di non dimenticarlo.»

«No, certo, è stato molto gentile con me...» Un altro errore, si rese conto troppo tardi. Non avrebbe dovuto dire nulla.

«Già, molto gentile, troppo gentile. Ma a te non bastava, vero? Quando hai deciso che volevi qualcosa di più di un lavoro e un tetto sopra la testa? Quando hai stabilito che la vostra conoscenza poteva essere un buon punto di partenza per diventare più intimi?»

«Non ho mai pensato una cosa del genere!» si ribellò Suzanne.

«Non dire bugie!» Angela calò un pugno sul tavolo, facendo sobbalzare la tazzina del caffè. «Hai messo gli occhi su Dane pensando di poter fare breccia nel suo cuore solo perché provava pena per te!»

«Come puoi accusarmi di una cosa simile?» Suzanne si era fatta bianca in viso, ma mentre pronunciava quelle parole, conosceva già la risposta. Angela la accusava di essere una calcolatrice perché era l'unico comportamento che poteva capire. Non le avrebbe mai sfiorato la mente che lei potesse averlo fatto per amore. Angela, capì, non era innamorata di Dane, ma lo desiderava per tutto quello che rappresentava: successo, ricchezza e potere.

«Perché è la verità! Non credere di essere riuscita a ingannarmi con quella tua aria innocente. Cosa hai provato quando hai capito che Dane non provava interesse per una ragazzina sperduta?» Si interruppe e riprese

con enfasi: «Dane vuole una donna, non una ragazzina».

«Se è così, perché te la prendi tanto?» replicò Suzanne, sicura che dopo questo sarebbe stata licenziata in tronco. «Non hai niente da temere, visto che sei così sicura che Dane non provi alcun interesse per me.»

«Così hai deciso che l'unico modo di averlo era quello di vestirti come una sgualdrina!»

L'insulto la colpì, facendola arrossire violentemente. «Non è vero!»

«Credi forse di aver ottenuto quello che volevi, solo perché si è preso un passaggio con te in cucina?»

«Io non...» tentò di protestare Suzanne, ma si rese conto che ormai era inutile negare.

«Non otterrai mai quello che vuoi. Dane può aver avuto un momento di debolezza. Quale uomo rifiuterebbe quello che gli viene servito in modo così palese? Ma tu non significhi niente per lui, capisci? Lui ha bisogno di una donna come me e io sono determinata ad averlo.»

Suzanne si alzò. Era stupita che non l'avesse licenziata, ma ripensandoci più tardi, mentre sedeva alla scrivania e cercava di concentrarsi sul lavoro, le venne in mente che forse Angela non aveva il potere di farlo. Forse aveva le mani legate.

Le aveva detto chiaramente che voleva Dane ed era determinata ad averlo. Questo significava che non c'era ancora nulla tra loro. Ma una rotella era andata fuori posto nella testa di Angela e questo, più di ogni altra cosa, la rendeva un'avversaria pericolosa.

7

Suzanne non rivide Dane fino alla fine della settimana. Il mercoledì sera aveva atteso con ansia il suo ritorno e verso le dieci era andata a letto con un senso di delusione che contrastava con la sua decisione di mantenere le distanze da lui. Il giovedì, non avendo notizie, cercò di convincersi che non era affatto delusa, ma anzi sollevata e andò a letto presto con un libro. Si addormentò con la luce ancora accesa e fece un sogno vivido e angoscioso in cui lei, Dane e Angela erano coinvolti in uno strano triangolo.

Il giorno seguente aveva appena finito di lavare i pochi piatti che aveva usato per la cena e stava per ritirarsi in camera sua, quando udì la porta

principale che si apriva e si richiudeva. Il cuore le fece un balzo e mentre usciva dalla cucina per andargli incontro, ogni fibra del suo corpo si tese.

Dane si era tolto la giacca e si stava arrotolando le maniche della camicia. Se era stato colto di sorpresa dalla sua comparsa improvvisa, non lo diede a vedere. Le rivolse un'occhiata distratta e continuò a fare quello che stava facendo.

«Com'è andato il viaggio?» gli chiese Suzanne.

«Bene. Molto bene. Dopo tanti mesi di fatica le cose stanno cominciando ad andare per il verso giusto. Finalmente posso dire che il mio interludio americano sta dando i suoi frutti.» Le sorrise con aria sibillina e cambiò improvvisamente argomento, dirigendosi verso la cucina. «C'è del caffè?»

«È qualcosa che riguarda Martha?» domandò Suzanne, incuriosita.

«Sì, ha a che vedere con lei. Ma tornando alla mia domanda, c'è del caffè?»

«Vuoi dire un caffè appena fatto, caldo e pronto per essere versato in una tazza? No, mi spiace.»

Dane rise. «E potrei convincerti a farne uno?»

«Oh, non credo. Ma se hai intenzione di prepararlo per te, ne berrò volentieri una tazza.» Suzanne era sollevata che non avesse accennato a quanto era successo il sabato sera e che il loro rapporto potesse continuare su basi amichevoli.

Dieci minuti più tardi sedeva di fronte a lui al tavolo della cucina, davanti a una tazza di caffè, e lo ascoltava mentre le parlava di New York. La sua descrizione era brillante e divertente e lei pendeva dalle sue labbra. Aveva sempre sognato di andare in America, ma un viaggio all'estero era sempre stato inaccessibile quanto un volo sulla luna e ora, ascoltandolo, provava un brivido di eccitazione.

«Stai solleticando il mio narcisismo» le disse Dane guardandola con un sorriso malizioso.

«Perché?»

«Nessuno ti ha mai detto che può essere imbarazzante fissare le persone a quel modo?» Dane posò i gomiti sul tavolo imitando la posizione che aveva lei e la guardò con uguale intensità.

Stava scherzando, ma Suzanne si sentì subito sulle spine davanti ai suoi occhi grigi che la scrutavano. «Smettila di guardarmi così» disse, schiarendosi la gola.

«Perché? Ho scoperto che mi piace guardarti.»

Lei fece una risata nervosa e si alzò.

«Dove vai? Ti ho messa in imbarazzo?» le chiese Dane in tono divertito.

«No, per niente» mentì, dirigendosi verso la porta. «Ma è ora che vada a letto.»

«Buona idea.» Dane si alzò e la seguì fuori della stanza. «Sono contento di non averti imbarazzata, anche se sospetto che non sia la verità.»

«Hai un ego smisurato» replicò lei, consapevole della sua vicinanza. «Perché pensi che tutto quello che mi dici mi sconvolga?»

«Perché hai un viso così trasparente che ti tradisce ogni volta.»

Arrivata davanti alla porta della sua stanza, Suzanne si voltò a guardarlo. «Forse dovresti tenere a freno la tua immaginazione. Non sei uno straniero tenebroso che ha fatto irruzione nella mia vita su un cavallo bianco. Ti conosco da sempre e niente di quello che mi dici potrebbe sconvolgermi.»

Si era sforzata di parlare in tono pacato e distaccato, ma la irritava quel mezzo sorriso che gli aleggiava sulle labbra.

«Bene» disse lui. «In questo caso credo che farò una lunga chiacchierata con il mio ego smisurato.»

«Mi rendo conto che probabilmente sei abituato alle donne che si gettano ai tuoi piedi a un semplice sguardo, ma ti prego di non considerarmi parte di questa categoria.»

«Nemmeno dopo quello che è successo alla festa?»

Era un colpo basso e Suzanne rimase in silenzio un istante. «Preferirei non parlarne» disse infine.

«Ne ero sicuro.» Ora non stava più sorridendo, ma lo sguardo sensuale dei suoi occhi grigi era ancora più conturbante.

Suzanne si voltò verso la porta e si infilò nella stanza, al sicuro.

«Non vorrai troncare così la nostra conversazione, Suzie? Proprio adesso che è appena cominciata?»

Lei si sforzò di mantenere la voce ferma, nonostante la tensione che sentiva crescere. «Sono stanca. È stata una settimana faticosa.» Questo, almeno, era vero. Angela non le aveva più detto niente, ma ogni giorno lei si era aspettata che la porta del suo ufficio si aprisse da un momento all'altro per rivelare il vampiro in tutta la sua gloria.

Quella del vampiro era un'idea di Robert. Anche se Suzanne non gli aveva riferito la loro conversazione, gli era bastato guardarla in viso per capire che c'era qualcosa che non andava e da quel giorno aveva portato

diversi bulbi di aglio che aveva distribuito nei vasi da fiori.

Dane non si era mosso e quando lei fece per chiudere la porta, la precedette entrando nella stanza.

Colta di sorpresa, Suzanne lo fissò a bocca aperta chiedendogli che cosa avesse intenzione di fare, ma lui aveva la risposta pronta.

«Voglio vedere come hai sistemato la stanza» rispose guardandosi in giro.

«Non ho apportato nessun cambiamento» osservò lei sulle difensive, tenendosi a lato della porta con le braccia conserte.

«Ha un'aria più vissuta» commentò Dane avvicinandosi alla mensola del camino, dove erano posate delle foto in cornice e una serie di souvenir.

«Ho tirato fuori qualche oggetto personale.»

Dane esaminò un ritratto del padre di Suzanne, scattato anni prima, quindi prese una statuetta messicana che lei aveva trovato in un mercatino, la rigirò tra le mani e la rimise al suo posto, mentre lei aspettava pazientemente, chiedendosi quando si sarebbe deciso ad andarsene.

«Se vuoi apportare qualche cambiamento più radicale, non c'è nessun problema» le disse improvvisamente. «Forse è ancora un po' spoglia.»

«Oh, a me va benissimo. Mi piacciono le stanze semplici.»

Dane le si avvicinò e si fermò di fronte a lei. «Tieni spesso le braccia incrociate quando parli con me. Uno psicologo potrebbe trarne diverse conclusioni interessanti.» Così dicendo, la prese per i polsi e le fece ricadere le braccia lungo i fianchi.

«Che cosa fai?»

«Quando stai così, a braccia conserte, sembra che ti aspetti un attacco da parte mia, oppure che ti vergogni del tuo corpo. Da quale delle due cause sei spinta a ciò? Dalla paura o dalla vergogna?» le chiese con un sorriso provocatorio.

«Non saprei. Non credo di avere problemi con il mio corpo, adesso che ho recuperato il mio peso forma.» Suzanne si passò la lingua sulle labbra in un gesto nervoso e concluse, fissandolo in tono di sfida: «Non sarò mai minuta e delicata, ma la cosa non mi preoccupa».

«E perché dovrebbe? Nemmeno io ho mai aspirato a essere minuto e delicato.»

Lei rise. «No, immagino che le donne della tua vita non lo apprezzerebbero.»

«Non ci sono donne nella mia vita, in questo momento» mormorò.

«Oh, capisco» commentò, anche se non capiva affatto. «E Angela?»

«Oh, già, Angela. Capisco quello che avrai immaginato, ma non c'è mai stato niente tra noi. Apprezzo le sue capacità professionali, e questa è l'unica ragione per cui l'ho portata con me.»

«E non ti è mai passato per la mente che lei potrebbe avere altre aspirazioni?»

Lui strinse le labbra, ma sorrise. «Sono stato molto chiaro con lei, al proposito» replicò semplicemente.

Suzanne provò un moto di gioia a quelle parole. Naturalmente non significava che potesse innamorarsi di lei, ma la rendeva ugualmente felice sapere che non c'era niente tra lui e Angela.

Dane sollevò una mano e le sfiorò delicatamente il viso. «Credevi davvero che fosse il mio tipo? Forse mi sarei dovuto accorgere prima delle sue intenzioni. Pensavo di averle fatto un favore offrendole quel lavoro ma, sfortunatamente, lei ha attribuito un altro valore alla cosa.»

«Povera Angela» mormorò Suzanne, che cominciava quasi a essere dispiaciuta per lei.

«Non c'è bisogno che tu la compatisca. Con la sua esperienza, non farà fatica a trovare un buon posto.»

«Vuoi dire che se ne va?»

«È stata lei a decidere. Non le ho mai fatto credere che da parte mia ci fosse qualcosa di più di un rapporto di lavoro. È colpa mia se lei ha frainteso i segnali?»

«Oh, no. Gli uomini sono sempre innocenti...» lo provocò lei in tono ironico.

«Sono felice di vedere che condividi il mio punto di vista.»

Suzanne aprì la bocca per protestare, ma lui gliela chiuse con la propria bloccandola contro la parete. In un primo momento lei rispose con impeto al suo bacio, ma subito dopo cercò di liberarsi e di respingerlo.

«Che cosa credi di fare?» domandò senza fiato.

Lui posò le mani sulla parete alle sue spalle senza lasciarle via d'uscita.

«Quello che desidero da tempo.»

«Non essere assurdo!»

Lui non rispose subito, ma le accarezzò il volto con la punta delle dita e scese lungo il collo. «Ti desidero, Suzan» mormorò.

«Non sempre si può avere quello che si desidera. Non ho nessuna intenzione di entrare a far parte dei tuoi trofei, per essere messa in un

angolo non appena ti sarai stancato.»

«E anche tu mi desideri.»

«Non ascolti nemmeno quello che dico!»

«Posso sentirlo ogni volta che ti tocco.» Come per dimostrarlo, le slacciò lentamente i bottoni della camicetta liberando il seno rigoglioso che palpitava sotto il leggero reggiseno di pizzo.

«Ti prego, Dane, fermati prima che facciamo qualcosa di cui domani potremmo pentirci.» Suzanne fece per coprirsi, ma lui le trattenne con fermezza le mani.

«Come potremmo pentirci di qualcosa che desideriamo entrambi?»

«Io non credo nelle avventure occasionali, Dane. So che ti sembrerà antiquato, ma sono stata educata così.»

«Così hai intenzione di restare vergine finché non incontrerai l'Uomo Perfetto. Sempre ammesso che sia proprio lui, perché forse ti sarai accorta che le persone non sono sempre quello che sembrano. Basta guardare il numero di divorzi.»

«Non è una buona ragione per saltare nel letto di chiunque» replicò lei voltandogli le spalle e dirigendosi verso la finestra.

«Perché pensi che l'alternativa alla castità sia solo la promiscuità? A me piace il sesso, ma questo non vuol dire che trascorra tutto il mio tempo libero a caccia di donne.» Dane si fermò alle sue spalle, seguendo il suo sguardo che vagava per il giardino. «Non raccolgo trofei e non sono un cacciatore di donne. Non è il mio stile di vita, ma se due persone stanno bene insieme, anche se non si amano, perché rinunciare al sesso?»

«Perché di solito uno dei due rimane ferito.»

«Credi forse che un anello nuziale eviti le sofferenze? Questo non è romanticismo, Suzie, è pura ingenuità.»

«Bene, allora sono un'ingenua.» O una stupida, aggiunse tra sé e sé. Dane Sutherland era un abile manipolatore, decise. Tutto quello che diceva sembrava sensato e ragionevole e senza dubbio era riuscito a convincere molte persone a fare cose che non si sarebbero mai sognate di fare.

«Non credi nel matrimonio?» gli chiese. «Eppure tuo padre è stato felice con la prima moglie.»

«Questo non fa che provare la mia teoria. Mio padre aveva alle spalle l'esperienza di un matrimonio felice, eppure si buttò alla cieca in una relazione con una donna più giovane di lui, che era chiaramente interessata solo al suo conto in banca.»

«Ha commesso un errore.»

«È quello che accade generalmente quando lasci che sia il cuore a guidare la ragione.»

«Che cinismo. Così rifiuti il matrimonio solo perché tuo padre ha commesso un errore?»

«Non ho mai detto di rifiutare il matrimonio» la corresse lui in tono più dolce. «Ma non ho intenzione di sposarmi solo perché desidero una donna.»

Suzanne si voltò a guardarlo, appoggiandosi al davanzale della finestra. «E quando avresti intenzione di farlo?» gli chiese.

«Quando incontrerò la donna giusta; quando sarò in grado di decidere senza fretta, a mente lucida, che quella sia la donna che possa adattarsi al mio stile di vita.»

«Oh, sono impressionata dalla tua logica, Dane. Immagino che questa donna ideale dovrà presentarsi con delle ottime referenze.»

«Non essere ridicola.»

«Sei tu che sei ridicolo, non io.» La donna giusta, aveva detto. Era sicura di sapere che cosa significasse: una donna bella, elegante, proveniente dal suo stesso ambiente sociale. In altre parole, una donna del tutto diversa da lei. Ciò che voleva da lei era solo una breve, piacevole avventura.

«Non dirmi che hai intenzione di rimanere vergine fino al matrimonio.»

«Proprio così, invece. Non riesco a immaginare niente di più squallido di una relazione sessuale basata solo su un divertimento momentaneo.»

«Che cosa c'è di male a divertirsi un po'?» Ora il tono di Dane era leggermente impaziente e lei sospettò che ben presto si sarebbe annoiato di quella conversazione, rendendosi conto che non lo avrebbe portato a niente. Se ne sarebbe andato con un'alzata di spalle, sapendo che poteva trovare decine di altre donne compiacenti che la pensavano come lui.

«Quando se ne andrà Angela?» gli chiese, pensando che fosse più saggio cambiare argomento.

«Le ho detto che può rimanere finché vuole, ma dubito che si fermerà più di un paio di mesi. Ha dei buoni contatti in America e non dovrebbe avere difficoltà a trovare lavoro. Naturalmente le darò delle ottime referenze.»

«Che nobile gesto! Ma già, tu sei specializzato in nobili gesti quando si tratta di alleggerire la tua coscienza» osservò in tono acido.

«Oh, cielo! Credevo che avessimo superato questo stadio, Suzie!»

esclamò Dane, esasperato. «Vuoi proprio farmi fare la parte del traditore?»

«Io non voglio farti fare nessuna parte. Sto solo dicendo che c'è qualche crepa nel ritratto che dipingi di te stesso come il più grande benefattore del mondo.»

Lui le sorrise. La sua reazione era così sconcertante, che per un attimo la lasciò senza parole.

«Adesso cercherai di convincermi che hai anche la pazienza di un santo!» esclamò poi, rifiutandosi ostinatamente di fargli capire quanto il suo sguardo la turbasse.

Lui continuò a sorridere e inarcò un sopracciglio con espressione ironica. «Forse ti farà piacere sapere che quando sei in collera sei estremamente sexy.»

E tu lo sei sempre, pensò Suzanne. In quel momento si chiese perché mai lottasse così accanitamente contro il suo fascino. Aveva giurato a se stessa che non avrebbe mai fatto l'amore con un uomo che non amava, ma lei amava Dane. Che importanza aveva se poi avrebbe sofferto? Non soffriva forse anche così? Ma sapeva anche che se avesse fatto l'amore con lui, non sarebbe mai riuscita a liberarsi di quel ricordo e nessun altro uomo avrebbe mai potuto prendere il suo posto.

«Non andrei in collera se tu non fossi entrato nella mia stanza senza il mio consenso. Anche se vivo sotto il tuo tetto, ho diritto alla mia privacy.»

«Non quando voglio fare l'amore con te.»

Sta' calma, si disse Suzanne, *cerca di ignorare il bagliore dei suoi occhi. Se riesci a superare questa prova, sei salva.*

«Non accetti mai un no in risposta?»

«Non ricordo di essermi mai trovato in questa situazione.»

«Sei l'uomo più presuntuoso del mondo.»

Dane rise senza smettere di fissarla. «E tu sei così trasparente. Non dirmi che questa volta non ti ho messa in imbarazzo.»

Suzanne non rispose, incapace di formulare una bugia convincente. Tutto quello che avrebbe voluto era che se ne andasse dalla stanza, perché si rendeva conto che tutte le sue obiezioni razionali si scontravano con un desiderio che si faceva sempre più impellente, fino a toglierle il respiro.

«Dimmi che non mi desideri» la provocò lui in tono insinuante, prendendole il volto fra le mani e sfiorandole le labbra con le proprie. La baciò con delicatezza, assaporando lentamente la sua bocca con l'abilità di un intenditore che gusti un vino pregiato.

Suzanne non si ribellò, questa volta, ma gli allacciò le braccia al collo e ricambiò il bacio con passione. Le loro labbra erano ancora incollate, quando lui la sollevò tra le braccia e la trasportò verso il letto, fermandosi solo per slacciarle la camicetta e accarezzare le punte dei seni inturgidite sotto il reggiseno di pizzo.

Poi, quando Suzanne pensava che il suo desiderio avesse raggiunto un livello insopportabile, le slacciò il reggiseno e affondò la testa nel suo petto, inondandola con un torrente di passione che la travolse.

Con mani tremanti gli sfilò la camicia dai pantaloni e cominciò ad accarezzargli la schiena, risalendo lentamente lungo la colonna vertebrale.

Dane emise un gemito che era un misto di piacere e di urgenza e con un unico gesto si slacciò i pantaloni e li lasciò cadere al suolo. Suzanne si sentiva trasportata in una sfera ovattata, dove ogni gesto e ogni suono sembravano amplificati all'infinito. Attraverso le palpebre socchiuse lo vide chinarsi su di lei e tracciare una scia di baci dal collo all'ombelico, mentre le sue mani cercavano la cerniera dei jeans. Un tremore le si diffuse nel ventre e fu un sollievo quando finalmente Dane la liberò dagli ultimi indumenti e le sue labbra si posarono sul cuore della sua femminilità. Poi chiuse gli occhi perché non c'era niente che potesse fare, se non abbandonarsi alla sensazione dolcissima che la invadeva. Non voleva vedere né pensare, solo sentire.

Fu solo quando lo sentì muoversi su di lei che l'eccitazione lasciò il posto al panico e tutte le remore che aveva messo da parte presero il sopravvento.

Come in un flash, vide che cosa sarebbe stato della sua vita se avesse fatto l'amore con Dane, se avesse lasciato che lui portasse a termine la sua conquista. In quel momento gli sarebbe appartenuta per sempre e quando lui l'avrebbe lasciata, il che era inevitabile, non le sarebbe rimasto più nulla a cui aggrapparsi, nemmeno la dignità.

Come avrebbe potuto vivere ogni giorno sapendo che poteva essere l'ultimo, ridursi a una creatura patetica e devota che dipendeva da un suo gesto? No, decise, essere innamorata di lui era già abbastanza penoso; fare l'amore con lui non avrebbe fatto altro che complicare le cose.

«Mi dispiace» incominciò bruscamente cercando di respingerlo, «non posso nel modo più assoluto.»

In un primo tempo pensò che non avesse sentito perché lui non fece nessuno sforzo per creare qualche distanza fra loro, per cui ripeté con

forza: «No!».

Questo lo bloccò. «No? Che cosa vuoi dire?» le chiese, sollevando il capo per fissarla negli occhi.

«Non posso fare l'amore con te, mi dispiace.» Suzanne girò il viso, ma lui glielo prese fra le mani per costringerla a guardarlo.

«Stai scherzando.»

«Non posso, Dane. Ho creduto di farcela solo perché tu sei stato così persuasivo e io sono attratta da te, ma...»

«Ma io non sono disposto a cedere al ricatto del matrimonio» concluse lui in tono duro. «È questo il tuo gioco?»

«Non stavo cercando di ricattarti!» Suzanne si mise a sedere e si avvolse nella coperta per proteggersi dal freddo che l'aveva assalita.

Senza pronunciare una parola, Dane si alzò e si infilò rapidamente i pantaloni voltandole le spalle.

«Mi dispiace» fu tutto quello che Suzanne riuscì a sussurrare, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Per un attimo pensò di fermarlo e chiedergli di restare, ma non lo fece. Invece rimase a fissare in silenzio il letto disfatto e soltanto quando udì la porta della stanza sbattere con un tonfo che fece tintinnare i vetri delle finestre, si rese conto di essere rimasta sola.

Poi, con un profondo sospiro, si lasciò ricadere contro i cuscini e pianse.

8

È molto difficile misurare i cambiamenti nell'atteggiamento di una persona. Se avesse dovuto elencarli per iscritto, Suzanne non avrebbe saputo da dove cominciare, ma nell'insieme il mutamento che avvertiva era molto profondo, come se Dane si fosse trasformato dal dottor Jekyll in Mister Hyde.

Nelle due settimane che seguirono lo vide raramente e in quelle poche occasioni lui non si mostrò apertamente ostile né particolarmente freddo, ma esibì una cortesia formale più tagliente di un'esplosione di collera. Suzanne scoprì che le mancavano quel suo sorriso ironico che a volte aveva trovato irritante, la sua maniera di raccontare come se la sua visione del mondo fosse quella di uno spettatore divertito, e perfino il modo in cui la stuzzicava.

E poi c'era l'aspetto fisico: le mancavano la sua presenza, i suoi sguardi, il fascino che emanava dal suo corpo e dai suoi gesti. Anche lui sentiva la sua mancanza?, si chiese. Pensava a lei ogni tanto, oppure era riuscito a cancellare la sua immagine dalla mente senza pensarci due volte?

L'impressione che dava era quella di una persona dalla vita impegnata, concentrata sul proprio lavoro, e non certo quella di un uomo che cercasse di spegnere una fiamma ancora accesa.

Solo di notte, quando giaceva nel suo letto a occhi chiusi, si concedeva qualche fantasia sul suo conto. In quelle fantasie Dane si comportava all'opposto del suo carattere controllato e compiva gesti impulsivi, come entrare all'improvviso nella sua stanza per dichiararle eterno amore. Ma il mattino successivo, quando lo incrociava di sfuggita, poteva rendersi conto che il suo autocontrollo e la sua arroganza erano ancora intatti.

Cominciò a fermarsi in ufficio anche dopo l'orario di lavoro solo per non tornare a casa, e quando non aveva più altro da fare, si dedicava a esaminare gli archivi dell'azienda, a leggere incartamenti che riguardavano acquisizioni non concluse o questioni in sospeso. Tutto questo la aiutava a non pensare a Dane. La solitudine dell'ufficio deserto era confortevole e trovava stimolante venire a conoscere cose che non erano direttamente correlate al suo lavoro. Non c'era niente di scorretto in quello che faceva, ma provava ugualmente il piacere di fare qualcosa di clandestino e dubitava che si sarebbe arrischiata a frugare negli archivi se Angela fosse stata presente. Ma Angela non c'era mai a quell'ora. L'annuncio delle sue dimissioni non era stato ancora dato ufficialmente, ma era evidente che lei non aveva più interesse a dedicarsi anima e corpo a un'occupazione che stava per lasciare.

Se aveva del lavoro extra, di solito veniva in ufficio la mattina presto. Suzanne lo sapeva perché una mattina che era arrivata alle sette, dopo una notte particolarmente agitata, l'aveva vista seduta alla sua scrivania. Angela non l'aveva notata e lei non aveva fatto nulla per richiamare la sua attenzione.

Un venerdì sera, mentre si trovava nell'ufficio deserto, assorta nella lettura di vecchi documenti, incappò in una notizia che doveva rivelarsi dinamite. All'inizio quello che stimolò la sua curiosità fu il fatto che l'incartamento che aveva in mano era chiaramente incompleto. Non c'erano i soliti resoconti finanziari né lettere o comunicazioni dei direttori amministrativi e delle banche, ma solo qualche nota scritta di proprio

pugno da Angela.

Subito ebbe la netta sensazione che quelle note non si sarebbero dovute trovare lì. Di sicuro non era stata Angela ad archiviarle, perché di solito lasciava quel compito a una delle segretarie. L'incartamento non era nemmeno archiviato secondo una logica e Suzanne non l'avrebbe notato se non lo avesse visto fuori delle cartelle, tra il fondo del cassetto e la parete metallica.

Non poteva essere stata Joan, la cui precisione era leggendaria, per cui non restava che la segretaria avventizia che aveva lavorato per loro un paio di giorni, prima che Angela la licenziasse per incompetenza. Julia Fernes. Suzanne la ricordava bene perché le era simpatica, ma Angela l'aveva presa in antipatia fin dall'inizio e non aveva usato mezzi termini nel denigrarla di fronte all'agenzia che l'aveva inviata. Forse l'incartamento era stato messo lì per dispetto. Julia avrebbe potuto fare di peggio per vendicarsi, pensò Suzanne, indugiando qualche istante a immaginare la reazione di Angela se avesse scoperto che era stata danneggiata la rete di computer.

Quella sera Suzanne rimase in ufficio fino alle dieci, non avendo voglia di tornare a un appartamento deserto che sarebbe rimasto tale per tutto il weekend. Per riempire il suo tempo tornò in ufficio anche il giorno seguente, utilizzando la carta magnetica con il codice personale di accesso. Era un privilegio degli impiegati della direzione amministrativa e non se n'era mai servita prima di allora.

Le ci vollero cinque ore di controlli e qualche telefonata per scoprire che la compagnia di cui parlava l'incartamento non esisteva. Era stata inventata dal nulla. E le ci vollero altri cinque minuti per rendersi conto che, se voleva andare a fondo di quel mistero, si sarebbe dovuta introdurre nel Sancta Sanctorum: l'ufficio di Angela, cosa che fece con la cautela di chi penetra in un luogo proibito.

La stanza era in perfetto ordine e sulla scrivania non c'era niente di personale. Non c'erano informazioni interessanti nemmeno nei due archivi di legno laccato che facevano parte dell'arredamento. Nei giorni seguenti, quello che era cominciato come una banale curiosità, divenne per Suzanne un enigma da risolvere a tutti i costi.

Il sabato dopo si alzò presto per riprendere le sue indagini in ufficio e stava bevendo una tazza di caffè in cucina, quando Dane entrò nella

stanza.

Non si erano incontrati per tutta la settimana e vederlo ora che per una volta non stava pensando a lui, la mise in uno stato di nervosismo ancora più fastidioso perché le dimostrava quanto fosse vulnerabile nei suoi confronti.

Anche lui sembrò colto di sorpresa dalla sua presenza, ma si riprese subito e andò a prepararsi un caffè. «Esci?» le chiese con aria distratta, prima di sedersi a tavola e aprire il giornale.

«Sì, per lavoro» gli rispose.

Lui accolse la notizia con un grugnito e non alzò nemmeno lo sguardo dal giornale.

«Grazie per mostrare tanto interesse» osservò Suzanne in tono sarcastico.

Lentamente Dane abbassò il giornale, si appoggiò allo schienale della sedia e la guardò in viso.

«È questo che vuoi, Suzie?» le chiese. «La mia incondizionata attenzione e un simulato interesse per come trascorri il tuo tempo libero?»

«Oh, lascia perdere» borbottò, voltandogli le spalle per lavare la tazza. Quando si voltò, lui la stava ancora guardando con espressione seria.

«Sei delusa che non mi strappi i capelli dalla disperazione dopo il tuo rifiuto?»

«Certo che no!» replicò con forza, arrossendo.

«Ti aspettavi forse che avrei cercato di infilarmi nel tuo letto con la forza?»

«Io esco.» Suzanne si diresse verso la porta e lui, senza alzarsi dalla sedia, la bloccò afferrandola per un polso.

«Perché vai a lavorare, Suzie?» le chiese.

«Perché l'atmosfera è più salutare di quella che si respira qui dentro.»

Dane storse la bocca. «Tu sei stata molto chiara: niente sesso senza amore e matrimonio. Adesso, per favore, risparmiami le tue ripicche tipicamente femminili.»

«Pensavo che niente di quello che dico potesse colpirti, adesso che non sono più una fanciulla da salvare e che hai messo da parte l'idea che possa essere una compagna di letto.»

«Povera Suzie! Vorresti che fossi una figura paterna, adesso?»

«Che assurdità! Non ho mai detto questo.» Mentre pronunciava quelle parole, Suzanne si rese conto che in un certo senso lui aveva messo il dito

nella piaga. Dopo la morte di suo padre, Dane era stata l'unica persona a interessarsi a lei e ad ascoltare quello che aveva da dire, ed era triste pensare che l'avesse fatto solo allo scopo di sedurla.

Lui la guardava in silenzio con espressione imperscrutabile.

Suzanne si passò una mano tra capelli con un gesto nervoso. «Mi mancano le nostre chiacchierate» confessò a un tratto. «E a te?» Subito dopo si pentì di quello sfogo sincero. L'espressione di Dane le diceva che cominciava a essere annoiato. Un'altra di quelle uscite patetiche e sarebbe finita nella categoria delle seccature.

«Allora, perché vai in ufficio oggi?» ripeté.

Lei fece del suo meglio per ricomporsi. «Devo svolgere una ricerca.»

«A che proposito?»

Suzanne si strinse nelle spalle. «Oh, niente di importante...»

«Che cosa mi stai nascondendo?» Nella quiete della cucina la voce di Dane si era fatta improvvisamente tagliente.

«Niente» si affrettò a rispondere. Non aveva senso parlargli dei suoi sospetti finché non avesse avuto le prove.

«Vai davvero in ufficio? Se hai un appuntamento con un uomo, non devi sentirti imbarazzata. È così?»

Suzanne si affrettò ad accogliere quella scappatoia. «Sì, è così. So che è stupido da parte mia sentirmi imbarazzata, ma tu mi conosci...» concluse con una risata un po' troppo acuta.

Dane si alzò e si avvicinò alla finestra voltandole le spalle. «Se vuoi portarlo a casa, stasera, fa' pure. Io non rientrerò.»

«Oh, be'... ci penserò, grazie.» Si trattenne ancora qualche istante sulla soglia, ma evidentemente Dane non aveva altro da aggiungere perché continuò a fissare fuori della finestra.

Dove avrebbe passato la notte?, si chiese mentre raggiungeva la fermata della metropolitana. Cercò di scacciare dalla mente quel pensiero concentrandosi sull'enigma della compagna fantasma, ma la gelosia continuò a tormentarla per tutto il tragitto. Una volta arrivata in ufficio, fece un rapido giro per controllare che non ci fosse nessuno, quindi sedette alla scrivania e tirò fuori le fotocopie dei documenti che aveva chiuso a chiave in un cassetto. Il lavoro la aiutò a distrarsi dal pensiero di Dane.

La chiave del mistero doveva trovarsi nell'ufficio di Angela e lì Suzanne si recò ancora una volta, dopo aver perlustrato minuziosamente tutto il piano. Facendo ricorso all'abilità acquisita da ragazzina da un compagno di

scuola, riuscì ad aprire l'unico cassetto chiuso a chiave con la sua carta di credito e si mise al lavoro.

Fotocopiò tutto quello che trovava per analizzarlo con calma in una volta sola. Per il momento l'unica sua preoccupazione era quella di non farsi scoprire, ma le bastò un'occhiata alle cifre che aveva davanti per intuire che la questione era molto più grave di quanto non avesse immaginato. Lavorò rapidamente, con le orecchie tese a ogni minimo rumore, ed erano quasi le sette quando rientrò a casa, mangiò rapidamente un boccone e si chiuse in camera per leggere e verificare tutti i documenti che aveva fotocopiato.

A mezzanotte udì la porta d'ingresso che si apriva. *Strano*, pensò. Dane le aveva detto che non sarebbe rientrato, quella sera. Diede un'occhiata ai documenti sparsi sul letto e li raccolse velocemente per nasconderli nel cassetto del comodino. Non si aspettava che Dane entrasse nella sua stanza e quando lo fece, la prima cosa che pensò fu: *Per fortuna ho nascosto tutto*. Subito dopo si sentì offesa dal fatto che lui non avesse nemmeno bussato. Si era limitato a spingere la porta, come se avesse tutti i diritti del mondo di invadere la sua privacy, e ora se ne stava appoggiato allo stipite, immerso nella penombra del corridoio.

«Sì?» gli chiese, mettendosi a sedere sul letto. «Desideri qualcosa o hai solo sbagliato stanza?»

«Sei ancora alzata?» Dane teneva la mano sulla maniglia e, per la prima volta da quando lo conosceva, le parve imbarazzato.

«Sì, sono ancora alzata.» «Che cosa stai facendo? Non mi pare che tu stia leggendo.»

«Infatti non stavo leggendo.» Suzanne si sentì in colpa pensando ai documenti nascosti nel cassetto. Prima o poi avrebbe dovuto parlargliene, ma non era ancora arrivato il momento. Prima voleva riflettere attentamente per decidere come comportarsi. «Allora che cosa facevi?» «Praticavo la meditazione trascendentale» gli rispose in tono sarcastico. «E adesso, se non ti dispiace...»

«Che cosa succede? Perché hai un'aria così misteriosa?»

La sua osservazione non fece che aumentare i suoi sensi di colpa. «Non succede niente e non ho affatto un'aria misteriosa. Hai bevuto, per caso?»

«Non dirmi che nascondi un uomo nell'armadio.» Dane piegò le labbra in un'espressione ironica, ma il suo volto tradiva un'altra emozione, sfuggente come una voluta di fumo.

«No, in bagno» replicò lei. «Il poveretto ci si è nascosto non appena ti ha sentito entrare. Eravamo convinti che non saresti rientrato, stanotte.»

Un silenzio pesante cadde nella stanza, mentre lo sguardo di Dane andava dall'armadio alla porta del bagno. *Non penserà davvero che nasconda qualcuno nel bagno*?, si chiese Suzanne, e per poco non scoppiò in una risata. Stava per dirgli che era uno scherzo, ma lui non le lasciò il tempo di pronunciare parola. Lo vide fare un passo indietro e richiudere lentamente la porta della stanza, e poco dopo udì i suoi passi che si allontanavano lungo il corridoio.

Suzanne aveva troppi pensieri per la mente per fermarsi ad analizzare il suo strano comportamento. Prima di tutto doveva decidere che cosa fare dei documenti che giacevano nel cassetto. Spense la luce e rimase a riflettere al buio. C'era una sola cosa da fare, decise con un sospiro di rassegnazione. Non poteva accusare Angela senza darle la possibilità di scagionarsi.

Alle cinque e mezzo di lunedì, quando gli impiegati cominciavano a uscire dall'ufficio, fermò Angela nel corridoio e le chiese se potesse dedicarle qualche minuto.

«Di che cosa si tratta?» Il volto di Angela tradiva una certa irritazione. «A meno che non si tratti di una questione di estrema importanza, dovrai aspettare domani mattina.»

Suzanne non si lasciò intimidire dal suo tono gelido. «Temo che sia di estrema importanza» affermò con un sorriso.

«Cinque minuti.» Angela rientrò nel suo ufficio, aspettandosi che lei la seguisse.

Cinque minuti dovrebbero bastare, pensò Suzanne stringendo l'incartamento che aveva trovato nell'archivio. Se Angela avesse avuto una spiegazione convincente che provasse la sua innocenza, sarebbe stata più che felice di lasciar cadere la cosa.

«So che sei molto occupata» iniziò chiudendosi la porta alle spalle e rimanendo in piedi davanti alla scrivania, «ma credo che dovresti dare un'occhiata a questi documenti.» Così dicendo, esibì l'incartamento e lo posò sul ripiano. «Li ho trovati qualche giorno fa, nascosti contro la parete dell'archivio.»

«E perché dovrei essere interessata a esaminarli?»

«Perché c'è la tua firma. A quanto pare, riguardano una compagnia che

non esiste. Lo so perché ho già controllato.»

Angela non aprì nemmeno l'incartamento. Si alzò e andò alla finestra, voltando le spalle a Suzanne.

Guardando la sua figura irrigidita, lei capì che, se aveva sperato in una spiegazione ragionevole e convincente che mettesse in fuga i suoi sospetti, le sue speranze sarebbero state deluse.

«Ho trovato anche altre carte» aggiunse senza specificare dove le avesse trovate. «Sembra che ci sia qualcosa di molto irregolare e credo che tu sappia di che cosa sto parlando.»

Angela si voltò a guardarla. Improvvisamente sembrava molto più vecchia e il suo volto aveva un'espressione dura. «Ti sei data molto da fare, non è così?» commentò a labbra strette. «Lascia quei documenti sulla mia scrivania e vattene.»

Suzanne fece un passo verso la porta. «Naturalmente ho fatto una fotocopia di ogni cosa.»

Per un lungo istante si fissarono come due pugili ai lati opposti del ring. L'aria si era fatta carica di tensione.

«Immagino che tu sia andata a spiare nei miei cassetti. Potrei licenziarti per questo.»

«Non credo» replicò Suzanne tirando fuori tutto il proprio coraggio. «Non puoi rischiare di licenziarmi, sapendo quello che so.»

Gli occhi di Angela erano gelidi come sempre, ma il pulsare di un nervo alla tempia tradiva la sua tensione. «Quanto vuoi?»

«Che cosa!?» Suzanne la fissò, incredula.

«Quanto? Per tenere la bocca chiusa.»

Lei arretrò verso la porta guardando l'altra donna con un misto di disprezzo e di orrore. «Non voglio soldi. Questa è una questione che devi chiarire con Dane. Sarà lui a decidere che cosa fare di te.»

«In questo caso, lascia che metta in chiaro una cosa. Tra una settimana me ne andrò da qui. Se commetti l'imprudenza di lasciarti sfuggire una sola parola al riguardo, puoi star sicura che il tuo amato Dane ne pagherà il prezzo.»

«Che cosa intendi dire?»

Angela fece un sorriso maligno. «C'è una sola cosa che Dane vuole e se tu gli riferirai quello che hai scoperto, io farò in modo che lui non la ottenga.»

La sicurezza di Suzanne cominciava a vacillare. «Di che cosa stai

parlando?»

«Mi sorprende che non te ne abbia accennato. Credevo che ormai foste inseparabili.» Angela piegò le labbra in un'espressione cinica. «Dane non vuole te, mia cara, come non ha mai voluto me. L'unica cosa che desidera al di là di ogni cosa è riprendere possesso della compagnia di suo padre e vendicarsi della matrigna.» Notando l'espressione stupita di Suzanne, fece un sorriso di vittoria. «Perché credi che sia tornato? Per portare a termine il suo piano e riprendersi la compagnia di Martha.»

«Te l'ha detto lui?» mormorò Suzanne, le mani umide di sudore.

«Oh, ormai dovresti aver capito che Dane rivela solo quello che vuole, mia cara. No, non me l'ha detto lui, ma quando lavoravo per lui a New York, avevo accesso ai suoi archivi. Non mi ci volle molto per capire ogni cosa; si trattava di un'informazione preziosa che pensavo di tenere per me e di mettere da parte per tempi più duri. I tempi duri sono arrivati, purtroppo, e adesso ho l'opportunità di ricambiarlo distruggendo l'unica cosa a cui tenga.»

Per un attimo il suo volto perfetto si contorse nella smorfia di delusione di una donna respinta. «Il punto è questo» riprese. «Se tu mi denunci, distruggerai anche tutto quello per cui lui ha lavorato negli ultimi anni. Non te lo perdonerà mai. Che fine farà il tuo folle amore?» aggiunse con un sorriso minaccioso. «Non che tu abbia mai avuto una possibilità di sposarlo, questo no, ma vuoi forse il suo odio?» La domanda restò sospesa nell'aria. «Spero che ci siamo capite.»

Suzanne non disse nulla. Aveva finalmente raggiunto la porta, la aprì e uscì dalla stanza, quindi percorse il corridoio senza fermarsi e scese dalle scale per non correre il rischio di incontrare Angela in ascensore. Aveva la sensazione di essere in trappola e anche quando fu all'aria aperta, si sentiva soffocare. La scelta che le restava era molto semplice: lasciare che Angela andasse avanti con la sua frode o rovinare il lavoro di Dane per riprendere possesso della compagnia di suo padre.

Rientrò nell'appartamento, si preparò la cena che riuscì appena ad assaggiare, e attese il ritorno di Dane.

Quando udì aprirsi la porta d'ingresso erano le undici passate. Aveva avuto il tempo di fare un bagno, cambiarsi indossando un paio di jeans e una camicetta e riflettere su come avrebbe affrontato la questione. Mentre si dirigeva verso la sua stanza, scattò in piedi e lo bloccò.

«Ho bisogno di parlarti.»

«Non ora.» Lui la degnò appena di uno sguardo e stava per allontanarsi, quando lei lo fermò prendendolo per un polso.

«Per favore» insisté. «È importante.»

Dane la guardò in viso, osservò le dita che gli stringevano il polso e finalmente si lasciò condurre in soggiorno, dove sedette in poltrona, mentre Suzanne misurava la stanza a passi nervosi.

«Vuoi sederti, per favore?» le disse, irritato. «Mi viene il mal di mare a vederti camminare avanti e indietro.»

Lei sedette e si sporse verso di lui.

«Allora, di che cosa volevi parlarmi?» le chiese con uno sbadiglio.

«Se puoi fare uno sforzo per restare sveglio, forse ti interesserà sapere quello che sto per dirti.»

Lui accolse questa affermazione senza mostrare interesse.

«Non so bene da dove cominciare» continuò Suzanne. «Il fatto è che negli ultimi tempi mi sono fermata in ufficio oltre l'orario di lavoro...»

«Se vuoi un aumento di stipendio, dovrai parlarne con il tuo diretto superiore. Ma forse è meglio che aspetti che Angela se ne vada. Non credo che sarebbe ben disposta nei tuoi confronti.»

Vedendo che stava per alzarsi, Suzanne si affrettò a spiegare: «Quello che voglio dirti non ha niente a che vedere con un aumento di stipendio, ma riguarda Angela».

Lui tornò a sedersi in silenzio, facendosi più attento. «Di che cosa si tratta?»

«Ho fatto delle ricerche in archivio. All'inizio ero spinta solo dalla curiosità, ma poi trovai quell'incartamento per caso. Era nascosto in fondo all'archivio e portava la firma di Angela, con alcune note di suo pugno. Riguarda una compagnia che non è mai esistita.»

«Capisco.» La voce di Dane era di una calma mortale.

«Era una copertura per appropriarsi indebitamente di una grossa somma di denaro. Mi dispiace, Dane. Ho trovato degli altri documenti che confermano la cosa e li ho fotocopiati. Sono a tua disposizione.»

«Capisco» ripeté lui nello stesso tono privo di calore. «C'è dell'altro?»

«Sì.» Suzanne esitò e poi disse tutto d'un fiato: «Ho parlato con lei. Ha detto che se ti avessi raccontato tutto, avrebbe fatto in modo di mandare all'aria i tuoi piani per riprendere possesso della compagnia di tuo padre».

«Ti ha detto questo?» Dane si fece scuro in volto e si alzò di scatto.

«A quanto pare ha scoperto qualcosa per caso e poi ha cercato le prove

per averne la conferma.»

«Capisco.» La sua calma glaciale era più minacciosa di un'esplosione di collera. «Grazie per avermi messo al corrente» disse, come se pensasse ad altro.

La fissò a lungo con espressione sibillina, prima di aggiungere: «Domani faremo un piccolo viaggio. È venuto il momento di tornare a casa».

9

Partirono subito dopo pranzo. Era una bella giornata di sole, ma Suzanne presagiva un altro tipo di tempesta nell'aria. La calma attuale era come quella che precede lo scatenarsi di un tornado.

Dane non era andato a lavorare, quella mattina, e quando si era alzata, alle sette e mezzo, l'aveva trovato che parlava al telefono, davanti a una pila di carte. Al suo ingresso lui aveva sollevato lo sguardo, ma non aveva dato segno di vederla e lei era uscita dal soggiorno richiudendo la porta dietro di sé.

Lei aveva avuto il tempo di pensare a quello che stava accadendo, di mettere insieme la sua brusca partenza dall'America, il suo ritorno in Inghilterra e tutto quello che le aveva raccontato a proposito dell'azienda del padre. All'epoca le era sembrato strano che sapesse tante cose, ma ora capiva che per tutto quel tempo aveva aspettato nell'ombra, preparandosi a far scattare la sua trappola.

Fece un altro tentativo di parlargli dopo aver preparato il caffè, ma quando entrò nel soggiorno con le tazze fumanti, lo trovò ancora al telefono.

Lui le fece cenno di posare la tazza sul tavolino e di nuovo Suzanne uscì in silenzio dalla stanza.

Dane emerse dal salotto soltanto dopo le undici. «Che cosa sta succedendo?» gli chiese lei immediatamente.

«Grazie per il caffè.» Dane sedette al tavolo della cucina e si passò una mano tra i capelli con un gesto di stanchezza.

«Non hai risposto alla mia domanda.»

Lui sollevò lo sguardo.

«Hai un'aria distrutta. Da che ora sei alzato?»

«Dalle cinque.»

«E hai passato tutto questo tempo al telefono?»

«Proprio così. Ho tirato giù dal letto un certo numero di persone e le ho convinte a muoversi nell'interesse dei loro investimenti.»

«Sono sicura che avranno apprezzato la cosa» commentò lei con un sorriso. Le sembrava strano trovarsi lì a parlare con lui, quando sarebbe dovuta essere in ufficio, ma in fondo era un sollievo non dover affrontare Angela dopo le accuse della sera prima.

«Già.» Dane si alzò e si sistemò la camicia nei pantaloni. «Sei pronta?»

«È proprio necessaria la mia presenza? Voglio dire, questa è una cosa che riguarda te, che stai preparando da tempo. Vuoi davvero che venga anch'io?»

«Ti sto offrendo una possibilità unica al mondo» le rispose lui, sorridendo come se stesse pregustando la scena. «Ti porto alla fonte dei tuoi rancori. Non vuoi avere l'opportunità di vendicarti di Martha e dare sfogo a tutta l'amarezza che hai riversato su di me in tutti questi mesi?»

Il solo pensiero di rivedere Martha le fece tremare leggermente le ginocchia. In realtà non aveva mai avuto un confronto diretto con lei. All'epoca della morte del padre era troppo confusa e sperduta per pensare, poi si era trasferita a Londra e Martha era diventata solo uno dei fantasmi del passato che avevano contribuito a fare della sua vita un vero inferno. Non aveva mai pensato di rivederla.

«Che senso avrebbe gettarle in faccia le mie recriminazioni?» domandò. «Negherebbe tutto. Direbbe che mio padre è sempre stato libero di andarsene, che era necessario liberarsi del personale in eccesso e che lei ha fatto del suo meglio per mandare avanti la tenuta. E io rimarrei senza parole, con tutta la mia rabbia repressa, mentre lei non vedrebbe l'ora che io uscissi da casa sua.»

«Casa mia» la corresse Dane.

«Sì, lo so, ma sono passati più di tre anni dalla morte di tuo padre e tu non sei mai tornato. Immagino che ormai considererà un suo diritto vivere lì.»

«In questo caso commette un errore.» Dane guardò l'orologio e disse: «È ora di andare».

Suzanne abbozzò un sorriso esitante e si alzò per seguirlo.

«Sembri un condannato portato al patibolo» le disse lui mentre raggiungevano l'auto. «In fondo è una bella giornata di sole e non sei

chiusa in ufficio.»

«Già, sarebbe stato un po' imbarazzante incontrare Angela, dopo quello che è successo ieri.»

«Imbarazzante a dir poco.» Dane rise e le aprì la portiera, quindi sedette al volante.

Il viaggio si svolse in un'atmosfera rilassata. Entrambi parlarono poco mentre si immergevano nel traffico congestionato di Londra. Cullata dal ronzio confortevole della BMW, Suzanne chiuse gli occhi e si chiese se avrebbe mai rimpianto la metropoli nel caso che un giorno avesse deciso di tornare a vivere nel Midland. Ora che cominciava ad accettare la morte del padre, l'idea di tornare alla pace della campagna non le sembrava più così terribile come le era parsa solo qualche settimana prima.

«Dimmi qualcosa» la esortò Dane interrompendo i suoi pensieri. «Che cosa?»

«Qualsiasi cosa. Voglio sentire il suono della tua voce.»

«Stavo pensando che forse potrei tornare a vivere nel Midland.»

Lui annuì. «Buona idea. Sapevo che prima o poi ci avresti ripensato.»

«Sbaglio o ho notato un certo sollievo da parte tua?» replicò lei, risentita.

Dane le rivolse un sorriso ironico. «Perché sei così suscettibile?»

«Perché so quello che mi dirai. Che non sono tagliata per la vita di una grande metropoli, e che il ritmo della campagna è più adatto a una sempliciotta come me.»

«Non ti sei comportata certo da sempliciotta quando hai smascherato Angela» la contraddisse Dane.

«Se non avessi trovato quell'incartamento nascosto nell'archivio, non avrei mai sospettato nulla.»

«Ma l'hai trovato e ti sei data da fare finché non hai scoperto l'imbroglio.»

«Lo so. Sono un genio.»

«Che perdita per la ditta per cui lavoravi, quando ti sei trasferita a Londra.»

«Infatti. Sono sicura che sentono ancora la mia mancanza.»

«Pensi di tornare a lavorare lì?»

Così dava già per scontato il suo trasferimento, pensò Suzanne. Evidentemente non vedeva l'ora di liberarsi di lei.

«No» rispose bruscamente. «È troppo piccola.»

«Sapevo che avresti detto così.»

«Ti comporti come se sapessi tutto di me» borbottò lei. «Perché mi fai delle domande se conosci già le risposte?»

Lui non le badò. Sembrava rilassato, come se non avesse un pensiero al mondo, e Suzanne si chiese la ragione del suo buonumore.

Fecero una sosta in un autogrill affollato e si portarono in macchina i panini con gli hamburger e le lattine delle bibite.

«Perché sei così di buonumore?» lo provocò lei quando ebbero finito di mangiare e furono pronti per rimettersi in viaggio. «Questa mattina eri molto più nervoso.»

«Sono di buonumore perché ogni cosa sta andando al suo posto, mia cara. La caccia è finita e la preda è ormai in trappola.»

«Beato te che riesci a programmare il futuro come vuoi, a fare le mosse giuste e ad arrivare esattamente dove volevi» osservò Suzanne in tono sarcastico. Non poteva dire la stessa cosa di sé, pensò con amarezza, altrimenti non si sarebbe mai innamorata di lui. In tutta la sua vita non era mai arrivata a fare progetti di lungo respiro e riusciva solo a tenersi a galla giorno per giorno, sostenuta dalla vaga speranza che una volta o l'altra tutto si sarebbe sistemato.

«Proprio così» replicò Dane divertito.

«Non c'è bisogno di sembrare così compiaciuto. Sei odioso quando hai quell'aria così piena di te.»

Lui la guardò con un'espressione di finta sorpresa. «Se sono così odioso, perché ti sei innamorata di me?»

Suzanne lo fissò sbalordita, poi sentì una vampata di calore salirle al viso. «Sei pazzo» mormorò, senza riuscire a distogliere gli occhi dal suo volto dove era comparsa un'espressione soddisfatta e divertita.

«Davvero? Non c'era nessun uomo nella tua stanza l'altra sera, non è così?» le chiese dolcemente e, visto che non rispondeva, ripeté: «Non è così, Suzie?».

«Io non ho mai affermato che ci fosse. L'hai detto tu.»

«Ah, ma tu non hai negato. Perché no? Volevi farmi ingelosire?»

«Non essere ridicolo.»

«Stavi leggendo quei documenti che Angela aveva falsificato e quando sono entrato nella stanza li hai nascosti da qualche parte. Ecco perché avevi un'aria così misteriosa.»

Suzanne lo udiva appena. Si sentiva come pietrificata e tutto quello che

riusciva a fare era fissare la strada davanti a sé.

«Sapevo che provavi una certa attrazione per me» continuò lui imperterrito, «ma solo adesso ho capito la verità.»

«Non sono innamorata di te, smettila.»

«Sì, che lo sei.»

«E va bene: se ti piace pensarlo, fa' pure. Chi sono io per impedirtelo?»

Dane cominciò a fischiettare e lei si sentì travolta da un'ondata di collera impotente nei suoi confronti. Ora capiva il perché di quella sua aria soddisfatta. Ormai era sicuro di averla in pugno. Non le aveva mai perdonato il suo rifiuto e ora il suo orgoglio maschile era stato soddisfatto. Distolse lo sguardo e lo fissò nuovamente sulla strada per nascondere le lacrime di frustrazione che le salivano agli occhi.

Avevano abbandonato l'autostrada e stavano attraversando una strada che correva in mezzo ai campi, dove pascolavano greggi di pecore e mandrie di bovini. Dane accostò e si fermò in una piazzola al riparo degli alberi.

Suzanne si voltò verso di lui con la sensazione di essere in trappola.

«Perché ti fermi qui?» gli chiese.

«Perché siamo vicini a casa ed è meglio che parliamo finché ne abbiamo il tempo.»

«Non c'è niente di cui dobbiamo parlare» replicò lei con amarezza. «Immagino che ora sarai pienamente soddisfatto. Perché non mi hai lasciata dov'ero?»

«Vivevi in condizioni miserevoli.»

«Ero felice così!» O, per lo meno, poteva convivere con quel tipo di infelicità, mentre ora non le restavano speranze.

«Io ti desidero ancora. È una cosa che mi brucia, ma è così.» Dane aveva parlato come se constatasse un dato di fatto. Teneva ancora le mani sul volante e, osservandoli dall'esterno, nessuno avrebbe sospettato che tra loro si svolgesse quella conversazione surreale.

«Non mi importa quello che vuoi! Perché non ti cerchi un'altra donna? Ce ne saranno centinaia disposte a dividere il tuo letto.»

«Ma nessuna di loro mi stimola quanto te.»

«È per questo che mi hai trascinata qui? Perché pensavi che avresti trovato una preda più vulnerabile sul tuo territorio? Volevi approfittarne una volta per tutte, prima che me ne vada da Londra?»

«Non sono un mostro.» Dane parlava in tono calmo e controllato,

mentre Suzanne si sentiva sull'orlo di una crisi isterica.

«No, certo! Tu sei il cavaliere senza macchia e senza paura, il salvatore dell'umanità. Hai sbagliato professione, Dane» concluse lei in tono sarcastico. «Ti saresti dovuto dare alla diplomazia e lavorare per la pace nel mondo.»

Lui rise e la guardò con un'espressione che la indusse a girare il viso. «Sei molto spiritosa, sai?»

«L'hai già detto.»

«È desiderabile.» Le sue parole rimasero sospese nell'aria come una provocazione invitante e sensuale, ma lui non fece un gesto per toccarla e lei dovette fare uno sforzo per non voltarsi a guardarlo.

«Pensaci» disse lui con voce dolce e profonda, accendendo il motore e rimettendosi sulla strada.

Suzanne ci pensò per tutto il resto del viaggio e i suoi pensieri tornarono al presente solo quando l'auto imboccò il familiare viale costeggiato da due filari di alberi che conduceva alla tenuta.

«Martha ci sta aspettando?» domandò.

«No. Ma sarà in casa.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«Ho predisposto ogni cosa.»

Oltrepassarono il cottage alla loro sinistra e Suzanne lanciò un'occhiata carica di nostalgia alla vecchia costruzione in mattoni rossi, dalla facciata ricoperta di edera. Suo padre aveva combattuto un'amichevole battaglia con il rampicante perché non prendesse il sopravvento e ora, presumibilmente, era il giardiniere a occuparsene.

Immagini e ricordi del padre, sopiti nella sua mente, si riaffacciarono più vividi che mai, tanto che non sarebbe rimasta stupita vedendolo uscire dalla porta per venirle incontro. Ma naturalmente era impossibile, pensò con un sospiro appoggiando il capo al finestrino dell'auto.

«Tutto bene?» le chiese Dane.

«Sì, sto bene» mormorò lei in risposta.

Il cottage scomparve alla vista e pochi minuti più tardi si trovarono di fronte alla dimora padronale. Suzanne ricordava ogni angolo, ogni particolare, e si chiese se anche a Dane facesse la stessa impressione rivederla dopo tanti anni.

«Non ti sembra di tornare a casa?» gli chiese osservandolo di sotto le palpebre socchiuse.

«Oh, sì» mormorò lui senza guardarla. «Le altre case in cui ho abitato sono sempre state di passaggio. Sapevo che sarei tornato qui fin dal giorno in cui sono partito.»

Non c'erano auto nel cortile e per un attimo Suzanne si chiese se non avessero fatto il viaggio per niente, ma poi ricordò che Martha era solita parcheggiare nel cortile sul retro, di fianco alle stalle. Aveva sempre insistito per avere due auto: la Rolls Royce blu metallizzata che guidava suo padre per accompagnarla da un appuntamento all'altro, e la Mercedes decappottabile che guidava lei stessa. Suzanne la rivide al volante dell'auto sportiva, con gli occhiali scuri e i capelli biondi trattenuti da un foulard come una diva del cinema, e sentì un nodo di risentimento stringerle la gola.

Una giovane domestica venne ad aprire la porta e li accolse con un sorriso educato, senza dar segno di riconoscerli. Suzanne non l'aveva mai vista, ma da quando Martha aveva licenziato l'anziana governante, Enid, c'era stata una successione interminabile di cameriere, perché Martha non sembrava mai soddisfatta dei loro servizi.

«La signora Sutherland è in salotto» disse. «Se volete seguirmi...»

«Grazie, conosco la strada» le rispose Dane.

La giovane donna parve sorpresa, ma doveva essere abituata a eseguire gli ordini perché non fece commenti e si tirò da parte in silenzio dopo aver richiuso la porta.

«Vedo che Martha ha imposto i suoi gusti» commentò Dane guardandosi intorno con aria di disapprovazione.

Suzanne era già abituata all'ambiente, che era stato trasformato subito dopo la morte del vecchio Sutherland, ma capiva l'impressione che questo poteva fare su Dane. L'ingresso era decorato con un tappezzeria a fiori dai colori troppo accesi, che appesantiva la semplice struttura con le travi a vista, e anche i mobili erano stati cambiati.

Proseguirono in silenzio fino al salotto, dove Martha li stava aspettando. Non appena li vide entrare, si alzò e andò incontro a Dane con un'espressione sorpresa. Indossava un completo giallo canarino con un filo di perle al collo e Suzanne pensò che dall'ultima volta che l'aveva vista non sembrava invecchiata nemmeno di un giorno.

«Dane, caro» lo accolse. «Non ti aspettavo proprio... Pensavo che sarebbe venuto il signor Martin...»

Lui rifiutò le braccia che lei gli tendeva. «Invece sono venuto io ah suo

posto.»

«Ma certo, sono contenta di vederti. Siediti...» lo invitò, senza degnare di uno sguardo Suzanne che era rimasta in disparte.

«Ti ricordi di Suzanne Stanton, vero?»

Solo allora Martha si voltò verso di lei cambiando improvvisamente espressione. «Ma certo. Mi è spiaciuto molto per tuo padre.»

«Ne dubito» commentò Suzanne, e l'atmosfera cambiò di colpo.

«Perché sei venuta?» le chiese Martha in tono tagliente.

«È venuta con me» si intromise Dane. «Le ho chiesto io di accompagnarmi.»

«Oh, davvero?» Martha sedette sul divano. «Ma certo, non credere che non sia al corrente della vostra relazione.» Ora che la maschera di cordialità era caduta, non era difficile notare l'espressione di disgusto sul suo volto perfettamente truccato. «Che caduta di stile, Dane. Mi sarei aspettata di meglio da te.»

Nel silenzio che seguì lui la fissò con tale disprezzo da farle abbassare lo sguardo.

«Preferirei che non parlassi di me come se non fossi presente» intervenne Suzanne, con una collera gelida che minacciava di esplodere. «Se vuoi insultarmi, abbi almeno il buongusto di farlo apertamente!»

Sapeva che l'accenno al buongusto avrebbe colpito nel segno e infatti il volto di Martha si distorse in una smorfia.

«Bene. Se vuoi sapere quello che penso, non capisco perché il mio figliastro si mescoli a della gentaglia come te. Tuo padre si rivolterebbe nella tomba, se lo sapesse» aggiunse lanciando un'occhiata a Dane.

«Si può sapere da dove provengono le tue informazioni?» le domandò lui con calma glaciale. «O preferisci che indovini?»

In quel momento si udì bussare alla porta e Martha se ne uscì in una risata. «Ecco la tua risposta» disse. «Non credo che tu sia venuto qui solo per ricordare i vecchi tempi, Dane, per cui arrivo subito al punto. Stai perdendo il tuo tempo. So perché sei venuto, ma per una volta nella tua vita hai commesso un errore.»

La porta si aprì e tutti e tre si voltarono. Suzanne pensò che quella sembrava la scena di una commedia, ma c'era un elemento di tensione e di pericolo che la rendeva tremendamente reale.

Il volto di Dane non si scompose, come se si fosse aspettato quell'intrusione, ma Suzanne rimase a bocca aperta mentre Angela faceva

il suo ingresso nella stanza, elegante come sempre, con il fascino di un serpente velenoso.

«Mi chiedevo quando saresti arrivato» disse, andando a sedersi accanto a Martha. Viste vicine, la somiglianza tra loro era incredibile. Erano entrambe bionde e minute e sarebbero potute essere scambiate per sorelle, ma forse era la loro espressione a far risaltare la somiglianza. Infatti inalberavano entrambe un'aria di trionfo e di altezzoso disprezzo.

Angela si rivolse a Suzanne. «Ti avevo avvisata, ma evidentemente hai voluto fare di testa tua e adesso hai rovinato tutto. Mi sarei potuta accontentare del denaro messo da parte» riprese guardando Dane, «ma questa piccola ficcanaso ha scoperto tutto. Cos'altro potevo fare?»

«Non sei l'unico acquirente interessato alla ditta» intervenne Martha con una soddisfazione maligna. «Stamani mi sono messa in contatto con Geoffrey Martin e Greg Thompson e la compagnia è già venduta.»

Suzanne si sentì male. Se era vero quello che diceva, Dane aveva lavorato tutti quegli anni solo per vedersi sfuggire la meta davanti agli occhi. Lo amava tanto che in quel momento non le importava che lui la ricambiasse; tutto quello che desiderava era che i suoi progetti non finissero in fumo, e per di più per colpa sua. Lui si avvicinò lentamente alla finestra che dava sulla veranda senza tradire la minima emozione.

«Se non ti fossi messo con quella piccola vipera, tutto questo non sarebbe successo» dichiarò Angela.

Dane si voltò e la forza della sua personalità era tale che tutte lo fissarono affascinate.

«Credevi davvero di potermi mettere nel sacco così facilmente, Angela?»

Le sue parole caddero nel silenzio generale come una pietra in uno stagno e Suzanne poté vedere l'ombra del dubbio e del terrore comparire sui volti delle due donne che le stavano di fronte.

«I direttori della compagnia hanno seguito le mie istruzioni» riprese. «Sono stati in contatto con me fin dal giorno in cui ho lasciato l'Inghilterra e mi hanno tenuto informato di ogni cosa.»

Martha scattò in piedi, pallida in volto. «Mi hanno... assicurato...» balbettò, prima di ricadere sul divano.

«Non hai mai potuto muovere un dito senza che io lo sapessi.» Dane avanzò al centro della stanza. «L'acquisizione è stata completata la notte scorsa» dichiarò.

«Quanto a te» riprese, rivolto ad Angela, «mi ripagherai ogni centesimo che hai rubato, altrimenti posso garantirti che non ti sarà tanto facile trovare un altro lavoro, né qui né in America.»

«Non puoi farmi questo!» esclamò lei con voce strozzata, ma lui la mise a tacere con un'occhiata.

Suzanne aveva assistito alla scena osando appena respirare e quando vide che Dane le faceva un cenno con la mano, avanzò esitante verso di lui. Con sua sorpresa, lui le mise un braccio attorno alle spalle e si rivolse nuovamente a Martha in un tono tagliente come una lama d'acciaio.

«Non dimenticare che questa casa mi appartiene. Ti do un giorno di tempo per portare fuori le tue cose e andartene.»

«Ma... dove andrò?» balbettò lei col viso stravolto dall'ansia.

«Mio padre ti ha lasciato denaro a sufficienza, se non l'hai speso tutto. Usalo. Puoi tenere le auto e rivenderle, se ne hai bisogno. Suzanne controllerà che tutto sia a posto prima di stasera.»

Si voltò a guardarla e quando riprese a parlare la sua voce era più dolce. «Anche lei vuole che tu te ne vada da questa casa, e ha tutto il diritto di pretenderlo perché ho intenzione di sposarla.»

10

Passò un certo tempo prima che Suzanne potesse chiedere chiarimenti a Dane. Dopo la sua dichiarazione sensazionale, gli eventi precipitarono.

Dane uscì dalla stanza diretto verso lo studio, dicendo che aveva certe questioni da sbrigare e Angela lo seguì immediatamente, con una sequela di lamenti alternati a rivendicazioni infuriate che lui non degnò di risposta.

Suzanne rimase in soggiorno con Martha e avrebbe quasi provato una certa compassione per lei, se l'altra non l'avesse stroncata sul nascere assalendola come una furia.

«Immagino che sarai soddisfatta, adesso che hai ottenuto quello che volevi!» le gridò in viso e senza darle la possibilità di rispondere cominciò a raccogliere le sue cose lanciando insulti.

Dopo un po' Suzanne divenne insensibile al suo monologo e la seguì di stanza in stanza, riflettendo su quello che Dane aveva detto. Era stata una vera proposta di matrimonio?, si chiese. Oppure era una mossa calcolata per ottenere il massimo effetto e mettere a tacere le due donne che avevano

tramato contro di lui?

Verso sera Martha aveva finito di fare i bagagli e se ne stava in piedi nell'ingresso, attorniata da una dozzina di valigie costose, piene di vestiti altrettanto costosi, suppellettili e quadri. A quel punto Suzanne non sapeva più che cosa ci si aspettasse da lei e accolse con sollievo l'arrivo di Dane.

«È tutto pronto, Martha?» le chiese lui in tono studiatamente educato mettendo un braccio intorno alle spalle di Suzanne.

Martha gli indirizzò un'occhiata carica d'odio. «Spero che questo ti rimanga sulla coscienza per tutta la vita!»

«Nello stesso modo in cui immagino ti siano rimasti sulla coscienza i dipendenti che hai licenziato» replicò lui.

Lei li squadrò entrambi con un sorriso beffardo. «Non posso dire che vi auguro ogni felicità» dichiarò, «e in realtà non me ne importa nulla del vostro matrimonio. Ma posso dirti, mia cara» continuò rivolta a Suzanne, «che sei troppo goffa e provinciale per sperare di essere alla sua altezza.»

Guardò Dane e questa volta la sua voce aveva un tono più amaro, quasi di rimpianto. «Le cose sarebbero potute andare diversamente fra noi, Dane.»

Lui accentuò la pressione intorno alle spalle di Suzanne. «Non credo, Martha. E adesso ritengo che sia ora di porre fine ai convenevoli. Harris ti aspetta con la Rolls Royce. Il resto delle tue cose ti verrà spedito al tuo nuovo indirizzo.»

«In America.» Martha sollevò lo sguardo con aria di sfida, e visto che lui non chiedeva spiegazioni, aggiunse: «Angela e io abbiamo deciso di metterci in società. Vogliamo mettere in piedi uno studio d'arredamento. Angela afferma che il mio gusto avrà molto successo in America».

«Non invidio i loro futuri clienti» mormorò Suzanne dopo che Martha fu uscita a testa alta con le sue valigie.

«Non pensiamo più a loro» la invitò Dane voltandosi a guardarla con un sorriso. «Credo che adesso ci sia qualcosa in sospeso tra noi due...»

Il cuore le fece un balzo.

«Dane...» cominciò, ma lui le mise un dito sulle labbra.

«Non vorrai cominciare subito a discutere con il tuo futuro marito» mormorò con un calore che le rimescolò il sangue.

«Non dicevi sul serio.»

«Ah, no?»

«L'hai detto solo per metterle a tacere.»

«Credi?» Dane prese per mano Suzanne e la guidò verso la grande scalinata che conduceva al piano di sopra; le fece percorrere il corridoio con i ritratti dei suoi antenati e finalmente si fermò davanti alla sua stanza da letto.

Questa, almeno, non aveva subito i rimaneggiamenti di Martha. Le pareti erano dipinte in un blu caldo e invitante, i mobili in legno erano quelli originali e la grande finestra si apriva sul giardino e sui campi.

Suzanne si fermò esitante sulla soglia.

«La nostra camera» le sussurrò Dane sfiorandole la guancia con una carezza.

«Vuoi davvero sposarmi?» gli chiese con un filo di voce, e lo udì ridere sommessamente.

«Lo dici come se io stessi per compiere un passo terribile.» La sua voce era come una carezza e quando le parlava a quel modo, Suzanne non riusciva a ragionare con lucidità.

«Vuoi sposarmi solo perché desideri fare l'amore con me?»

«Sarebbe così terribile?»

Lei si sentì precipitare di colpo dal settimo cielo. «Certo che lo sarebbe!» protestò cercando di liberare la mano dalla sua, ma lui la trattenne.

«In questo caso...» continuò Dane attirandola a sé e accarezzandole dolcemente i capelli. «E se ti dicessi che voglio sposarti perché sono follemente innamorato di te?»

«Ti prego, Dane, non scherzare.»

«Scherzare? Oh, amore!» Le posò un bacio delicato sulle labbra e quando sentì che si schiudevano alla sua pressione, la baciò con passione. «Non sono mai stato così serio in vita mia. Anni fa, quando ti conobbi, pensai che eri una ragazzina interessante. Come potevo sapere che saresti diventata una strega e avresti gettato un incantesimo su di me?»

Suzanne gli gettò le braccia al collo, in preda a una gioia indicibile. Dane la amava! Le sue parole suonavano come una musica nella sua mente e tutto intorno a lei sembrava brillare di una magica luce.

Lui la sollevò tra le braccia e la adagiò al centro del letto matrimoniale, poi si sdraiò al suo fianco e la guardò con il volto appoggiato al palmo della mano.

«Non so quando mi sono accorto di amarti, ma credo che sia successo fin dal momento in cui ti ho rivista in quella misera stanza d'affitto. Non

ero venuto per portarti con me, ma mi è bastato un attimo per capire che dovevo farlo. Ho cercato di convincermi che era solo per aiutarti, ma ogni volta che ti guardavo la mia mente si smarriva.»

«Ma a quel tempo ero grassa e orribile!» protestò Suzanne. Avrebbe voluto confessargli che anche lei aveva provato esattamente le stesse cose, ma preferiva sentirlo parlare.

«Per me eri ugualmente bellissima» le sussurrò, chinandosi a slacciarle i bottoni della camicetta e cercando la chiusura del reggiseno.

«Quando ti sei presentata alla festa con quel vestito che non nascondeva praticamente niente, e tutti gli uomini ti divoravano con gli occhi, mi sono sentito impazzire dalla gelosia. Ero fuori di me. Avrei voluto rispedirti in camera tua a cambiarti.»

Mentre parlava, le sue mani si muovevano su di lei, esplorando ogni centimetro del suo corpo e liberandola dagli ultimi indumenti. Poi, spinto da un'urgenza improrogabile, si spogliò con gesti rapidi, finché non ci fu più nessuna barriera a dividerli.

«E invece mi hai fatto quella scenata in cucina» mormorò Suzanne.

Lui sorrise. «Ma ho anche cercato di fare l'amore con te.»

«Lo desideravo anch'io» ammise lei.

«Lo so. Sapevo che mi volevi e il tuo rifiuto mi faceva impazzire.»

«Non hai pensato che io volessi alzare il prezzo, come credevano Angela e Martha?»

Lui la baciò sulle labbra. «Non mi è mai passato per la mente. Angela e Martha possono vedere negli altri solo quello che vedono in se stesse. Angela mi voleva solo per il mio denaro, proprio come Martha voleva mio padre per la stessa ragione.»

«Te ne sei andato a causa sua?»

«Me ne sono andato dopo che lei cercò di sedurmi. Mio padre era ancora vivo, a quel tempo, e una notte Martha venne da me cercando di convincermi a fare l'amore con lei. Se rimasi ancora qualche mese, fu solo per mio padre, ma quando morì, non vedevo l'ora di lasciare questa casa.»

Suzanne lo fissò con orrore. «È per questo che hai deciso di toglierle la compagnia?»

«Ho deciso di farlo quando mi sono accorto che la stava mandando in rovina. Ma ammetto che c'era anche un desiderio di vendetta.» Dane si rischiarò in volto e le sorrise. «Ma adesso è tutto finito. Smettiamola di parlare. Abbiamo qualcosa di meglio da fare.»

Questa volta Suzanne non protestò quando si chinò su di lei avvolgendola nel calore del suo corpo. Non udì nessuna voce che le diceva che era sbagliato; tutti i suoi dubbi erano stati fugati e fecero l'amore in un modo che la lasciò letteralmente senza fiato.

Sentì il respiro farsi affannoso sotto le sue carezze e i suoi baci e chiuse gli occhi quando lui le allargò le gambe e penetrò dentro di lei, muovendosi con un ritmo dapprima lento, poi sempre più concitato e frenetico. In un crescendo di intensità scalarono insieme le vette del piacere e alla fine lei si sentì come se avesse raggiunto quello che aveva sempre cercato, quella profonda comunione di anima e corpo che faceva apparire senza significato ogni altra cosa.

Rimasero avvinghiati a lungo senza parlare, mentre a poco a poco il respiro tornava normale e il sudore si asciugava sui loro corpi che lentamente smorzavano il loro tremito. Quando Dane si allontanò leggermente, Suzanne si girò su un fianco e gli accarezzò il volto, felice di poter finalmente esprimere le proprie emozioni senza bisogno di nasconderle.

«Sai? Se te ne fossi andata davvero, ti avrei cercata dappertutto e ti avrei costretta a tornare con me.»

«Dici sul serio? Proprio come un rude uomo delle caverne?»

«Vergognoso, vero?» Le guidò la mano sul suo corpo, insegnandole i gesti che risvegliavano il desiderio, poi la sollevò sopra di sé accostando la bocca ai suoi seni floridi, fino a strapparle un gemito di piacere.

Tutto era nuovo per lei, e come una principiante che volesse scoprire la chiave di ogni cosa, a poco a poco i suoi gesti si fecero più sicuri e fece l'amore con lui con lo stupore e l'abbandono di una donna profondamente innamorata. Quando si tese verso di lui, lo udì sussurrare il suo nome con un gemito roco e chiuse gli occhi per assaporare la dolcezza delle sensazioni che la invadevano.

Fu solo quando l'oscurità cominciò a penetrare nella stanza che si rese conto di quanto tempo era passato.

«Ti amo» mormorò, e lui le sorrise in risposta.

«A proposito, non hai ancora detto se accetti la mia proposta di matrimonio.»

«Come potrei rifiutare, dopo che sei stato tanto convincente?»

«Temo che questo accelererà il tuo trasferimento qui» le disse. «Ho intenzione di tenere l'appartamento di Londra, ma voglio stabilirmi qui per

seguire la compagnia.»

Suzanne non rispose, ma dentro di sé non sarebbe potuta essere più felice. Sapeva che le sue radici erano lì. Londra era stata solo un breve intermezzo e ormai aveva esaurito il suo scopo.

«Che impressione ti fa l'idea di vivere in questa casa?» le chiese Dane in tono ansioso. «Non ci sono troppi ricordi?»

«Sono ricordi belli» rispose. «Sarà stupendo vivere qui.»

«Naturalmente potrai arredarla come vuoi» aggiunse, e scoppiarono a ridere insieme pensando ai gusti stravaganti di Martha.

Suzanne fantasticò sull'idea di rimettere a nuovo quella casa che aveva sempre amato, anche quando era solo la figlia dell'autista. Che cosa avrebbe detto suo padre vedendola ora?, si chiese. Senza dubbio sarebbe stato felice per lei. Non avrebbe toccato il cottage, decise, perché potessero usarlo i loro figli quando fossero cresciuti. I loro figli... Si voltò verso Dane e un profondo calore la invase. Era il suo uomo, adesso, il suo compagno, l'amico, l'amante e tutto quello che contava.

«C'è un'altra proposta che voglio farti» le disse lui a un tratto.

Lei lo guardò sorpresa, aspettando che proseguisse.

«In questi mesi hai dimostrato di essere molto abile nel tuo lavoro. Vorrei che ti occupassi della direzione finanziaria della compagnia, perlomeno finché non l'avremo rimessa in sesto.»

«E poi?»

«E poi, amore mio...» Le prese il volto fra le mani e la baciò teneramente sulle labbra. «Chissà? Forse potresti decidere di rinunciare al lavoro per occuparti dei bambini...»

«Forse...» concesse Suzanne con un sospiro di soddisfazione. Niente sarebbe stato più dolce che portare in grembo un figlio di Dane. «Invece di parlare, perché non cominciamo a darci da fare?»

FINE